Coi baffi e con gli occhiali

di Luigi Anderlini

● Il parafulmine delle feste di fine anno ha in gran parte scaricato le tensioni addensatesi nelle ultime settimane attorno al Governo Andreotti: è troppo recente l'infortunio di De Martino, che osò mettere fine al Governo Moro con una *lettera di Capodanno,* perché qualcuno possa oggi tentare di nuovo l'impresa. Che « le feste » assolvano ancora ad una funzione distensiva e di decompressione non è del resto un fatto interamente negativo anche quando il parafulmine è chiamato a funzionare in presenza di una crisi come quella che stiamo vivendo. E' vero che le « feste» conservano ancora oggi il sapore degli antichi « circences » e tuttavia non me la sentirei di giudicare del tutto negativamente la incrinatura che queste ultime settimane del '77 vanno insinuando nella seriosità della panpolitica di cui fanno ostinata professione molti dei nostri amici.

La seriosità è — e lo sappiamo tutti — la caricatura della serietà e a voler essere seri e non seriosi sarà bene spingere l'analisi — con l'aiuto delle « feste » — al di là delle apparenze e delle polemiche di comodo.

L'errore più grave Andreotti lo ha commesso più di un mese fa, di ritorno dal Canada, quando ha dato al paese l'impressione che ormai il peggio fosse passato e che a Roma si potesse governare più agevolmente che non a Ottawa. I successi raggiunti nella lotta contro l'inflazione e nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti, hanno fatto dimenticare al presidente del Consiglio i mali strutturali della nostra economia, i nostri paurosi dislivelli sociali, la debolezza del nostro esecutivo, la virulenza barbarica del nostro terrorismo. E' venuta subito dopo la allucinante polemica sul deficit di bilancio. Il governo si è scomposto, la girandola delle cifre ha dato l'impressione di uno sbandamento politico; gli esperti più qualificati non si sono accorti (o non si sono voluti accorgere) che da almeno un anno a questa parte sono radicalmente cambiate le condizioni in base alle quali il Tesoro lasciava cadere al momento del varo del bilancio — sopra una opinione pubblica ignara — la cifra fatale del nostro deficit.

Adesso tutti sappiamo — o dovremmo sapere — che quella cifra era destinata a non avere poi nessun riscontro reale nella gestione effettiva del bilancio, travolta quasi sempre, in un senso o nell'altro, dalle note di variazione o dal mancato impegno di spese preventivate, dai deficit sommersi delle aziende pubbliche o dell'ENEL e dalla crescita abnorme di talune voci del settore « trasferimenti » o dalla avanzata paurosa del deficit degli enti territoriali.

C'è ben poco da rallegrarsi che dai 14 mila miliardi di deficit concordati col FMI si sia potuti arrivare all'ipotesi limite dei 33 mila miliardi e che si sia lasciato per lunghe settimane aperto un problema di questo tipo capace — per il solo fatto di restare aperto — di influenzare negativamente tutta l'economia del paese; ma non è certamente un male che l'emergere dei deficit sotterranei, la proiezione nel tempo degli impegni di spese troppo facilmente assunti, i nodi insomma di una politica populista e clientelare (che è perfettamente il contrario di una politica popolare) siano venuti al pettine di un controllo dell'intera opinione pubblica nazionale e che ci si sia trovati crudamente di fronte alla necessità di reperire (tra tagli e nuove entrate) oltre 5.000 miliardi.

Questo è poi, al di là delle polemiche di comodo, il vero nodo. Chiedere agli italiani (pensionati, maestri, contribuenti, utenti dei servizi pubblici, clienti a vario titolo della DC) sacrifici pesanti in un momento in cui l'autorità dello Stato è doppiamente minata dagli scandali a catena e dal terrorismo, non è impresa da poco, né può ricadere sulle fragili spalle di un monocolore dc già per suo conto ampiamente logorato dai suoi dissensi interni.

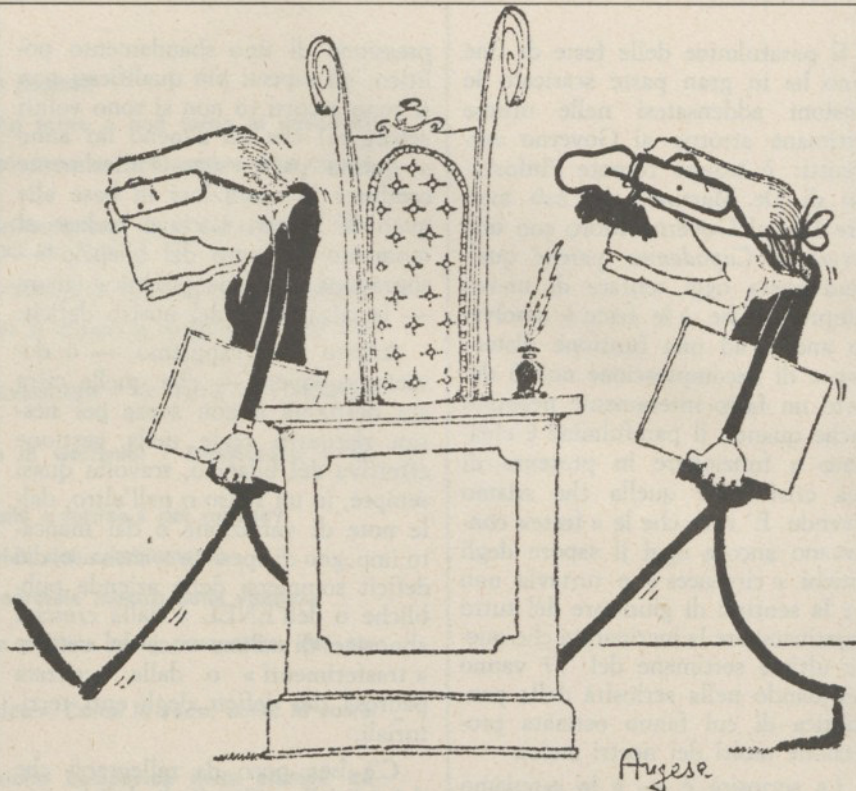
E' qui che si misura del resto quella ampiezza della crisi che Andreotti ha — di ritorno dal Canada — dimenticato. Cerchiamo di specificarne un po' meglio le ragioni e di cogliere il significato dell'intreccio che corre tra i suoi vari elementi.

Gli scandali. Si ha l'impressione che la richiesta pasoliniana di un processo al regime si vada realizzando. Il Presidente della Repubblica si è rifugiato dentro il Quirinale assediato dai sospetti; coloro che furono a capo del governo (o ministri chiave) per molti anni rischiano il rinvio a giudizio di settimana in settimana (quando non sono già davanti all'alta corte); grandi « servitori dello Stato » sono sotto accusa; lo stesso sistema bancario che fino a qualche mese fa era riuscito a tenersi fuori dalla mischia è ormai coinvolto dagli scandali fino al collo; la Banca d'Italia ha subito un furto di cui non si riesce a venire a capo; arrestare e condannare personaggi del mondo militare, considerati finora intoccabili, è diventata prassi ricorrente.

Ma il guaio è che tutto questo ha anche i caratteri della casualità, affidato com'è alle iniziative dei singoli magistrati. Il processo al regime non assume il carattere « politico » che credo fosse nelle intenzioni se non nelle parole di Pasolini; rischia — paradossalmente — nei suoi risvolti qualunquistici di giovare alla DC o al « partito d'ordine » che essa contiene, invece di

costringerla ad una severa autocritica, ad un rinnovamento radicale che comporti come alternativa almeno il dimezzamento dei consensi. Quando si pensa che il Parlamento deve ancora discutere i risultati, scandalosi proprio perché legittimi, dell'inchiesta sulla giungla retributiva, si comprende facilmente come la richiesta di giustizia e di pulizia non possa più essere disattesa. Per ragioni politiche, intendiamoci, non nel nome di astratti moralismi.

E' da questo putridume che trae alimento (non certo giustificazione) la violenza terroristica nei suoi intrecci con la delinquenza comune. Fu del resto Charlie Chaplin più di trent'anni fa a cogliere in *Monsieur Verdoux* un punto di connessione tra i grandi ladri di Stato e i piccoli ladri delle cronache e tra le grandi violenze della storia e quelle individuali e di gruppo. Da noi questo virus ha una sua forza dilagante perché trova coperture nelle fasce dello scontento, del ribellismo, del qualunquismo che sono nella nostra peggiore tradizione. In città come Torino si è avuta in talune occasioni la sensazione che lo spazio di paura e di disinteresse aperto dal terrorismo tra cittadini e istituzioni sia diventato difficilmente colmabile.

Lo scollamento ci sta in molti casi riducendo ad una dimensione guicciardinesca in cui ognuno è intento al "suo particulare"; si tratta di una dimensione tipica dei secoli in cui l'Italia lasciò cadere la possibilità di farsi unita e perdette la sua indipendenza. Non a caso (come dimostrano senza equivoco, e anche in termini numerici, indagini recenti) la corporativizzazione del paese ha fatto passi da gigante sotto la pressione della crisi economica, e le soluzioni che molti italiani hanno adottato sono di tipo personale, si chiamano lavoro nero o piccolo espediente camorristico, una pensioncina in più o una prestazione supplementare aggiuntiva.

Non tutto evidentemente è marcio in Danimarca. La manifestazione romana dei duecentomila metalmeccanici si è mossa controcorrente: ha detto che c'è ancora qualcuno che non ha smarrito il senso delle proprie responsabilità nazionali e sociali. Aggiungerei che lo stesso voto del Senato su una legge come quella per l'equo canone, dice che siamo ancora di fronte ad un Parlamento che non rifiuta, in un momento così difficile, le scelte impegnative.

Molto meno — debbo confessarlo — mi sono piaciute le manovre politiche delle ultime settimane. Vorrei sbagliare e mi auguro di essere smentito dai fatti ma ho l'impressione che esse si muovano ancora nella logica del « particulare » che è in questo caso il « particulare » dei partiti politici.

Si può dar torto a La Malfa quando (di ritorno dalla Cina e dopo il discorso di Berlinguer a Mosca) propone il tema dell'ingresso urgente dei comunisti nella maggioranza? Certamente no. Ma è anche difficile sottrarsi al sospetto che La Malfa pensi a una riedizione del governo a due (DC-PRI) con l'appoggio esterno dei comunisti, il che *non sarebbe un significativo passo avanti* rispetto all'attuale situazione. Così non si può dar torto a Romita quando chiede la fine del monocolore e l'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Ma non ci si può nemmeno sottrarre alla suggestione che il PSDI punti, in accordo con una parte della DC, alla riedizione riveduta e corretta del centro-sinistra che formalmente includerebbe il PCI nella maggioranza ma che esprimerebbe di fatto un esecutivo in condizioni di considerare aggiuntivi

i voti comunisti. *Se questo dovesse essere l'approdo della crisi non ci sarebbero motivi per compiacersene.*

Un centro-sinistra « coi baffi e con gli occhiali » non servirebbe a nessuno, rischierebbe di provocare una frattura a sinistra tra socialisti e comunisti, proprio là dove i rapporti si sono fatti piuttosto delicati negli ultimi mesi; *non sarebbe quel significativo passo avanti,* rispetto al governo Andreotti, *di cui il paese ha bisogno;* potrebbe addirittura aprire la via ad avventure pericolose.

E' certo comunque che operazioni riduttive saranno possibili solo nella misura in cui i socialisti le accetteranno. Ma lo stesso ribollire di tensioni interne nel PSI non è forse il segno — oltre che dell'avvicinarsi del congresso — di una serie di pressioni che sull'area socialista vanno esercitandosi? Le dichiarazioni di Romita sulle disponibilità di Craxi ad una operazione di centro-sinistra mascherato non sono forse un tentativo di coinvolgere i socialisti in una operazione di cui essi per primi avvertono tutta la pericolosità? E le offerte di rinnovata fraternità unificante avanzate da Saragat non possono anch'esse ascriversi nel quadro di una manovra avvolgente nei confronti del PSI?

Qualcuno ha anche messo in evidenza le accentuate resistenze del PCI a lasciarsi coinvolgere in una operazione-governo. Le ultime decisioni della direzione dicono che i comunisti non abbandonano la loro cautela ma riaffermano contemporaneamente tutta la loro disponibilità all'*ingresso nel governo insieme ai socialisti*. Ed è proprio questo il punto decisivo non sempre confessato anzi spesso eluso nelle dichiarazioni ufficiali: la presenza dei comunisti insieme ai socialisti nel governo del paese dato che nella maggioranza i comunisti ci sono già, da tempo.

Che cosa è infatti il governo Andreotti se non un governo appoggiato da metà dei democristiani, sopportato dall'altra metà, tollerato da liberali e social-democratici, osteggiato dai repubblicani, severamente criticato dai socialisti e, (sia pur criticamente) sostenuto dai comunisti?

In realtà la cautela dei comunisti si spiega col fatto che prima di far cadere Andreotti essi vogliono essere sicuri che non scatterà la trappola di un nuovo, camuffato, centro-sinistra.

Ci saranno nelle prossime settimane e ancora nel mese di gennaio molti motivi per rinviare una crisi di governo che comporterebbe una paralisi del parlamento. Equo canone da approvare alla Camera, entro gennaio, patti agrari e quadrifoglio, disciplina militare e riforma sanitaria, legge sull'aborto, stanno arrivando al varco delle decisioni parlamentari. E' vero che si tratta di cose che premono a favore della crisi — subito — perché essa aiuterebbe i moderati di tutti i partiti a sottrarsi al dovere di scelte impegnative, perpetuando la pratica del rinvio che è stato il vero metodo di governo della DC nel trentennio.

Ma forse le ragioni di fondo che trattengono le forze politiche dall'aprire la crisi consistono nel — confessato — timore del buio. Anche perché dietro il buio ci può essere un'altra trappola ancor più pericolosa: quella della fine anticipata della legislatura cui la destra e molti democristiani non hanno certamente rinunciato.

Se così stanno le cose sarebbe veramente il caso di introdurre una qualche novità di metodo nella gestione della crisi di governo in Italia. Non possiamo più permetterci il lusso di crisi al buio, di vuoti di potere, di blocco prolungato della attività parlamentare, di spregiudicate manovre di corrente, di lunghi coltelli affilati nelle notti decisive, di balletti al Quirinale e di tante altre cose ancora.

E' necessario che prima di aprire una crisi di governo siano abbastanza chiari i termini — anche alternativi s'intende — della sua soluzione. Non propongo qualcosa di simile a ciò che è scritto nella Costituzione della Repubblica Federale Tedesca che — come è noto — impone un preliminare voto positivo del Parlamento sul nome del nuovo cancelliere prima che possano essere accettate le dimissioni del suo precedessore. Propongo qualcosa che sta invece nella lettera e nello spirito della nostra costituzione, troppe volte incrinata nel trentennio con le ripetute crisi extra-parlamentari.

Vale forse la pena di ricordare che i costituenti non vollero un ritorno alla vecchia prassi pre-fascista che consentiva le crisi facili e finiva col deresponsabilizzare l'esecutivo (causa non ultima della vittoria del fascismo). Chi voglia cogliere lo spirito della Costituzione sa bene come essa abbia rifiutato, sotto molteplici punti di vista, lo schema liberal-democratico del pre-fascismo ed abbia colto proprio nel rapporto tra un esecutivo forte e un Parlamento dotato di tutti gli strumenti per far valere la sua prerogativa di depositario della sovranità nazionale, il nesso fondamentale di un moderno ed efficiente ordinamento della Repubblica.

E' a quello spirito che dobbiamo risalire se vogliamo evitare il pantano delle ulteriori degradazioni della vita politica del paese.

Non di una crisi di governo prolungata e rovinosa l'Italia ha bisogno ma di un nuovo solido governo « senza baffi e senza occhiali » che sia momento unitario e democratico di orientamento e di rinnovamento.

L. A.

Ma il PSI torna o non torna al governo?

Intervista a Michele Achilli

Michele Achilli, 46 anni, in Parlamento dal 1968 e attuale vice-presidente del gruppo socialista della Camera, si è dissociato recentemente dalla corrente lombardiana assumendo, assieme ad altri parlamentari e componenti il CC del PSI, una posizione che intende essere più a sinistra di Claudio Signorile che nella segreteria di Craxi rappresenta Riccardo Lombardi. Il PSI si approssima, salvo rinvii peraltro improbabili, al suo 41° congresso, per il mese di marzo. In vista di questo congresso che vuole essere comunque di rilancio della presenza del PSI nel paese dopo le flessioni e delusioni patite durante il lungo periodo di centro-sinistra, è ripresa — accesa — la polemica all'interno del più storico dei partiti di sinistra. Con toni non meno laceranti che nel passato. Due gli argomenti, palesi e occulti, della polemica fra le varie componenti del PSI: i rapporti di forza interni, o più chiaramente le quote percentuali del futuro Comitato Centrale; e — problema ricorrente — la partecipazione o meno del PSI al governo. In attesa di meglio decifrare i reali rapporti di forza fra le varie correnti, o « componenti » come si dice adesso, nel PSI, abbiamo intervistato l'on. Achilli sull'altro tema: il Partito Socialista Italiano torna o non torna al governo? Ma cominciamo da quanto si agita nel PSI in queste ultime settimane.

● *Come mai questa ricorrente conflittualità, senza esclusione di colpi, all'interno della nuova maggioranza Craxi-Signorile-Manca sorta al Midas Hotel quando fu liquidata la segreteria De Martino?*

Nelle ultime settimane il Partito Socialista Italiano ha di nuovo richiamato l'attenzione della stampa e della pubblica opinione per una vivace dialettica scoppiata all'interno del suo gruppo dirigente, le ragioni della quale sono da ricercare in una diversa valutazione sull'azione da intraprendere per la modificazione degli equilibri politici scaturiti dall'accordo di luglio tra i sei partiti, ma anche in una rivalità di potere interno tra il cosiddetto « asse » Craxi-Signorile e il gruppo di Manca (ex demartiniani).

Le ambiguità delle risoluzioni delle ultime sessioni del Comitato Centrale Socialista, del resto ripetutamente denunziate, hanno consentito infatti lo svilupparsi di linee politiche diverse sotto lo stesso ombrello, che ora vengono al confronto diretto.

Purtroppo il prezzo finora pagato da una unanimità fittizia, all'interno della quale si muovevano come nel loro elemento naturale coloro che da sempre hanno preferito organizzare « gruppi » invece che parlare di politica, è stato quello di non scegliere una linea, di non definire con precisione una posizione, di non avere lanciato chiari messaggi alle altre forze politiche e tanto meno a quelle sociali.

● *Nel PSI non si capisce bene chi non vuole andare nuovamente al governo. Ma soprattuto non si comprende come, chi sostiene il ritorno dei socialisti a responsabilità ministeriali, intenda tornare al Governo.*

Per la verità c'era un punto che contraddistingue l'attuale gruppo dirigente dalla minoranza manciniana (la cui linea politica sembra essere condivisa anche da De Martino) ed è il problema del governo: il segretario del partito ha più volte riaffermato la indisponibilità del PSI per un ritorno a vecchie formule e credo che a nessuno sfugga l'importanza di prese di posizioni assai nette, in ciò differenziandosi dal binomio De Martino-Mancini che, invece, attraverso l'inserimento del Partito Comunista nella maggioranza « politica » pensano ad una riedizione della collaborazione socialista con i democristiani.

Ma rifiutare il ritorno al Governo non è sufficiente se non si preparano, fin da ora, le condizioni per un superamento a sinistra dell'attuale formula governativa, chiamando il partito alla elaborazione non già di un astratto « programma », ma di tesi politiche valide per il breve periodo legate alla realtà concreta di ogni giorno, da concordare con le altre forze della sinistra, politiche e sociali. Non basta dire « no » al centro-sinistra se non si costruisce nel frattempo qualcosa di diverso che sappia far fare ai partiti della sinistra un passo avanti; quel che si rifiuta oggi diventa inevitabile domani ed i socialisti hanno troppo spesso pagato a caro prezzo il dover sottostare agli « stati di necessità ».

Arfè, Craxi, Bobbio

● *Nel PSI molti, per non dire tutti seppur in modo diverso, dicono che i comunisti devono entrare al governo. E' proprio così?*

Recentemente un giovane leader della sinistra ha affermato, in polemica con chi chiede che si proceda ad un maggior coinvolgimento del PCI, che il Partito Socialista ha già fatto i suoi passi e tocca agli altri, con maggiore decisione di quanto non abbiano fatto finora, rivendicare un nuovo equilibrio dei sei partiti, per passare perlomeno da una « maggioranza di programma » ad una « maggioranza politica ».

A dire il vero comunisti e repubblicani hanno già fatto sapere di non ritenere la situazione attuale soddisfacente; dai socialdemocratici e dai liberali non c'è da attendersi alcuna idea particolarmente brillante; i socialisti, dice Signorile, sono pronti.

Ma allora, se tutti sono pronti perché non si parte?

Sembra di assistere a quell'opera lirica nella quale il coro intona « partiam, partiam », ma dove naturalmente nessuno si muove fino a quando cala il sipario.

In mancanza di atti concreti persiste e si fa sempre più strada il dubbio che a molti le cose vadano bene così e che l'accordo a sei non sia stato il punto di partenza ma piuttosto quello di arrivo.

● *Ma non è che poi finisce tutto con una riedizione della formula di centro-sinistra seppur aperta al PCI?*

Sappiamo anche bene, per le esperienze passate, che cominciare il viaggio senza avere le garanzie di arrivare sani e salvi può essere un rischio che i socialisti non si sentono di correre, per il più che giustificato sospetto che la trappola del centro sinistra sia sempre bene oliata e quindi il viandante che si avventura al buio può cascarci suo malgrado.

In tal caso ci si premunisce dicendo che è da escludere qualsiasi ritorno al Governo da parte dei socialisti se non in una situazione di CLN, che veda associate tutte le forze che hanno sottoscritto l'accordo a sei e si obblighi la Democrazia Cristiana a dare una risposta non evasiva, mettendo così alla prova gli illustri esponenti che hanno parlato di recente verificando che i loro discorsi non erano mossi solo da preoccupazioni presidenziali.

Per muoversi in questa direzione ci sono forze sufficienti nel PSI per una battaglia che veda socialisti e comunisti presentare insieme il conto alle forze moderate e conservatrici.

Quel che non è accettabile è di rimanere immobili mentre il peso della crisi grava sempre di più sulle spalle della popolazione, senza che si intravedano segni di cambiamenti a breve scadenza.

(a cura di Claudio Lobello)

dopo la manifestazione del 2 dicembre

La classe operaia ha una marcia in più

di Ercole Bonacina

● Lo spettacoloso convegno dei metalmeccanici a Roma e la grande prova di maturità politica fornita per il loro tramite dalla classe operaia, hanno messo i moderati dinanzi a un atroce dilemma: mascherare o dire la verità, anche nel suo più inatteso aspetto della convergenza, nella manifestazione di movimenti dati per persi dalla sinistra storica sindacale e politica, quali quelli dei disoccupati e degli studenti. Poiché sarebbe stato scandaloso tacere la verità e poteva diventare persino controperante tanto era evidente la forza della protesta, i moderati sono stati costretti a darne conto. Ma si son presi la vendetta, sostenendo che la manifestazione era « riuscita » a dispetto del PCI, che non la voleva e che ne era stato preso in contropiede.

Un interrogativo assillante

Effettivamente, qualche esitazione c'era stata. Ma chi non ne aveva avute, a sinistra? L'interrogativo comune non era se il comizio dei centomila metalmeccanici, poi saliti a duecentomila e passa, avrebbe ulteriormente indebolito il governo e messo in pericolo l'accordo a sei, ma un altro, ben più preoccupante: e cioè se, ed in quale misura, l'afflusso alla manifestazione e il deflusso dei lavoratori metalmeccanici, sarebbero stati tenuti al riparo dalle provocazioni, e non sarebbero diventati altrettante, nuove occasioni di drammatici attacchi all'ordine pubblico. L'interrogativo era assillante per tutte le forze democratiche: ma a maggior ragione lo era per quelle forze che, con più ostinata pazienza, perseguono una svolta incisiva e duratura dell'assetto politico e che un solo fattore può ricacciare indietro, appunto la violenza eversiva e l'irrazionale riflusso verso il cosiddetto ordine di destra che essa determina. L'assillo non equivale a sfiducia nella maturità e fermezza della classe operaia: muove dall'opposta considerazione che l'avversario, ormai stretto alle corde, è deciso a giocarsi tutto per tutto e ad avvalersi fino in fondo del vantaggio in cui si trova per il fatto che nessuno gli restituisce pan per focaccia: non lo schieramento democratico, ormai vaccinato contro le provocazioni; non l'autorità costituita, ancora largamente inquinata di simpatie eversive, come i tre contemporanei processi per le bombe di piazza Fontana, per le bombe di Trento e per il golpe Borghese, largamente comprovano. In quanto ai riflessi sul governo, bisogna riconoscere che non è mancata la preoccupazione di un suo ulteriore indebolimento: ma forse l'errore è stato di non aver compreso, prima della manifestazione, che questa poteva avere, come poi è stato dimostrato, anche uno scopo in positivo, e cioè lo scopo di accentuare la pressione per un'attuazione rigorosa e sollecita dell'accordo a sei e, implicitamente, per un avanzamento del quadro politico.

Puntualmente, questo è quanto è avvenuto. Il sindacato ha potuto presentarsi all'appuntamento del 10 dicembre col governo, in una posizione di forza; la sinistra ha potuto ribattere a Moro che il cambiamento non può essere tutto graduale e tutto indolore ma che «qualche strappo», come ha detto Emanuele Macaluso, è pur necessario. Ancora una volta, quindi, la realtà si è incaricata di dimostrare alla sinistra che le sue *chances* sono maggiori di quanto essa stessa talvolta sembra credere. Così è stato all'epoca del centro-sinistra. Un sostegno non secondario di questo fu offerto dall'asserita mancanza di alternative e dal timore di un riflusso a destra degli equilibri politici in caso di rottura. Anche adesso si ha talvolta la sensazione che la sinistra sia impacciata se non proprio immobilizzata da questa preoccupazione. Ma, proprio come all'epoca del centro sinistra, si deve contare anche sul fattore inverso: e cioè sulla considerazione che l'eventuale arretramento degli equilibri politici, conseguente putacaso, a un irrigidimento della sinistra fino alla rottura, è una prospettiva incomoda non solo per la sinistra medesima, ma per la stessa Democrazia cristiana.

Iniziativa più incalzante nei confronti della DC

Ci sono almeno due buoni motivi per indurre in questa convinzione. Il primo è che, se in quella prospettiva ci vedesse una propria convenienza, la DC non ci penserebbe due volte a realizzarla: del resto, la storia del centro-sinistra documenta che, quando ha potuto, la DC lo ha sempre fatto e che, viceversa, l'errore del PSI è stato di non averla mai battuta sul tempo. Il secondo motivo è che solo in parte la DC si è adeguata all'intesa col PCI nella forma dell'accordo a sei, per uno stato di assoluta necessità: in parte occorre pure accreditare a quel partito un'autonoma disponibilità, per quanto limitata essa sia, all'intesa con i comunisti su cose da fare in un quadro politico diverso. Anche se in via di ipotesi, ne ha parlato apertamente Moro. Ebbene: c'è forse da pensare che il ripiegamento su equilibri politici più arretrati sarebbe assorbito da tutta la DC senza il più piccolo trauma? Si può forse ammettere

che nella DC non ci sia consapevolezza dei grandi rischi a cui andrebbero incontro essa stessa e il paese, se per caso oggi la sinistra intera, giacché è impensabile una rinnovata contrapposizione di ruoli fra PCI e PSI, passasse all'opposizione? Davvero non ci pare. Ed è per questo che, in determinate circostanze, talune cautele appaiono di troppo mentre un'iniziativa più incalzante nei confronti della DC accelererebbe il corso delle cose. Su quali temi? Questo è il punto.

•

« Tutti i nodi vengono al pettine »

Per rispondere alla domanda, bisogna partire da una constatazione, anch'essa assai simile a quella a cui dette luogo il centro-sinistra, non più di sei mesi dopo essere stato costituito: la constatazione è che, dopo l'accordo a sei, di segni tangibili di cambiamento non ne sono venuti. Sì, buoni compromessi sono stati raggiunti, ma non più che compromessi e, com'era da attendersi, subito insidiati: l'attuazione della « 382 », l'equo canone e qualcos'altro. Lasciando da parte la correzione dei grandi indirizzi di politica economica, i cui frutti si possono raccogliere solo su tempi lunghi ma le cui premesse dovrebbero già essere state poste e non lo sono, è da rilevare che nei purulenti dubboni delle partecipazioni statali, delle banche, della Montedison, della chimica, degli scandali di Stato o di regime, si è mancato e si manca di incidere. È da rilevare qualcosa di più: e cioè che quanto di marcio emerge, lo si deve solo alla protesta e alla lotta dei lavoratori che pagano sulla propria pelle la conseguenza degli scempi economici e finanziari, oppure lo si deve agli interventi della magistratura ordinaria. Non c'è ancora traccia di una sola iniziativa di governo e, men che mai, della DC, per condurre alla rispettabilità politica e alla produttività economica situazioni notoriamente scandalose o screditate o fallimentari: e non ci riferiamo certamente all'opera di bonifica, anch'essa necessariamente di lunga lena e di lenta fruttificazione, ma a semplici anche se significativi segnali di cambiamento, qua per reprimere una sopraffazione là per imprimere una svolta. Questa inerzia è tanto più eloquente, in quanto è chiaro che ormai si è giunti alla resa dei conti. Tutti i nodi vengono al pettine e tutti insieme. Non si tratta di nodi reconditi o sconosciuti, ma di cose che tutti sanno, vedono e ne avvertono l'onta. Il paese è stretto in un assedio triangolare: da un lato, la crisi economica; dall'altro, la violenza criminale ed eversiva; dal terzo, gli scandali.

Fiducia nella possibilità del cambiamento

Per la crisi economica, resta ancora da spiegare come sia stato possibile al governo affermare il 12 ottobre che il disavanzo dello Stato era appena di due terzi di quello che avrebbe dovuto riconoscere come il disavanzo reale meno di due mesi dopo. Per la violenza eversiva, resta ancora da sapere come si difendono i governi democristiani del passato, e gli uomini che li hanno sorretti dall'esterno o guidati dall'interno, dinanzi al sempre più folto numero di generali felloni e di funzionari infedeli alla costituzione repubblicana. Per gli scandali, è soprattutto scandaloso che tutto sia lasciato alla repressione, spesso ostacolata e sempre lenta, della magistratura, e niente, mai, sia avocato non diciamo alla prevenzione, ma all'iniziativa cautelare, della DC e dei suoi ministri, di mettere subito in quarantena, fin quando non ne sarà stata chiarita la responsabilità, gli uomini, tutti e sempre vicini a lei o ai suoi ministri, toccati dagli scandali stessi o addirittura indiziati di reato.

Il significato forse maggiore del convegno dei metalmeccanici è nella loro decisione di manifestare la volontà e la fiducia nel cambiamento, ma facendo conto in primo luogo sulla propria forza. È una decisione che al tempo stesso è un monito per tutti. La democrazia entrerebbe fatalmente in crisi il giorno in cui la classe operaia, pur conservando intatta la volontà di cambiare le cose, perdesse la fiducia nella probabilità e nella stessa possibilità del cambiamento. Ecco perché la sinistra politica non può né indulgere troppo alla cautela né stemperare a lungo l'iniziativa. Mantenere quando si è maggioranza o nella maggioranza, la medesima tensione di quando si è all'opposizione: questo è sempre stato e resta il grande imperativo della sinistra politica italiana, specie in un momento come l'attuale.

E. B.

dopo la manifestazione del 2 dicembre

Sindacato: «se duecentomila vi sembran pochi.»

di Gianfranco Bianchi

● Con il passare dei giorni, la manifestazione degli oltre 200.000 metalmeccanici di venerdì 2 dicembre a Roma appare sempre di più una sorta di spartiacque tracciato dal movimento sindacale nella situazione politica ed economica del paese. Quando l'iniziativa fu decisa sollevò numerose preoccupazioni, da quelle per l'ordine pubblico a quella della possibile strumentalizzazione da parte delle frange estremiste, subito lanciatesi sull'iniziativa nell'intento di stravolgerne il significato, di trasformarla in una sorta di processo all'accordo fra i sei partiti; anzi, in una sorta di processo al partito comunista. L'obiettivo è stato mancato. La manifestazione non ha messo sotto accusa l'accordo a sei, ma la politica economica del governo Andreotti che dell'accordo a sei ha recepito soltanto ciò che le fa più comodo, e le resistenze della Democrazia Cristiana alla formazione di un governo che consenta la corresponsabilità diretta di tutte le forze democratiche del paese. Come del resto era stato detto e ridetto dai sindacati e dalla FLM che ha vinto la scommessa del due dicembre.

Noi non chiamiamo i metalmeccanici a scendere in piazza per protestare contro Craxi o Berlinguer, hanno sostenuto in sostanza in un articolo comparso sull'*Avanti!* due dirigenti socialisti della Federazione lavoratori metalmeccanici, Ottaviano Del Turco (CGIL) ed Enzo Mattina (UIL), quest'ultimo al centro di una polemica con il quotidiano comunista l'*Unità* sui contenuti della manifestazione. Pio Galli, segretario generale dei metalmeccanici CGIL, parlando dal palco eretto in piazza S. Giovanni, ha ripetuto che il sindacato non può e non vuole « costituire o destituire » un governo, ma « condurre una lotta per cambiare radicalmente la politica economica recessiva sulla quale il governo Andreotti sembra aver fondato tutte le sue speranze per l'avvenire. Se poi tra governo e la sua politica vi è una identificazione così stretta da rendere impossibile la esistenza dell'uno senza l'altra o viceversa, questo riguarda le forze politiche e non certo il sindacato.

Un potere contrattuale più forte

Così come hanno dovuto ricredersi coloro che temevano (ma c'era anche chi ci sperava) incidenti durante la manifestazione, talmente gravi da portare al limite di rottura un equilibrio sociale e politico assai instabile. Preoccupazione del resto legittima, dato ciò che sta avvenendo nel paese, come aveva riconosciuto la stessa FLM alla vigilia della manifestazione, aggiungendo tuttavia che erano state prese tutte le precauzioni necessarie come del resto i fatti hanno dimostrato. Ma il gioco, precisava il sindacato, valeva la candela e non perché stiamo attraversando un periodo in cui è lecito giocare d'azzardo con più o meno riuscite prove di forze, ma perché lo stato dei rapporti tra sindacato e lavoratori, tra sindacato governo e partiti, tra sindacato e situazione economica e politica, tra forze democratiche e istituzioni sulle quali si regge la democrazia, è giunto ad un punto tale di preoccupazione e di scollamento che si imponeva una iniziativa volta a rinsaldare legami storici, allacciarne di nuovi, spingere in avanti il movimento ridandogli fiducia in se stesso. Per la FLM, passata attraverso le manifestazioni del 1969 e del 1973 a Roma e del 1972 a Reggio Calabria, la tentazione di ripetere quelle esperienze che diedero frutti duraturi divenne facilmente irresistibile.

Nessuno si è mai illuso sul fatto che basti una manifestazione per quanto imponente e aggressiva come quella di Roma per imporre svolte di cui solo una modificazione storica dei rapporti di forza fra le classi possono garantire la durata e l'efficacia. Tuttavia è fuori di dubbio che simili spallate, se vibrate al momento e nella direzione giusti, svolgono una funzione terapeutica indiscutibile, aiutando il compiersi dei processi storici dai quali esse stesse nascono e ne costituiscono per larga parte il nucleo fondamentale. Il pieno successo della manifestazione ne è una prova e la democrazia italiana, come già nelle esperienze precedenti e che abbiamo ricordato, è uscita rafforzata. Ma non è soltanto questo il risultato ottenuto. Il sindacato è uscito dalla giornata di Roma con un potere contrattuale più forte di prima da usare nel suo appuntamento del 10 dicembre con il governo Andreotti.

Il contenzioso del sindacato con il governo si poggia su un consenso che prima della manifestazione era solo supposto, se non messo addirittura in dubbio sia sulla destra che sulla estrema sinistra. Quest'ultima pare ormai incapace di uscire da una sorta di rovelloso gioco al rialzo, consistente nell'accusare il sindacato di non raggiungere obiettivi che essa stessa gli ha dato senza tenere in nessun conto che la partita si gioca almeno fra due avversari, ognuno disposto a fare la propria parte pur di non cedere. La destra è sempre più indaffarata nel dimostrare, in fondo, le stesse cose e cioè come il sindacalismo confederale sia ormai in declino perché le masse operaie volgono i loro occhi verso le frange più esasperate e violente dello stesso sindacalismo e dell'ideologia cosiddetta rivoluzionaria. Sintomatiche l'attenzione e la premura con cui la grande stampa segue tutti i movimenti dei sindacati cosiddetti autonomi, amplificandone effetti e consistenza. Stesso trattamento viene riservato agli

altri movimenti cosiddetti autonomi, quelli che formano le sparute schiere dei violenti e dei teppisti del mondo universitario o scolastico in genere, promossi a dimensioni di massa malgrado l'esiguità del numero. Per fare un esempio si può prendere il *Corriere della Sera* del giorno precedente la manifestazione di Roma. Il giornale pubblicava in prima pagina due colonne di piombo per rendere pubblici tutti i deliri e le volontà « dure » degli autonomi dell'Università romana (ritrovatisi il 2 dicembre in meno di mille) intenzionati a spezzare le reni ai sindacati « traditori ». Alla conferenza stampa dei tre segretari generali della FLM durante la quale sono stati ribaditi i motivi dello sciopero generale dei metalmeccanici e della concomitante manifestazione romana, il giornale dedicava cinquanta righe in quarta pagina.

Un test decisivo

L'incontro con il governo, dunque, anche grazie alla manifestazione di Roma diventa un test decisivo. Come è noto, subito dopo, i sindacati decideranno se proclamare o meno uno sciopero generale. Da palazzo Chigi il giorno 10 (ma è probabile che ci vorrà più di un incontro) il sindacato non potrà uscire portando a casa i soliti impegni generici e mai rispettati. La situazione economica è talmente grave che non può accontentarsi nemmeno di alcuni successi marginali. L'attacco all'occupazione sta colpendo nuclei sempre più consistenti di classe operaia organizzata, oltre ad allargare l'area degli emarginati della produzione. Basti pensare all' Unidal, alla Montefibre, alla Italsider. Questo fatto nuovo pone un problema serio al sindacato. Finora, la sua strategia è stata diretta a stabilire un rapporto fra classe operaia occupata e aree dell'emarginazione per unificare il mercato del lavoro e dargli una consistenza tale da rendere possibili allargamenti della base produttiva del paese. Se ora l'attacco, oltre a continuare a colpire le zone già emarginate, batte sui fianchi più esposti della classe operaia occupata, non solo diventa impossibile seguire quella strategia, ma diventa concreto il rischio di veder arretrare su posizioni corporative, e perciò « nemiche » alla strategia per l'occupazione e lo sviluppo del sindacato, una parte della stessa classe dalla quale il sindacato trae tutto il suo potere. L'insistenza e la decisione con cui vuole imporre un cambiamento della politica economica sulla linea che lui stesso indica, nasce appunto da quella preoccupazione. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'atteggiamento combattivo verso la « svolta » ideologica della Confindustria, tutta tesa a riproporre la centralità dell'impresa concepita come un onnipotente cosmo che nessuna altra forza politica e sociale può permettersi il lusso di mettere in discussione o negarle in qualche modo, attraverso piani di settore ad esempio, l'uso a suo piacimento del denaro pubblico. Anche verso il padronato, il sindacato si sta mostrando aggressivo, almeno quel sindacato che non intende farsi ingabbiare in incontri triangolari (sindacato, governo, Confindustria) sui temi più o meno generali di politica economica.

Da questi motivi appare chiaro come per il sindacato sia vitale strappare cose concrete su almeno due punti: misure contro i licenziamenti di massa (i cosiddetti interventi nei punti di crisi) e rilancio delle partecipazioni statali mediante piani di settore. Di questo parere, più o meno, sono anche i partiti della sinistra che hanno assicurato alle tre Conferederazioni tutto il loro appoggio. A questo punto lo schieramento sociale si allarga, esce definitivamente dai puri confini sindacali per diventare politico, con connotati che vanno oltre l'economia poiché l'allargamento programmato della base produttiva viene per forza di cose ad apparentarsi con il consolidamento e l'allargamento della democrazia e dei suoi istituti. Si può ben dire perciò che dagli scontri sociali e dai confronti in atto dipende almeno il futuro a medio termine, per usare una espressione di moda, del nostro paese. Ecco perché la manifestazione di Roma, dando maggior potere e più intransigenza al sindacato, è divenuta uno spartiacque. Ciò che esisteva prima di essa è stato da questa raccolto e trasformato in una possente domanda politica, resa evidente persino dal numero, dal ritorno fisico di una classe operaia che vuole contare molto di più di un articolo di Moro o di una intervista di Fanfani.

La struttura del salario

L'avvicinarsi del momento della verità impone anche al sindacato attenti e per nulla indolori riconsiderazione e affinamento delle proprie linee rivendicative. Anche il sindacato ha alcuni problemi da risolvere, e per niente facili, ma dai quali dipende, in parte almeno, la possibilità di eseguire lo sfondamento sulla linea principale dell'occupazione e dei piani di settore. Ve ne sono alcuni che paiono avviati a soluzione, come quello dell'organizzazione dei giovani disoccupati nelle Leghe aderenti alla Federazione CGIL-CISL-UIL, questione sulla quale il sindacato si è attardato fin troppo a causa di resistenze interne tutte provenienti dai difensori dell'invecchiata concezione secondo la quale una organizzazione di lavoratori è tale solo quando accoglie nel suo seno chi può dirsi essere salariato o stipendiato. Una posizione culturalmente infantile, da classe subordina- ➡

dopo la manifestazione del 2 dicembre

ta, poiché la divisione dei lavoratori tra salariati e stipendiati da una parte e assistiti o senza mezzi di sussistenza dall'altra è voluta e decisa da chi governa l'economia di un paese, padronato e forze sociali dominanti. È una divisione da respingere e da superare nei fatti. L'iscrizione dei disoccupati alla Federazione CGIL-CISL-UIL è perciò un primo passo, per ora al di fuori del processo produttivo, per unificare il mercato del lavoro che la classe dominante ha diviso.

Ma vi sono altri problemi che urgono, anch'essi complessi forse più dello sviluppo delle Leghe dei disoccupati. Stanno di fronte al sindacato come tanti passaggi obbligati. Si tratta della struttura del salario sulla quale le posizioni delle tre Confederazioni appaiono molto distanti e non solo per questioni di metodo (vertenza generale come propone la CGIL o vertenze contrattuali come sostengono la CISL e la UIL), perché su questo punto un compromesso è sempre possibile. Le differenze si notano anche sui contenuti di cui dovrebbe sostanziarsi la vertenza o le vertenze, poiché sul tappeto vi sono problemi di equità fra i trattamenti salariali dei lavoratori, di rilancio della professionalità, di rinuncia di privilegi e di istituti consolidati nella mentalità di talune categorie. In più coinvolge la concessione autoritaria della struttura salariale alla quale la classe imprenditoriale è particolarmente affezionata, poiché le concede il potere di elargire promozioni, meriti e punizioni a sua discrezione. Tocca infine il rapporto tra oneri contributivi e previdenziali pagati dai lavoratori alla fonte e capacità impositiva del fisco sugli altri ceti sociali. Tutti elementi che allargano i confini del gioco, fornendo carte anche a chi vorrà in tutti i modi intorbidarlo perché non si concluda mai.

Ci sono poi i problemi della mobilità della mano d'opera, una operazione di revisione della tesi della rigidità della stessa sulla quale il sindacato si è battuto negli anni scorsi. La modifica deve essere compiuta in presenza non di una ristrutturazione espansiva ma di un rivolgimento produttivo al quale il padronato tende ad imprimere il carattere di una secca perdita di posti di lavoro. Già fra i sindacati corrono sospetti di cedimenti alle proposte padronali di una regolamentazione burocratica della mobilità. La CGIL ha affrontato di peso il problema nel suo Direttivo del 25-26 novembre. Si è trattato di primi appunti verso la conquista di una politica attiva del lavoro. In altre parole, verso la conquista di un controllo del mercato del lavoro che impedisca una mobilità fatta dal passaggio da un posto del lavoro alla disoccupazione o che si svolga sotto le sollecitazioni delle necessità esclusive del padronato. Il problema è gigantesco, ma sta assumendo i connotati di un nodo fondamentale. Si tratta di creare ex novo gli strumenti che rendano obbligatorio l'incontro tra offerta e domanda sotto un controllo pubblico, fornendoli di poteri territoriali concreti e di mezzi sufficienti a colmare i periodi di compensazione fra un cambio di posto o di mestiere e l'altro. La legge per la riconversione industriale potrà fornire una base di partenza, ma l'opinione è che essa non copre tutta l'area dell'operazione.

Le polemiche corse in queste settimane fra sindacalisti soprattutto della Uil contro quelli della CGIL hanno questa radice. Dietro molte aggressive impazienze e accuse alla CGIL pare di scorgere una difficoltà a capire che per imporre una svolta occorre sapersi muovere in modo tale da renderla inevitabile. Non si può tenere rigido il volante quando si chiede alla strada di non essere più rettilinea.

G. B.

Deficit pubblico e rilancio dell'occupazione

di Alessandro Roncaglia

● Ercole Bonacina ha già illustrato, sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* le discussioni seguite alla presentazione del bilancio dello Stato per il '78. Basti ricordare che dal 'tetto' di 19 mila miliardi ivi fissato si è ben presto giunti a parlare di un deficit tendenziale (in assenza di drastici interventi) sui 30 mila miliardi. Ed ora vengono versati ogni giorno fiumi d'inchiostro nel tentativo di stabilire l'esatta misura del deficit tendenziale, e nell'illustrazione delle misure possibili per ridurlo. Troppo spesso però ci si dimentica di due aspetti del problema tutt'altro che trascurabili: gli errori compiuti dal governo nel predisporre il bilancio, ed i motivi (insipienza o sottile manovra politica) che li hanno determinati; e la compatibilità delle misure proposte per ridurre il deficit con gli obiettivi di produzione e occupazione più volte enunciati.

Le cifre riportate da Bonacina sulle spese dimenticate o sottovalutate sono frutto di una ricerca critica di vari economisti di sinistra (come Reviglio e Visco, con i loro articoli sull'*Espresso*), prima che di esplicite ammissioni di fonti ufficiali governative. La lettura dei documenti di bilancio aveva immediatamente suscitato reazioni negative, che si sono man mano venute precisando.

Nell'ultimo documento del Centro Torre Argentina, redatto da Cassese e Pedone, si ricordano « gli espedienti adottati nel formulare le previsioni di spesa e di entrata per il 1978, nel tentativo di rispettare alcuni vincoli quantitativi in tema di disavanzo pubblico e di aumento della spesa pubblica; la mancata indicazione dei criteri seguiti nel proposito di contenere l'espansione di alcune voci di spesa; la valutazione apparentemente riduttiva delle esigenze finanziare degli enti territoriali, previdenziali e ospedalieri; ... la mancanza di ogni indicazione cir-

ca le conseguenze e i provvedimenti finanziari da adottare in corrispondenza di interventi che appaiono accolti in linea di principio, come l'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali e l'aumento dei fondi di dotazione delle imprese pubbliche ». Era chiaro cioè che il bilancio, se non era stato redatto da incompetenti, era una colossale presa in giro. Il copione è ormai noto: prima l'assicurazione formale che tutto va bene, tutto è sotto controllo; poi una serie di richieste, ogni volta per una manciata di miliardi, per tappare questo o quel buco: richieste frammentarie, cui si fa fronte in modo episodico, al di fuori di un quadro globale, organico, che finirebbe con il rimettere in discussione le responsabilità e i privilegi dell'area democristiana. Questo è accaduto per l'Egam, e accade continuamente per tutte le aree di perdita delle imprese a partecipazione statale; e questo, nonostante le ripetute proteste dei partiti della nonsfiducia, è accaduto e accade per il bilancio pubblico.

Per gli esperti legati ai partiti di sinistra, che non dispongono né dei dati originari, né dell'ausilio tecnico della Banca d'Italia, né di mezzi per finanziare ricerche paragonabili a quelli del governo o della Confindustria, è difficilissimo fornire valutazioni alternative: solo di fronte a errori così evidenti e clamorosi come quelli del bilancio '78, si può essere sicuri che qualsiasi valutazione fatta con un po' di buon senso, anche se basata sulla 'regola del pollice', sarà più vicina alla verità delle cifre ufficiali. Il governo, insomma, questa volta ha ecceduto: ma se non fosse per questo, e per l'abilità e la tenacia di alcuni esperti, i partiti di sinistra si sarebbero ancora trovati a giocare di rimessa, con mazzi truccati da un avversario in grado di conoscere tutte le carte.

Anche in questa situazione, comunque, le forze di sinistra si stanno dimostrando capaci di affiancare alle critiche negative la disponibilità ai sacrifici che si prospettano necessari. Spetterebbe al governo proporre le misure di'ntervento, e ai partiti di valutarle; ma ancora una volta il governo si defila, e il compito di scegliere fra un insieme di misure tutte più o meno impopolari è lasciato alle trattative tra sei partiti, cinque dei quali, pur risultando corresponsabili della scelta, non potranno esercitare un controllo diretto sulla loro pratica attuazione, non essendo rappresentati nel governo. Non solo; ma la protervia del potere è tale che il governo intende anche evitare qualsiasi discussione sulle scelte di fondo, facendosi schermo delle imposizioni del FMI. Ed è qui che il problema del deficit pubblico si intreccia con gli obiettivi di riequilibrio nei conti con l'estero e di difesa dell'occupazione.

Il governo non vuole ammettere neppure questo; ma è ormai chiaro che la produzione sta andando peggio del previsto, e che l'attivo dei conti correnti di bilancia dei pagamenti è corrispettivamente superiore al previsto. Quest'ultimo è il principale punto di riferimento per il Fondo, che (anche tenendo conto delle minacce di ristagno dell'economia mondiale) non dovrebb' essere così ostile a una ricontrattazione degli obiettivi intermedi (fra cui il deficit pubblico, e la corrispondente espansione della massa creditizia) in modo da favorire una migliore tenuta produttiva e occupazionale dell'economia italiana.

L'aumento del 'tetto' al deficit pubblico, comunque, può ridurre la portata del problema, ma non eliminarlo; e sarà bene predisporre rapidamente le misure necessarie a colmare la differenza fra deficit tendenziale e deficit ammesso, in modo da tener conto dell'andamento congiunturale dell'economia italiana. Si sa già che occorrerà operare sia tagli alle spese, sia aumenti delle entrate; e gli esperti sono già da tempo al lavoro per specificare tecnicamente le misure da adottare. Il problema principale, per quanto riguarda la compatibilità di tali misure con un rilancio, sia pur moderato, della produzione, è questo: mentre si sa che oggi la produzione va male e la bilancia dei pagamenti va bene, si sa anche che la spesa pubblica tenderà a crescere in misura non trascurabile tra l'inizio e la fine del '78, per effetto degli automatismi nelle pensioni e negli stipendi dei pubblici dipendenti, che proprio nel '78 diverranno pienamente operanti, mentre è prevedibile per la seconda metà del '78 una caduta del commercio mondiale e un conseguente peggioramento della nostra bilancia dei pagamenti. Ciò significa che le nuove entrate, e soprattutto i tagli nelle spese, dovranno essere predisposti in modo tale da incidere soprattutto nella seconda metà del '78.

Ciò significa riproporre, sul tavolo delle trattative, misure che erano state inizialmente accantonate, sia per la reazione dei sindacati al modo provocatorio in cui il governo le aveva presentate, sia per l'opposizione della DC a tutto ciò che può ledere gli interessi della media borghesia impiegatizia. Si tratta delle proposte di vietare il cumulo di pensione e stipendio, al di sopra di un certo limite da fissare d'accordo con i sindacati; e/o di applicare solo a una, fra le varie pensioni (ed eventualmente stipendio) di cui può godere una singola persona, i benefici della scala mobile

si creda. Queste misure non saranno sufficienti, ed occorreranno anche interventi più generali e indifferenziati; ma nel quadro dei sacrifici comuni dovrebbe esserci posto anche per interventi un po' più onerosi per alcune pingui clientele democristiane.

■

viaggio a cuneo e all'asinara

Le fortezze del generale Della Chiesa

di Carlo Galante Garrone

● Asinara, Cuneo, Favignana, Fossombrone, Trani. Un giudice di sorveglianza, Igino Cappelli, ha « consumato » le ferie estive nella visita alle carceri speciali del generale Carlo Alberto Della Chiesa (caro Cappelli, devi continuare il viaggio: ti attendono Novara e Termini Imerese, e non è detto che con queste due tappe il giro d'Italia sia concluso, il catalogo può arricchirsi da un momento all'altro). Cappelli ha narrato a Firenze, ai primi di dicembre, in un convegno indetto dalla Regione Toscana e da Magistratura Democratica, la sua esperienza. Ma qualcosa ho da raccontare io pure.

Sono stato a Cuneo e all'Asinara. Un *pericoloso* detenuto di Cuneo (pericoloso perché? semplicemente perché non era rientrato in tempo da un permesso, quando i permessi esistevano: ora anche questo provvidenziale istituto è stato praticamente espulso dall'ordinamento penitenziario) aveva espresso il desiderio di vedermi: non nella mia veste, ormai abbandonata, di avvocato, ma in quella — ancora in uso — di parlamentare. Eccomi dunque in viaggio per Cuneo. Il direttore mi accoglie gentilmente. Ma non è possibile, dice, consentirmi il colloquio con V.M., le *visite* agli istituti e ai carcerati sono una cosa, e i *colloqui* con singoli detenuti nominativamente indicati sono, come una certa aranciata, un'altra cosa. Ci sarebbe da discutere sulla pretesa che io mi affacci a tutte le celle e dica ad alta voce il mio nome per inciampare a un certo momento nel detenuto che mi vuol vedere e per consentire così a V.M. di sapere chi sono e di comunicarmi i suoi desideri: ma la discussione è inutile perché alla fine, fermo il dissenso di principio fra me e il direttore, l'incontro avviene, grazie a un ragionevole atteggiamento della direzione, e la conversazione si svolge senza intoppi.

All'Asinara no. All'Asinara è diverso. All'Asinara non si parla, non si può, non si deve parlare ai detenuti. All'Asinara i detenuti stanno chiusi nelle celle e i senatori Lucchi, Melis, Vinay e Galante Garrone possono, se credono, visitare le celle ancora vuote e poi riprendere la via del mare. I senatori, sbarcati da Stintino all'Asinara, protestano. Ma il ragioniere che nell'occasione fa da direttore (il dottor Luigi Cardullo, direttore dell'Asinara, è assente) e il comandante degli agenti di custodia sono irremovibili. I quattro senatori, legge e regolamento alla mano, si ribellano. Rivendicano i diritti dei parlamentari, e cercano di far leva (maledetti avvocati, anche se due soltanto fra loro sono avvocati) sull'articolo 104 del regolamento penitenziario. Se questo articolo stabilisce che le visite devono svolgersi nel rispetto della personalità dei detenuti e che « non sono consentite, *in loro presenza,* osservazioni sulla vita dell'istituto», ci vuol tanto a capire che la *presenza* dei detenuti è ammessa, e che i visitatori hanno il sacrosanto diritto di pretenderla?

Questi sono gli ordini del direttore, rispondono ragioniere e maresciallo. Ma è un abuso, replichiamo. No, abuso non è, ribattono i nostri interlocutori: è arrivata, dieci giorni fa, una circolare del ministro Bonifacio che vieta a tutti i visitatori, parlamentari compresi, gli incontri con i detenuti. Fateci vedere la circolare, insistiamo. Purtroppo è rimasta nel cassetto di Cardullo, e Cardullo è a Cagliari. La discussione si accende. Conosco bene il ministro Bonifacio, dico, e sono certo che questa circolare è un'invenzione: come potrebbe averla firmata chi è stato presidente della Corte Costituzionale? Telefoniamo a Bonifacio, suggerisce Melis. Ma ai Fornelli (la sezione dell'Asinara dove sono rinchiusi i detenuti «speciali») il telefono non c'è, bisognerebbe andare alla casa centrale, a un'ora di strada (e che strada!) sulla « campagnola » dell'amministrazione. E va bene, andiamoci. Si parte, si arriva (mentre ci si avvicina alla casa centrale i contorni della circolare si fanno meno netti: forse una vera e propria circolare non esiste, forse si tratta soltanto di un fonogramma, magari male interpretato, funzionano così male questi telefoni), si stabilisce un contatto con il dottor Selvaggi del ministero di grazia e giustizia, si viene a sapere, ma già lo sapevamo, che *la circolare non esiste.* E così abbiamo il diritto (non per grazia, ma per giustizia) di visitare le celle occupate e non soltanto quelle (ancora) sfitte: e, naturalmente, di parlare con gli «inquilini». Ritorniamo ai Fornelli, ma intanto si è fatto tardi. E ai Fornelli parliamo con alcuni detenuti solamente. C'è chi rifiuta di parlare, c'è, anche fra i politici, chi parla. Se se ne sentono di tutti i colori (anzi, di un solo colore). L'aria giornaliera ridotta a un'ora e mezza (la legge parla di almeno due ore), le tabelle del vitto sistematicamente violate, la qualità del cibo indescrivibile (ne sa qualcosa Giovanna Lucchi, che ha avuto il coraggio di assaggiare una polpetta ed è stata male tutto il pomeriggio), il sorteggio mensile della rappresentanza dei detenuti, delegata al controllo del vitto, completamente ignorato, i carcerati sballottati fra i Fornelli e la casa centrale dove li attende l'isolamento del « bunker »...

Ma il tempo stringe, e il motoscafo « Rosalba » ci attende. Si parte, con un ultimo sguardo rivolto ai cortili del « passeggio », poco più grandi di una cella, e al muro bianco che fa da orizzonte ai reclusi, e dalla prigione cancella la visione del cielo. Si riparte, e nella traversata verso Stintino pensiamo, con pena e sgomento, alle lotte combattute perché anche ai detenuti, a tutti i detenuti, fosse garantita una « car-

ta » dei diritti (e dei doveri) degna di un paese civile. Penso a quell'ordinamento penitenziario che il Senato aveva approvato quattro anni fa (e che qualcosa di buono conteneva, al di là delle facili affermazioni di principio), e che in questi quattro anni, colpo dopo colpo, si è sbriciolato sotto l'onda emotiva e irrazionale della paura. Penso a quell'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario introdotto alla fine delle lunghe discussioni parlamentari (« quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza il ministro per la grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza »), che proprio alla paura si ispira (non per nulla la paura fa novanta), e tuttavia nessuno si sente di invocare e applicare chiaramente e alla luce del sole, assai più facile essendone un'applicazione di fatto o, come oggi si dice, « strisciante ». Penso, pensiamo tutti, che c'è ancora molto da fare, anche su questo terreno, per risalire la china. Lunga è la strada per Tipperary... ■

processo di catanzaro

Le trame dei testimoni e quelle degli assassini

di Giuseppe De Lutiis

● Sono passati otto anni da quel freddo pomeriggio del 12 dicembre 1969, quando alle 16 e 37 un'enorme vampata si sprigionò da una borsa di vinilpelle depositata sotto un tavolo della Banca dell'Agricoltura di Milano. Sedici persone furono fatte a pezzi, novanta rimasero ferite o mutilate, molti avrebbero portato per sempre nelle carni i segni di quella fiammata.

Sappiamo tutti che quella strage fu studiata, organizzata, preparata ed effettuata da uomini che lavoravano per il Servizio segreto dello Stato. È un fatto, questo, ormai da molti anni acquisito alla coscienza della totalità dell'opinione pubblica democratica; ma, finora, nel corso del processo questa elementare e fondamentale verità non era ancora emersa. A distanza di novantasei mesi da quel torbido giorno, e dopo oltre cento udienze, martedì 29 novembre per la prima volta nell'aula del Tribunale di Catanzaro un magistrato nell'esercizio della sua funzione ha affermato che « la protezione di organi dello Stato nei confronti di un imputato di strage deve ritenersi provata ». Non è ancora la realtà, cioè la diretta partecipazione nell'organizzazione della strage, ma è già un fatto che va registrato e di cui è giusto prendere atto.

Due giorni dopo un testimone le cui affermazioni sono apparse false e menzognere è stato condannato dalla stessa corte ad un anno di reclusione: anche questo è un fatto normalissimo, che avviene quotidianamente nelle aule dei nostri tribunali, ma a Catanzaro finora non era mai accaduto, nonostante sul banco dei testimoni si fossero avvicendati decine di « mentitori di Stato », il cui provocatorio atteggiamento era un continuo insulto alla Corte. Ora l'incantesimo si è rotto: anche a Catanzaro i mentitori vanno in galera; ma è davvero molto triste che ci si debba rallegrare per due eventi il primo dei quali rispecchia una realtà che nella coscienza degli italiani è radicata da sette anni e mezzo e il secondo è addirittura contemplato nel nostro codice penale come un atto obbligatorio e dovuto. Tuttavia eravamo a tal punto rassegnati a considerare l'aula del tribunale di Catanzaro come il luogo ove si recitava una tragica farsa che appena la Giustizia vi ha fatto capolino cio è apparso come un evento straordinario.

Salutiamo dunque i due avvenimenti, ma non vorremmo che essi venissero sopravalutati: sono solo il primo gradino di una montagna ancora tutta da scalare; se era necessario e giusto chiarire da chi fu concesso l'avallo politico alla decisione presa nel luglio 1973 di coprire Giannettini di fronte al magistrato, ci sembra ad esempio molto più importante cercare di chiarire se e da chi fu concessa copertura e protezione all'attività stessa di Giannettini nel 1969, quando — ormai agente del SID da vari anni — stava organizzando e preparando la strage di piazza Fontana.

« Ci si domanda se nel 1973 il presidente del Consiglio Rumor sapesse o non sapesse che Miceli nascondeva Giannettini ai giudici », ha scritto recentemente l'onorevole Mancini in una lettera al *Manifesto* « ma non ci si deve piuttosto domandare, e non è forse qui che sta il processo, se non nel 1973 ma nel 1969 l'allora ministro della Difesa, il capo supremo delle Forze Armate e certi settori della DC sapevano o non sapevano che cosa faceva l'ammiraglio Henke al SID? Ci dicono che non è possibile pensare che Miceli abbia coperto Giannettini all'insaputa di Rumor: ed è forse pensabile che Henke abbia usato, pagato, coperto Giannettini all'insaputa delle cariche politiche e militari dell'epoca? ». L'interrogativo gravissimo posto da Mancini può apparire azzardato a qualche osservatore, ma crediamo che, se davvero si vuole

giungere a smascherare i mandanti, la via da imboccare sia proprio questa.

L'abbiamo detto fino alla noia: se sette generali, fra i quali i rappresentanti ufficiali dello Stato Maggiore e del Ministero della Difesa, si riunirono a fine giugno 1973 a Palazzo Baracchini per decidere di opporre il segreto politico-militare al giudice D'ambrosio non fu certo per coprire un semplice « collaboratore » del SID ma per ben altro. Non a caso il Giudice Istruttore Migliaccio ha scritto nella sentenza istruttoria: « Le forze che manovrando abilmente nell'ombra hanno concertato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che la impunità di Giannettini, la propria impunità ».

Ma l'impunità per quali reati? Il solo reato di favoreggiamento? No, perché il reato di favoreggiamento nasceva in quel momento, con la loro azione di copertura, anzi a rigore non poteva ancora configurarsi, perché Giannettini a quell'epoca non era ancora formalmente incriminato.

Impunità per reati commessi in precedenza, dunque. D'altro canto è lecito chiedersi ancora una volta: perché un generale compirebbe un atto che si potrebbe configurare come reato di favoreggiamento se non ci fosse qualcosa di molto più grave da coprire? Chiariamo meglio: è pensabile che un gruppo di generali si mettano a rischio di essere incriminati se essi stessi — come istituzione, se non come persone — non fossero ricattabili dal « confidente » eventualmente scaricato? Se cioè non ci fosse la coscienza che in un certo senso quel confidente ha ricevuto un autorevole avallo per agire in un certo modo e quindi « si è tutti nella stessa barca »? Ed è pensabile che questi generali abbiano accettato di cacciarsi in un simile ginepraio senza mettere al corrente il potere politico, anzi senza prima aver ricevuto da esso l'assenso e la garanzia di copertura? Ha giustamente osservato il Pubblico Ministero Lombardi nella sua requisitoria contro Malizia che se Miceli avesse voluto coprire da solo Giannettini, avrebbe potuto benissimo farlo, senza scomodare i più alti vertici militari e senza mettere nessuno al corrente della sua decisione.

Miceli non gioca in proprio

Né si può pensare che Miceli possa aver cercato, attraverso la famosa riunione, una copertura a sue esclusive responsabilità. In questo caso se ne dovrebbe dedurre che una mezza dozzina di generali, fra i gradi più elevati della gerarchia militare, sono pronti a concedere con superficiale leggerezza preziose coperture, che inevitabilmente diventano pericolose corresponsabilità per chi le concede. Senza nulla togliere alle gravi responsabilità di Miceli, delle quali parliamo più oltre, crediamo che se un uomo accorto come lui ha messo in moto un meccanismo così complesso, con due riunioni ad altissimo livello, l'unica spiegazione plausibile è che la decisione esulava dalla sua responsabilità di capo del SID perché riguardava atti, comportamenti, avvenimenti che coinvolgevano responsabilità ancora superiori o di chi aveva ricoperto quella carica anteriormente a lui e che ora era stato promosso a più alto incarico.

Chi era a capo del SID nel 1969? Fin dal 12 giugno 1966 capo del Servizio segreto era l'ammiraglio Eugenio Henke, che resterà al suo posto fino al 18 ottobre 1970, quando passerà le consegne a Vito Miceli, che fino a quel giorno aveva comandato il SIOS Esercito. A chi si può riferire il giudice Migliaccio quando parla di « forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità »? Lasciamo al lettore il compito di sciogliere l'enigma. Ma a questo punto la frase dell'onorevole Mancini appare assai meno temeraria. L'unico generale a cui la frase di Migliaccio non. può riferirsi è Gian Adelio Maletti, che invece, per uno strano capriccio del destino, è finora l'unico alto ufficiale ad essere formalmente incriminato di favoreggiamento. Maletti, già capo dell'Ufficio D del SID dal settembre 1971 fino a due anni, fa, mobilitò effettivamente nel 1972, '73 e '74 il suo Nucleo Operativo Diretto e forse l'intero Ufficio D per proteggere il giornalista neofascista. E per questa sua attività è giusto che risponda alla magistratura. Ma Gian Adelio Maletti il 12 dicembre 1969 non era all'Ufficio D, non era neppure nei ruoli del SID. Per Maletti è dunque ancora più valido il discorso fatto più sopra nei riguardi di Miceli: perché un brillante ufficiale di sicuro avvenire, candidato alla carica di capo del SID, avrebbe dovuto rischiare di compromettere la sua carriera per proteggere un semplice confidente, implicato in un reato infame?

L'unica spiegazione plausibile è che Maletti abbia *dovuto* mobilitare il suo Nucleo, perché così gli è stato ordinato, perché Giannettini non era, non è mai stato un semplice « confidente ». Certo su questo punto — l'abbiamo già scritto su queste colonne — il giudice Migliaccio è per lo meno illogico. Dopo aver affermato che è « logicamente desumibile da più elementi indiziari che le forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID », chiuse inopinatamente la sua istruttoria proprio laddove avrebbe dovuto aprirla. Forse pressato dalla

necessità di stringere i tempi per evitare che scadessero i termini di carcerazione preventiva dell'unico detenuto, preferì lasciare che le contraddizioni tra chi allora « sapeva » e chi allora « protesse » esplodessero in aula. Così è stato, per fortuna, ma il breve processo al generale Malizia non può a sua volta rappresentare un punto d'arrivo. La condanna, tutto sommato equa, dell'ex magistrato della Repubblica Sociale Italiana, assurto poi ai più alti gradi della magistratura militare della Repubblica, non può che essere l'inizio di una nuova fase. Certo è ancora presto per poter affarmare che finalmente a Catanzaro qualcosa si muove e per sperare che l'arresto di Malizia sia il primo di una serie di analoghi doverosi provvedimenti.

Il 6 dicembre e nei giorni successivi ha avuto luogo l'attesa deposizione di Eugenio Henke, capo del SID all'epoca della strage, poi promosso capo di Stato Maggiore della Difesa, cioè alla suprema carica militare della Repubblica. Ricordiamo che, quando nel dicembre 1974 i giudici milanesi Alessandrini e D'Ambrosio stavano per giungere a lui, l'istruttoria fu loro illegalmente sottratta dalla Cassazione nel giro di qualche settimana. Anche in questa sede Henke ha dimostrato di essere un intoccabile: venerdì 9 dicembre, di fronte alle contestazioni del P.M., è sembrato per un attimo che l'ammiraglio stesse per percorrere la medesima strada di Malizia; poi, improvvisamente, il giudice Lombardi si è fermato. Nel corso dell'istruttoria del giudice Migliaccio Henke aveva fatto molte effermazioni che tutto lascia ritenere non siano veritiere. La sua deposizione dinanzi alla Corte è l'ultima occasione per chiedergli di quelle sue affermazioni, un'occasione per sapere cosa intendesse dire, nel lontano 1966, quando comunicò ai suoi dipendenti dell'ufficio « R » del SID che Giannettini era un agente particolare, che era sì nei ruoli del Servizio segreto ma non doveva ricevere ordini o compiti perché il suo ingresso nel SID era dovuto ad « esigenze dello Stato Maggiore ». Una frase equivoca e sibillina, che diventa ancora più torbida se ricordiamo come l'attività del cosiddetto « Supersid » — cui abbiamo fatto cenno nei numeri scorsi — passi attraverso gli uffici « I » di forze armate, che sono in stretto collegamento con lo Stato Maggiore. E a questo punto non possiamo dimenticare che l'allora capo di Stato Maggiore della Difesa era quel generale Aloja per il quale Giannettini lavorava fin dal 1966.

Processo Borghese: una bolla di sapone?

Su questi fatti Henke avrebbe avuto molto da dire, ma l'atteggiamento fermo che il P.M. Lombardi aveva avuto qualche settimana fa col gen. Malizia non si è ripetuto nei riguardi dell'ammiraglio nemmeno di fronte alle sue più plateali contraddizioni. *L'Astrolabio* va in stampa mentre il capitolo Henke non è ancora concluso: vogliamo sperare che il P.M. Lombardi abbia assunto questo atteggiamento in virtù di una incriminazione di Enke per favoreggiamento continuato, sacrificando ad essa una quasi improduttiva accusa di falsa testimonianza.

In margine agli avvenimenti di queste settimane vorremmo aggiungere qualche annotazione sul generale Miceli. È stato affermato in questi giorni da parte di uomini politici democratici che la Corte di Catanzaro, condannando il generale Malizia, avrebbe regalato una patente di credibilità a Vito Miceli, di cui il generale si potrebbe servire in altri processi in corso. Riteniamo Miceli colpevole di molti reati, anzi abbiamo il legittimo sospetto che il generale missino, che era capo del SIOS Esercito all'epoca della strage, abbia molte cose da dire su quei tragici giorni. Ma sul caso specifico della copertura di Giannettini dall'estate del 1973 in poi è abbastanza logico ritenere che le cose siano andate più o meno come lui afferma. A questo punto perché non dargliene atto? Se sono state accertate le corresponsabilità politiche, e quindi le pesanti responsabilità di colui che era il naturale anello di congiunzione tra il mondo politico e il mondo militare, è segno che la strage è ancora più « di Stato » di quanto qualcuno riteneva.

Se Miceli dovesse uscire indenne da questa e da altre vicende non sarà certo perché si è dato a Malizia quel che è di Malizia e a Miceli quel che è di Miceli. Se l'ex capo del SID non terminerà i suoi giorni nella fortezza di Gaeta, dipenderà da ben altri motivi, da ben altre responsabilità. Chi ha derubricato il suo capo d'accusa nel processo sul golpe Borghese da « cospirazione politica » a semplice « favoreggiamento »? Chi sta tramando perché a Roma l'intero processo Borghese finisca in una bolla di sapone? Sono questi i veri protettori di Miceli.

Certo anche i giudici di Catanzaro hanno gravi responsabilità; nel corso dell'istruttoria del giudice Migliaccio è stato prosciolto Pino Rauti: è una decisione torbida ed immotivata, ma il giudizio giustamente duro su quell'atto istruttorio non può allargarsi ad un sospetto di partigianeria verso i fascisti che coinvolgerebbe l'intera Corte, se non addirittura l'intera magistratura calabrese. Ci sembra che un giudizio del genere, dato proprio nel momento in cui il Pubblico Ministero Lombardi ha il coraggio di parlare, nel corso di una requisitoria ufficiale, di « reticenza di Stato » e di « sfacciato mendacio », pecchi di superficialità e di ingenerosità.

G. D. L.

parliamo male di garibaldi

Democrazia e referendum

di Antonio Guarino

• "Le discussioni sulla democrazia, gli argomenti contrari o favorevoli ad essa, sono tarati di nullità intellettuale, perché non si sa di che cosa si stia parlando". Lo ha scritto de Jouvenel, ma è chiaro ch'era dominato da un certo malumore. Molto più sereno, e in certo senso ottimista, Alexis de Tocqueville, nell'opera sulla democrazia in America che lo ha reso celebre: "Ciò che getta il massimo di confusione nello spirito è l'uso che si fa delle parole democrazia e governo democratico. Fino a che non si riuscirà a definirle chiaramente e ad intendersi sulle definizioni si vivrà in una confusione di idee inestricabile, con grande vantaggio dei demagoghi e dei despoti".

Tocqueville una porta aperta l'ha lasciata, ma, dopo più d'un secolo e mezzo dal suo libro famoso, la "confusione di idee inestricabile" è, se non erro, più inestricabile che mai. Non solo le discussioni si sono moltiplicate, ma siccome tra Tocqueville e noi c'è stato di mezzo Giuseppe Garibaldi, oggi in Italia avviene che chi si attenta a mettere in discussione certe idee, che al momento prevalgono in ordine alla democrazia, "parla male di Garibaldi". Insomma è tacciato di antidemocratico e peggio.

Bene, correrò il rischio. La Costituzione della Repubblica ha dato spazio, nella struttura della democrazia italiana, all'istituto del referendum e in particolare (art. 75) all'istituto del referendum abrogativo delle leggi vigenti. Se lo chiedono cinquecentomila elettori, di quelli chiamati ad eleggere la Camera dei deputati, oppure lo chiedono cinque Consigli regionali, tutte le leggi possono essere abrogate mediante referendum popolare, fatta eccezione per quelle tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Ulteriori precisazioni si leggono nello stesso articolo 75 e nella legge di attuazione, la legge 22 maggio 1970 n. 372: una legge, sia detto subito a scanso di ogni equivoco, che, sfiorando assai da vicino i confini della scorrettezza, ha creato un procedimento-*slalom* essenzialmente inteso a scoraggiare e attardare le iniziative referendarie.

Il legislatore può cambiare idea?

Non vi è dubbio, almeno a mio avviso, che la legge del 1970 sia da modificarsi, non solo allo scopo di depurarla da taluni gravi difetti tecnici, ma anche allo scopo di portarla ad essere quel che il legislatore costituzionale voleva: una legge di agevolazione delle operazioni di referendum. Non vi è nemmeno dubbio, sempre a mio avviso, che ogni eventuale riforma restrittiva dell'istituto del referendum non possa avere effetto retroattivo non debba quindi porre nel nulla il già incombente referendum sull'aborto e gli altri otto referendum abrogativi indetti nel 1977 dal partito radicale. Il punto che mi lascia perplesso è un altro e, a dirla in un linguaggio caro ai politici, si trova a monte di tutti questi problemi.

Davvero l'istituto del referendum abrogativo è tra le cose migliori della nostra democrazia? Davvero è preoccupante o addirittura cupamente pericoloso per la democrazia italiana che da qualche parte del Parlamento siano state fatte proposte di riformare la Costituzione, non per abolire il referendum abrogativo, ma per ridurre in qualche modo la facilità del ricorso allo stesso e così pure al referendum previsto dall'art. 138 della Carta costituzionale?

Poche parole in ordine agli argomenti "esegetici" su cui si basano, più o meno allo stesso modo, le tre proposte di revisione costituzionale sinora presentate alla Camera dei deputati: quella democristiana (che ha il numero 1510), quella socialdemocratica (col numero 1514) e quella comunista, numero 1577.

Gli articoli 75 e 138 della Costituzione, parlano di 500.000 elettori, ma sono stati compilati con riferimento ad un corpo elettorale, quello del 1948, che oggi come oggi, sia in virtù dell'incremento della popolazione italiana e sia a causa dell'abbassamento della maggiore età ai 18 anni compiuti, è aumentato del 44 o 45 ped cento: i 500 mila elettori, si è aggiunto, possono essere senz'altro portati, in cifra tonda, a un milione.

Ora si può discutere se le tre proposte abbiano alquanto esagerato nel valutare il nostro popolo, indubbiamente giovanile e prolifico, con la "crescenza". L'argomento esegetico autorizza, in realtà, un aumento dei richiedenti a soli 700 mila o poco più, rinviandosi ulteriori incrementi all'avvenire. Ad ogni modo, è curiosamente radicale la tesi di chi difende il "quel che è detto è detto" e si oppone al ritocco, mediante revisione costituzionale, del numero minimo di elettori necessario per la richiesta del referendum. Salvo che in ordine alla forma repubblicana dello Stato, il "legislatore costituzionale" può sempre riscuotersi e cambiare idea; o mi sbaglio?

Un metodo da adattare alle esigenze del reale

A sostegno della revisione costituzionale può osservarsi, ad esempio, che negli articoli 75 e 138 della Costituzione è prevista, in alternativa alla domanda avanzata dai

500.000 elettori, la richiesta di 5 consigli regionali. Se gli elettori della Camera (i quali coincidono col corpo elettorale dei Consigli regionali) sono aumentati del 44-45%, ciò significa che dietro cinque consigli regionali vi è oggi appunto un 44-45% di elettori in più del 1948: per mantenere intatta l'alternativa di allora, tra elettori in presa diretta e consigli regionali, è evidente che i 500.000 del 1948 debbono essere portati oggi ad almeno 700.000.

Non solo. Ammettendo la possibilità dei referendum, richiesti direttamente dagli elettori, il legislatore costituzionale del 1948 ha indubbiamente voluto dare un rilevante respiro alle minoranze. Ma, bene o male che abbia fatto, questo respiro il legislatore costituzionale l'ha voluto anche contenere entro certi limiti, non solo di materie, ma di numero dei richiedenti. I 500.000 elettori del 1948 erano pari a $^{1}/_{56}$ del corpo elettorale dell'epoca, che ammontava a 28 milioni. Se il corpo elettorale fosse oggi, rispetto ad allora, diminuito della metà, è ovvio che dovremmo ridurre in proporzione il numero dei 500.000 elettori. Visto che invece il corpo elettorale è aumentato di un 44-45%, è evidente che in proporzione "dobbiamo", anche se non ci piace, aumentare il numero dei 500.000.

E adesso parliamo di Garibaldi. A mio avviso (o forse è bene che dica: a mio sommesso parere), l'istituto del referendum, e in particolare quello del referendum abrobativo, non aumenta per nulla il peso specifico di una democrazia di tipo rappresentativo. Al contrario, esso può avere aspetti addirittura controproducenti.

La democrazia, mi pare abbia detto Schumpeter, non è una struttura socio-giuridica unica ed invariabile. Essa è piuttosto un *metodo* inteso alla realizzazione del fine "governo del popolo", intendo "di tutto il popolo". Un metodo che deve adattarsi alle esigenze del reale e che può e deve essere sempre rivisto, perfezionato e razionalizzato. I demo-emotivi mi perdonino, ma della democrazia la storia registra tanti (e più) "modelli" quanti son quelli delle automobili. E come alle automobili ultramoderne nessuno più si sogna di adattare l'accensione del motore a manovella, così alle democrazie del secolo ventesimo nessuno dovrebbe sognarsi di applicare utilmente strumenti che andavano bene venti secoli fa.

Le condizioni di fondo della democrazia diretta

Stringendo il discorso all'essenziale, tutti sappiamo che vi sono due modi fondamentali di democrazia: quello della democrazia diretta e quello della democrazia rappresentativa. Tutti siamo convinti altresì (o perlomeno suppongo) che l'"idealtipo" della democrazia è dato dalla democrazia diretta, dalla partecipazione immediata di tutti i cittadini alle delibere relative al governo della cosa pubblica. Si cita immancabilmente, a questo proposito, la felicissima Atene dei secoli V e IV avanti Cristo, tacendo magari il fatto che la democrazia ateniese fu tanto bella, ma anche tanto aiutata dalla fortuna, e che il periodo più splendido di essa fu, tutto sommato, quello di Pericle, il primatista mondiale, forse alla pari solo con Augusto, dei persuasori occulti. Comunque, qual è la condizione di fondo acché una democrazia diretta possa realizzarsi? Lo sanno tutti: è il numero estremamente limitato dei cittadini. Ecco il motivo (d'altronde, non il solo) per cui, negli stati moderni, la democrazia diretta ha ceduto il passo alla democrazia rappresentativa.

Il modello italiano di democrazia rappresentativa è certamente pieno di difetti. Bisognerebbe renderlo più efficiente nei suoi meccanismi e più sensibilizzato alle esigenze sociali ed economiche della storia che scorre: d'accordo. Ma siamo franchi: l'istituto del referendum, tipico delle democrazie dirette, si inserisce armonicamente in esso, o non piuttosto lo squilibria? La risposta esatta, a mio parere, è quest'ultima: non solo perché il referendum abrogativo altera sul piano formale la funzionalità di un sistema rappresentativo ma sopratttutto perché rimane intatta, in uno stato complesso come il nostro, la difficoltà insuperabile di una partecipazione pienamente cosciente e responsabile del popolo, di tutto il popolo, a scelte "abrogative", le quali presuppongono la conoscenza e coscienza, da parte di tutti, dei meccanismi legislativi, spesso delicati e complicati, che si vogliono togliere di mezzo.

So bene che l'obiezione che corre alla mente di tutti, anche alla mia, è quello del referendum abrogativo della legge sul divorzio, al cui esito ("no" all'abrogazione) è indiscutibilmente legato un balzo in avanti della nostra democrazia. Ma il referendum del 1974 è stato un *unicum* difficilmente ripetibile: sia perché l'alternativa era ben circoscritta, sia perché esso è stato in realtà lo strumento per scuotere nelle sue basi un regime che si era andato sovrapponendo alla vita repubblicana. Mettiamo infatti che si arrivi, nella primavera del 1978, al referendum sull'aborto, cioè all'alternativa tra la conferma delle norme penali che attualmente reprimono come reato ogni pratica abortiva e l'eliminazione di tutte quante quelle norme penali. L'esito totalmente abrogativo potrà soddisfare i radicali, ma non soddisferebbe certo coloro che sostengono la liberalizzazione dell'aborto solo nei primi

parliamo male di garibaldi

tre mesi del concepimento. Mi domando perciò come risponderebbero all'*aut-aut* di un referendum sull'aborto molti tra coloro che approvano pienamente una legge di riforma, ma non di radicale ablazione, del regime legislativo attuale.

Ciò posto, io non dico che il referendum abrogativo debba essere cancellato dalla Costituzione. Vi rimanga, ma vi sia più attentamente disciplinato, affinché non si trasformi in un elemento di scasso di tutto il sistema. Sull'onda emotiva di una certa propaganda, si possono indurre milioni di persone a votare tanto l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti (il che potrebbe non essere male), quanto l'abrogazione in un colpo solo del codice penale (il che sarebbe certamente un disastro). In ogni caso, lasciando stare l'esito fausto o infausto dei referendum, la frequenza e la molteplicità degli stessi si tradurrebbe inevitabilmente in disordine. Il paese passerebbe la vita, ancor più di quanto già non succeda attualmente, tra campagne elettorali, votazioni, verifiche.

E chi sa che gli elettori, stanchi di essere tenuti costantemente al calor bianco delle votazioni, non comincerebbero ad assentarsi dalle stesse, così come già si va verificando presso altre accreditate democrazie dei nostri tempi. La democrazia rappresentativa italiana si avvierebbe, su questa strada, ad assumere quel carattere elitario, che apre a sua volta le porte all'autoritarismo.

A. G.

Biennale: ritorno alle «vetrine» del regime?

di Italo Moscati

● Biennale di Venezia, dissenso. Quale? I discorsi s'intrecciano. C'è un dissenso diffuso intorno alle vicende della Biennale stessa che si domanda se dalla riforma in poi le manifestazioni veneziane siano riuscite a mantenere le promesse di democratizzazione e di « uso sociale » della cultura. E c'è un dissenso specifico sul tema di quest'anno dedicato, come si sa, al dissenso nei paesi cosiddetti del « socialismo reale ». C'è, poi, finalmente, il dissenso in questi paesi. Se, in qualche modo, si è riusciti a captarne qualcosa, lo si deve — da un lato — alla forza del tema che, da tempo ormai, va imponendosi al di là delle controversie puramente strumentali, e cioè al di là delle intenzioni della destra o di quella parte della sinistra che ha deciso di guardare a fatti e problemi concreti in chiave di anticomunismo, senza badare troppo a distinguere tra il « socialismo reale » e gli orientamenti di quel socialismo che va cercando dovunque una sua affermazione, in nome « anche » ma non soltanto dell'eurocomunismo.

Da un altro lato, a captare qualcosa è valso lo sforzo compiuto dalla precaria organizzazione della Biennale per portare documentazione, testimonianze, materiali, contributi più diversi. Il convegno del « Manifesto », appena precedente alla inaugurazione della rassegna veneziana, ha forse dato la spinta determinante, nel senso che ha fatto da cappello ideologico e ha posto per primo all'attenzione dell'opinione pubblica la possibilità di discutere di una problematica in maniera diretta, priva di complessi.

Ripa di Meana, il presidente della Biennale, colui che ha voluto l'iniziativa sul dissenso, non ha mancato di preparare e quindi di cogliere la atmosfera nuova, dopo le difficoltà incontrate, la freddezza di molti intellettuali, le preoccupazioni presenti in alcuni settori della politica estera ufficiale del nostro Paese. Si è giovato di alcuni avvenimenti favorevoli (ad esempio, il moltiplicarsi e l'ampliarsi delle voci provenienti dall'Est, attraverso vari canali) e di un vero e proprio boom editoriale di testi, saggi, interviste (da notare quella di Ostellino a Medvedev) che, scavalcando la semplice logica del mercato portata a produrre mode culturali e ad abbandonarle con una certa sollecitudine, è giunta a chiarire più punti (si veda la prefazione di Vittorio Strada a «Democrazia e socialismo »).

Proprio in relazione a ciò, bisogna dire, però, che la Biennale di quest'anno non è stata in grado di svolgere con completezza quello che dovrebbe essere il suo compito, ovvero la funzione di non agitare soltanto una questione ma di fornire i mezzi adeguati ad un chiarimento, ad una riflessione critica. Di chi la colpa? Credo che sia inutile, come hanno fatto alcuni componenti del comitato direttivo della Biennale, lamentare la « spregiudicatezza » di Ripa di Meana nel procedere nella sua azione, e la sua propensione non tanto ad ignorare quanto a sfruttare fino in fondo le sue personali prerogative. Il comitato direttivo non può, infatti, pretendere di svolgere una stretta e sospettosa linea di controllo. Come pure non possono aver molto da dire tutti coloro che hanno adottato un astensionismo interessato, con la speranza — evidentemente mai confessata — di vedere andare alla deriva la manifestazione. Anzi, tutti questi hanno dimostrato di sottovalutare sia l'attualità del tema, sia il valore che il tema stesso ha, non solo all'interno della sinistra.

La colpa, o meglio, le colpe stanno nell'improvvisazione, spesso inevitabile, considerato il boicottaggio di più parti (Unione Sovietica in testa); e stanno nella tendenza della Biennale a trasformare la sua bre-

ve storia, seguita alla cancellazione dello statuto fascista, in una serie di episodi di generici attestati di sensibilità politica. Dopo il Cile, la Spagna e, ora, il dissenso nell'Est. Come se una manifestazione sull'arte e sulla cultura dovesse per forza agganciarsi a dei puntelli, anziché saper vivere la politica in ogni aspetto della sua articolazione e della sua ristrutturazione (da organismo centralizzato a punto di riferimento di decentramento effettivo).

All'equivoco hanno contribuito anche le forze meglio disposte — le associazioni culturali, tra le altre — a chiedere un coerente sviluppo della riforma in direzione democratica e partecipata. Dimostrando, così, di predicare un'unità pedagogica fra politica e cultura che può rischiare di esaurirsi nell'agitazione di temi (appunto, il Cile o la Spagna) guardando meno o scartando le ipotesi di fare della Biennale un autentico laboratorio internazionale. Tutti ricordano le parole di solidarietà, i discorsi; insomma, un formalismo, sia pure lodevole, che ha spesso fatto velo ad un'effettiva vitalità di elaborazione e proposta. Con il risultato di offrire programmi se non proprio scadenti, talvolta molto al disotto delle aspettative; e di mescolare insieme, in una specie di indigesto cocktail, la sperimentazione artistico-culturale con gli omaggi, gli appelli, le dichiarazioni altisonanti ma poco incisive. Il destino della Biennale, oggi che è terminato il primo quadriennio di « nuova gestione », si gioca proprio sulla chiarezza che si dovrà fare su questi nodi importanti.

Intanto, la Biennale del dissenso attende di essere discussa con serenità. La mia impressione è che bisogna accantonare le riserve preliminari, persino le più legittime, a cominciare dalla preoccupazione di vedere rappresentata sulla scena di Venezia la commedia delle strumentalizzazioni. Su *Astrolabio*, in una analisi precedente di parecchi mesi l'inaugurazione della rassegna, ho scritto che la scelta del dissenso sembrava derivare dal tentativo di una « corrente » della sinistra (la socialista, e, in particolare, una zona della maggioranza che governa attualmente il partito) di differenziarsi e di usare la dissidenza nell'Est per rilanciare una visione « libertaria » non ben precisata. Durante il convegno « storico » se n'è avuta la conferma. La commedia delle strumentalizzazioni non è stata realizzata non perché non sia stata tentata — la stampa conservatrice ha fatto del tutto per recitarla e chiederne la recita — ma perché, obiettivamente, è improponibile.

Dietro alle formulazioni più sottili o a quelle più grossolane, da un ampio settore degli intervenuti al convegno, è affiorata una acuta nostalgia democratico-liberale che rilancia un modo d'affrontare le questioni al quale non si può far capo né per aiutare la vera dissidenza né per risolvere, al di fuori o — quando occorre — a fianco di essa, gli interrogativi che la sinistra tutta intera deve affrontare.

Per spiegare: il ruolo degli intellettuali, isolato e privilegiato rispetto al contesto sociale, non aiuta a capire la profondità del disagio in cui vivono i popoli del « socialismo reale ». Come pure, per quanto riguarda i diritti civili, essi prendono la giusta luce se s'insiste nel vedere come il sistema capitalistico li ammetta come principio e li neghi di fatto, per cui trasformazione economica e necessità di perseverare/potenziare i diritti civili non sono scindibili.

Se gli osservatori hanno notato un eccessivo dottrinarismo nella riunione « storica » di Venezia, forse il motivo risiede nella predominanza di orientamenti vòlti a criticare, e va bene, ma addirittura a liquidare il marxismo. Vecchi signori e giovani « nuovi filosofi » si sono incontrati, lasciando ai margini i dissidenti e le loro testimonianze che avrebbero dovuto essere considerate in maniera più diretta e specifica. Anche da un dissenziente che dalla sua terribile esperienza in un Gulag ricava la convinzione di sconfessare la ideologia di Stato — ma quale marxismo? —, si possono ottenere più indicazioni che da un dottrinario di casa nostra, il cui « laboratorio » di pensiero tradisce o può tradire l' amore per la astrattezza o la controversia « solo » ideologica.

La strada ancora da fare per mettere a fuoco come si dovrebbe il dissenso all'Est, è lunga. Lo hanno provato le giornate del convegno ma anche le sezioni della Biennale dedicate al teatro, al cinema e alla musica. Qui vorrei rivolgere una esplicita accusa a chi ha impedito la raccolta degli elementi e degli strumenti indispensabili, e a chi non ha ritenuto di partecipare (senza vergognarsi di frequentare mille altre, spesso inutili, occasioni che in Italia creano un artificioso interesse per la politica-culturale). Le mostre d'arte, come hanno rilevato quasi all'unanimità gli esperti, non hanno prodotto sorprese. Ma sarebbe stato sbagliato attendersi qualcosa di diverso. Il panorama presentato non ha, e neanche poteva, soddisfare gli esigenti. Ma è apparso sufficiente per far comprendere la separatezza di artisti, il loro estraniamento, la annaspante ricerca di accostarsi alle correnti dell'arte contemporanea.

Per il teatro, nessun spettacolo: ci sarebbero voluti decine di milioni per finanziare le rappresentazioni di drammi. Un convegno ha turato le falle, come ha potuto. Per il cinema, i film non hanno aggiunto granché a quel che già si sapeva; si è trattato di titoli e di nomi che hanno già circolato in Italia, repe-

biennale: ritorno alle « vetrine » del regime

riti comunque in modo fortunoso, a causa degli ottusi impedimenti organizzati da chi detiene i diritti di distribuzione. Eccezione i film di Paradjanov, il regista imprigionato da anni sotto l'accusa di appropriazione indebita e di omosessualità che copre una rottura politica con il regime sovietico. Anche nel cinema, un incontro in cui si è insistito sul fatto che le libertà d'espressione sono da conquistare sia all'Est che nei paesi occidentali dove domina il mercato. Per la musica, recital di Biermann e concerti di musicisti contemporanei, con la rievocazione delle polemiche sorte nel passato intorno alle opere di Sciostakovic del quale è stata eseguita la partitura di « Nuova Babilonia ».

Poca roba, molte parole, molte. Tuttavia, un visitatore attento può aver avuto una idea di una realtà, almeno in parte. Non basta. La Biennale si condanna ad una labilissima effervescenza e ad una esistenza appartata, tutto sommato elitaria, se non viene messa nelle condizioni di allargare al massimo il lavoro di indagine e di individuazione, se trascura di qualificarsi per l'autorevolezza e la chiarezza del suo procedere. L'assurda lotta dei partiti democratici, che sembra avere qualche « pausa » solo nel momento del dosaggio nella distribuzione delle responsabilità di potere, ha espresso un'istituzione contraddittoria. Per riformarla e democratizzarla sul serio, sarà utilissimo fare un bilancio spregiudicato. O avranno la meglio quelle forze più conservatrici, e impaurite dall'egemonia culturale di sinistra, che preferiscono tornare indietro nel tempo, all'epoca delle « vetrine » del regime?

I. M.

I giovani protagonisti del cambiamento

di Aurelio Misiti

● Da qualche tempo prosegue nel paese un dibattito sui giovani, il terrorismo e la violenza, che presenta aspetti preoccupanti e per certi versi devianti rispetto ai problemi reali. Mentre infuriano polemiche tra G. Bocca e F. Colombo, con numerosi altri interlocutori tutti presi a seguire le orme dei due, c'è da chiedersi a chi giova e perché si dà tanto spazio, anche se indiretto e oggettivo, alle gesta degli assassini.

Si ha l'impressione che il dibattito, matenendosi in superficie, coinvolgendo e interessando solo le *élites* dei giovani, non voglia affrontare i veri nodi della società. Una prima domanda mi voglio porre: la violenza, il terrorismo, le gesta teppistiche sono la caratteristica principale dei giovani? Non c'è dubbio che ci sono giovani coinvolti nel terrorismo. Ma la questione è molto più ampia; le fila vengono tenute da una classe sociale che è conservatrice e reazionaria, che non molla i propri privilegi, che finanzia forme di fascismo variamente colorate.

Questa classe fa di più. Manovrando gli organi di opinione tenta di deviare l'attenzione delle masse dalle questioni centrali. Basta osservare la rilevanza che la grande stampa moderata e gli altri mezzi di comunicazione diretta danno alle gesta di piccoli gruppi eversivi, e la cortina di silenzio che copre o quasi le iniziative unitarie e di movimento dei giovani delle campagne, dei disoccupati, degli studenti e delle grandi moltitudini del Mezzogiorno che chiedono il lavoro e il cambiamento.

Questa mi sembra la più grande mistificazione di oggi. Si fanno servizi e interviste su Via dei Volsci; passano inosservate grandiose manifestazioni di giovani per il lavoro, come quella del 9 di novembre al Colosseo, e tutto il movimento delle Leghe dei giovani che occupano le terre e organizzano il lavoro.

Si può osservare come le forze reazionarie ricorrono a mezzi estremi in certi paesi che presentano determinate caratteristiche sociali. Il terrorismo è presente in tutte le società che hanno conosciuto il giogo della dittatura fascista e reazionaria: Giappone, Germania occidentale, Italia, Spagna, ecc. Vi sono in questi paesi condizioni di sviluppo contraddittorio, per cui il pericolo che corrono le classi dominanti di perdere i privilegi le induce a tali scelte. In Italia si aggiunge qualche cosa di più: l'avvicinarsi al potere della classe operaia e dei suoi alleati attraverso la presenza di partiti della sinistra, e del PCI in particolare, che si dimostrano all'altezza di dirigere il cambiamento.

Senza riandare a tempi lontani, che hanno origine nella lotta di liberazione dal nazismo e dal fascismo, quando sono stati protagonisti ancora una volta i giovani, basta ricordare la data di inizio della attuazione pratica della strategia della tensione che è il 1969: dopo un autunno denso di tensione morale e politica, in cui i giovani e gli operai sono balzati in primo piano nella storia del nostro paese.

Le conquiste di potere nelle fabbriche dell'autunno caldo, le sollecitazioni e le iniziative positive di critica e di lotta delle grandi masse degli studenti nel '68, hanno suonato un campanello di allarme per i gruppi reazionari che hanno risposto come si sa con la strage e la violenza, ancora purtroppo impunite. Ma i giovani sono andati avanti, dando un contributo decisivo alla lotta per i diritti civili nella grande prova politica del referendum sul divorzio del 12 maggio 1974.

Il risultato politico più importante è stato dato dai giovani il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1976. Nel primo caso, l'estensione del di-

ritto di voto fino a 18 anni è stato decisivo per l'avanzamento del PCI. Si può obiettare che i giovani hanno votato anche DC, specialmente nelle campagne: è vero. Infatti, non bisogna dimenticare che da lì è cominciato un processo interno allo stesso partito democristiano, che è ancora in atto, che ha portato all'attuale segreteria Zaccagnini, Galloni, ecc. che, tra contraddizioni palesi e alterne vicende, cerca di portare a termine un rinnovamento e, comunque, ha portato alla liquidazione della linea fanfaniana di chiusura a sinistra.

Con la carta della geografia politica profondamente modificata, e in gran parte frutto della partecipazione e della presenza dei giovani, oggi stiamo arrivando a una stretta in cui più acute sono le contraddizioni. Da una parte la crisi economica oggettiva, ma anche manovrata e usata a fini politici, che porta con sé l'impossibilità dell'immissione dei giovani nel processo produttivo, dall'altra le strutture e i servizi ormai inadeguati (scuola, università, case, sanità, trasporti, previdenza, ...) pongono ulteriori problemi da risolvere subito.

L'enorme numero di iscritti alle liste speciali, l'inserimento nelle strutture del sindacato, pur non partecipando ancora al processo produttivo, dimostrano la volontà della grande maggioranza dei giovani di cambiare, di rifiutare l'assistenzialismo e di lottare per allargare la base produttiva e invertire la tendenza dei consumi dall'individuale al sociale.

E' un segnale la partecipazione dei giovani alla grande manifestazione di Roma del 2 dicembre: un modo chiaro di sottolineare il rifiuto della violenza e del terrorismo.

Non è un caso, tuttavia, che forti analogie vengano riscontrate anche tra le rivendicazioni dell'area della cosidetta « autonomia » e le proposte del padronato, specie di quello più conservatore. Le posizioni comuni sono le seguenti: a) ci troviamo in una fase nettamente recessiva come effetto dell'attuale quadro politico; b) questa situazione favorisce le fasce protette di lavoratori; c) si deve combattere qualunque misura di rigore e di austerità; d) è necessaria una politica espansiva senza altri aggettivi.

Sono queste le tesi di coloro che non vogliono modificare nulla nel nostro paese, che spingono per avere un livello altissimo di inflazione, che porterebbe ad una ripresa drogata e temporanea con effetti successivi sempre meno controllabili e non gestibili dalle forze democratiche e, quindi, con una possibilità in più di rivincita della destra economica e politica.

La linea da seguire è un'altra e i giovani l'appoggiano: quella del rigore e del cambiamento. *Rigore* significa la necessità di contenere l'inflazione, di usare la spesa pubblica a favore degli investimenti produttivi qualificati e collocati nelle zone più povere del nostro paese. *Rigore* significa inoltre utilizzare meglio la scuola, riformarla insieme agli altri servizi essenziali; far sì che venga realizzata una formazione professionale adatta alla riconversione nell'industria, nelle campagne, nei servizi.

Questo è l'obiettivo che mobilita le masse giovanili; per raggiungerlo usano gli strumenti della democrazia: il voto, la cooperazione, la civile manifestazione con i lavoratori occupati.

■

I «diversi» ed il normale mostro della violenza

di Aldo Rosselli

● Alcune frasi circa gli ebrei conservano un'aura di terribilità esemplare, un inconfondibile sapore di soluzione finale. « Egli [l'ebreo] è e rimane il parassita-tipo, lo scroccone che, come un bacillo nocivo, si estende sempre più, non appena una terra propizia lo accoglie. Dove egli prende dimora, il popolo che l'accoglie si spegne in un periodo più o meno lungo... » Si tratta, abbastanza ovviamente, di una citazione da *Mein Kampf,* dove ciò che più inquieta è la consapevolezza che l'ideologia che balza già armata dalla testa dell'ex imbianchino di Vienna è diventata programma esecutivo, « velina » del genocidio.

Tuttavia, all'epoca in cui Hitler stendeva *Mein Kampf* le minoranze (religiose ed etniche) e i « diversi » (dagli omosessuali alla donna) erano ancora unicamente un dato di fatto, inevitabile componente del puzzle antropologico-culturale di cui si componeva l'Europa. C'erano, sì, stati i *pogrom,* e rispetto all'esistenza di omosessuali e donne funzionava soprattutto l'istituzione dell'ipocrisia, mentre le guerre (di liberazione nazionale o di religione) avevano la funzione « necessaria » di « igiene del mondo », ma nel complesso vigeva una belligerante tolleranza nei confronti dei corpi alieni.

Facciamo un salto drastico, fino al 1977, all'interno di un'Italia dilaniata dalla consapevolezza dei diversi, delle minoranze, degli emarginati. Situazione anomala e forse imprevedibile per un paese in cui consenso e convergenza sono eredità innanzitutto del cattolicesimo e quindi anche di quel filone del marxismo italiano che nel PCI trova massima espressione nel centralismo democratico. Ma tant'è: il movimento femminista e quello di liberazione omosessuale hanno profondamente modificato costume e politica in Italia, usando strumenti diversissimi tra loro, dalla collaudata persuasione a livello di opinione pubblica al-

la creazione di una coscienza diversificata, alla provocazione pura e semplice.

Ma oggi, in Italia, mutuando dalla stigmatizzazione degli ebrei di *Mein Kampf* (e in segno certamente contrario!), tutto è diventato minoranza, tutti sono « diversi », ogni gruppo o categoria vale in quanto è misconosciuto, perseguitato, strumentalizzato, ignorato, mistificato, deformato. Ultimamente, e in modo significativo, minoranza, nel segno dei « diversi », è diventata anche la gioventù, in senso generazionale e anche come continente semi-sconosciuto, ignota al potere e alla storia come conoscenza istituzionalizzata della realtà. E, poiché il dilagare della violenza degli ultimi anni appare in modo confuso come la funzione non soltanto di una generica impotenza della politica a incidere nella realtà di tutti ma anche come linguaggio ostile e intraducibile di una insofferenza apparentemente definitiva e inappellabile, ai giovani viene attribuita questa strategia diversa e in qualche modo mostruosa, ovvero quella della violenza.

La stessa violenza, certo, che dall'opinione pubblica viene attribuita al terrorismo, lo spauracchio del potere e di quella borghesia che si riconosce nel ruolo di guardiana del potere. Ma nel contempo anche quell'altra violenza, che viene vista come tale ogni qualvolta nel crescere caotico e tumultuoso della società si crei un vuoto indefinibile e quindi minaccioso per lo status quo, ed è attribuita infallibilmente a chi deve comunque, per ragioni biologiche e irrazionali, crearsi nuovi spazi. Si dice: trame nere, strategia della tensione, autonomia, P-38, ma si pensa: gioventù, anomia delle classi nate dal '68.

Perché l'avvicendamento generazionale, sempre esistito, oggi assume tinte ideologiche, anzi tinte di giallo esistenziale e storico? Certamente esiste una scottante contraddizione nel fatto che la permissività, che oggi apparentemente permea di sé ogni comportamento e rapporto inter-personale, non solo non crea un vero canale di comunicazione tra le generazioni e gli atteggiamenti politici divergenti ma addirittura spezza la possibilità dello scontro frontale tra « padri e figli » in cui è contenuta ogni potenziale comprensione della « diversità » che è la condizione e lo scotto di ogni divenire storico.

Questo porsi della gioventù come « diversa » in senso assoluto, e non soltanto interlocutoriamente (in attesa di accedere ai posti di comando del meccanismo socio-politico), risale alla fine degli anni Cinquanta quando il linguaggio alternativo del folk-rock, dell'abbigliamento hippy e a poco a poco di un sotto-linguaggio specializzato e intraducibile trasforma i giovani (inizialmente negli Stati Uniti e in seguito in buona parte d'Europa) in una cultura del tutto autonoma, che consuma e celebra se stessa, quasi senza interscambi col resto della società. In parte questi valori « diversi » devono confrontarsi con la questione delle minoranze etniche (Martin Luther King, Malcolm X, Eldridge Cleaver, i ghetti neri messi a fuoco in tutte le grandi metropoli, ma anche i messicani, i portoricani, ecc.), e del dissenso con la retorica dell'imperialismo americano in Vietnam. Quasi sempre, però, è un confronto che viene affrontato con gli strumenti della sincerità e del neo-idealismo della contro-cultura, cioè ancora una volta mediante la contrapposizione assoluta (non dialettica) tra il rifiuto dell'ipocrisia e delle mediazioni da parte dei giovani e il mondo adulto visto come realpolitik, cioè intrappolamento della storia intesa essenzialmente come incubo e tradimento. In questa chiave, dunque, sono avvenute le delusioni collettive dei movimenti alternativi (almeno americani) e la loro regressione a un terreno pre o a-politico, quasi un sonnambulismo pagato come scotto di un coinvolgimento assolutamente non mediato e impolitico in un pasticcio invece tutto politico, tra bilanci del Pentagono e *lobbies* vecchio stile con tangenti e corruttela più o meno pittoreschi.

Anche la politicizzazione apparentemente totale della gioventù in Italia, il trionfante « sinistrese » nonché l'inevitabile (e ineluttabile) coro di « personale è politico », appartengono allo stesso fenomeno di radicalizzazione in chiave « diversa » di un approccio che è allo stesso tempo un abito o un *refrain,* uno slogan o una confessione d'appartenenza. Non si tratta di ridurre la politica a costume, bensì di riconoscere anche qui l'assenza sia di politica che di costume (nell'accezione riconoscibile) e al loro posto l'avvento di una mitologia mista di tenerezza e di violenza, il timore complessato e annoiato di « non entrare a far parte », di compiere un passo falso che denuncerebbe la perdita di quel particolare stile che è auto-riconoscimento e segno obiettivo di una presenza.

Anche dopo l'escalation di una certa violenza, in Italia (si pensi a Casalegno, ma anche all'assassinio del giovane comunista Petroni a Bari), gli editorialisti dei quotidiani sparano a zero ma colpiscono quasi sempre soltanto se stessi, attraverso quel moralismo che per tanti anni è servito indifferentemente per i fenomeni più disparati; ma anche i libri che si ammucchiano in libreria vedono obiettivamente spuntate le loro argomentazioni, in quanto anche l'analisi critica più spietata si appoggia a una logica che rimane consolatoria, entro un sistema di segni costretto per lo meno a perpetuare se stesso.

Hans Meyer, nel suo vasto e dotto libro sui « diversi » (ebrei, omosessuali, donne) conclude su una una nota riduttiva: « Questo libro

parte dalla cognizione che l'illuminismo borghese è fallito. La fenomenologia dei diversi intenzionali e esistenziali di cui si compone non sembra portare a un risultato migliore e diverso ». E, per il moralista Goffredo Parise (dalle pagine del *Corriere della Sera)* il problema del diverso assume la forma di uno spauracchio, quello che i giovani, cullati illusoriamente nella bambagia dello Stato assistenziale, provano per il regime di concorrenza entro cui dovranno misurarsi in un futuro non lontano. « A questa visione di aggressività e di violenza futura (ma già attuale) — assicura Parise — a questo criterio selettivo imposto dalla produzione e dal consumo, raffigurato nei padri, nella proprietà, nello Stato così come è, le giovani generazioni hanno opposto e oppongono aggressività e violenza al tempo stesso razionale, ideologica e religiosa ». Al neo-darwinismo dello scrittore vicentino risponde la strategia ben più massiva di Alberto Asor Rosa: « È ovvio che la violenza va condannata e combattuta. Ma le lacerazioni sociali da cui scaturisce non possono essere liquidate esclusivamente con giudizi morali [...] Noi difendiamo le istituzioni, ma dev'essere chiaro che questo è un momento di passaggio di una strategia più complessa, che deve portare in definitiva alla trasformazione profonda dei rapporti di potere ».

La violenza come predicato e come laboratorio stanno probabilmente in queste formule, ma la violenza come soggetto di cronaca e storia, o come protagonista inclassificato di modificazioni che scattano quando la violenza stessa è già alle spalle, elude il discorso e forse rimane presente nelle nostre affabulazioni come fantasma culturale, mediazione necessaria alla corazza protettiva degli intellettuali cui preme continuare a proiettare la loro angoscia istituzionalizzata. **A. R.**

Cultura e azione politica nelle prospettive dei socialisti

di Carlo Vallauri

● Dalla metà degli anni quaranta alla metà degli anni cinquanta la subordinazione della cultura alla linea politica del « partito » (sia PCI che PSI) era il prezzo che gli addetti ai lavori intellettuali pagavano per non aver saputo elaborare una propria visione concettuale del rapporto tra ricerca-creazione e prassi. Coinvolti, loro malgrado nella crisi della società da cui avevano creduto di liberarsi con un atto volontaristico nelle nuove fedi abbracciate quando intorno crollavano tutti gli edifici (non solo « idealistici ») del passato, gran parte degli uomini di cultura italiani erano restati estranei alle grandi dispute che avevano impegnato, tra le due guerre, dalla Germania a Parigi, da Budapest a Mosca, dall'« inferno » vissuto all'esilio, i militanti dell'*engagement* intellettuale.

Togliatti avrà buon gioco a mettere in un angolo Vittorini quando questi cerca di rivendicare l'« autonomia » della cultura, perché in effetti la « cultura » non era riuscita a crearsi un proprio spazio autonomo e indiscusso nella società, diverso dal servizio reso di volta in volta ai gruppi dominanti, pur nella tensione drammatica che aveva consentito a scienziati, artisti, letterati, di portare avanti le proprie ricerche e singole opere creative.

Le uniche critiche di fondo al « vuoto » che si era venuto a creare tra politica e cultura furono avviate da un lato dal gruppo raccolto attorno a « Società », pur nelle contraddizioni da cui la rivista non fu esente, per il rapposto stretto delineato tra analisi del reale e critica « militante » come suonava appunto la raccolta di saggi di uno dei suoi più impegnati esponenti, dal' l'altro dall'azione concreta svolta. dal basso, secondo una metodologia che solo oggi rivela a pieno i suoi caratteri alternativi, da Gianni Bosio, attraverso la ricerca delle fonti « autonome » della classe come presupposto per un qualsiasi discorso culturale che potesse muovere da una identità reale tra studio e processo storico, tra farsi della cultura ed azione di classe.

Ma proprio la distanza tra accadimenti effettuali e tentativi di elaborazione critica, il rinserrarsi nella logica della « politique d'abord » che significava — in quelle condizioni — rinuncia all'uso autonomo degli strumenti conoscitivi, portò ad un accentuarsi della divaricazione tra progredire della ricerca (anche nel campo degli studi marxisti e postmarxisti, parliamo di Galvano Dalla Volpe e dello sviluppo delle scuole « neo » in vari campi al confine tra scienza e filosofia) e alla mancata utilizzazione della cultura ai fini dell'avanzamento politico.

Se la conoscenza delle concezioni « realiste » di Lukacs e di un Marx non strettamente « economicistico » furono le acquisizioni più significative della cultura italiana in quel periodo, sul piano spicciolo si ebbe la formazione di uno strato culturale intermedio, al quale le edizioni Einaudi, dell'Universale economica del *Canguro* e, sia pure con diffusione più limitata, del *Gallo*, fornivano mezzi conoscitivi elementari capaci di sottrarre le menti ai condizionamenti dei nascenti, imperiosi mass-media.

La caduta dei miti rimise in circolo capacità critiche e creative (ma sotto questo ultimo aspetto, in ambiti limitati, es. arti figurative, giacché le grandi stagioni del cinema e della letteratura erano già passate mentre il teatro subiva il diktat della commercializzazione), anche se non è stato facile liberarsi di schematismi, e se scarsa è stata la attenzione per un ripensamento delle opinioni attorno alle quali costruire con una certa sistematicità. specie a causa della « separatezza » culturale attraverso la quale molti studiosi ed artisti credevano di salvaguardare il proprio « status ».

cultura e azione politica nelle prospettive dei socialisti

L'arrivo di una nuova generazione (da Asor Rosa a Cacciari) ha allargato gli orizzonti della cultura « comunista », mentre i socialisti si sono attardati in una pratica di « inserimento » nelle istituzioni culturali in sostituzione di una effettiva pratica di elaborazione critica (salvo eccezioni), anche quando già erano emersi segni del deterioramento di un metodo di « far politica » ed affioravano nel paese domande vigorose di cambiamento profondo, proprio nel senso del « socialismo ».

Se il richiamo di Gramsci consente ai comunisti — ma non solo a loro — di riconoscersi in una posizione dialettica della quale non sono state neppure pienamente utilizzate le potenzialità formative, più difficili appare per i socialisti la ricostituzione di una identità teorica e storica, stante la diversità degli apporti di cui il filone socialista italiano può nutrirsi (dalla tradizione riformista di Turati e Mondolfo alla problematica rosselliana, del classismo di Morandi, Basso, Panzieri. Bosio alle istanze autonomiste derivanti dalla matrice del partito di azione).

In questo quadro si comprende lo sforzo avviato negli ultimi anni per individuare una caratterizzazione socialista sul piano culturale. Tuttavia la « sottrazione » ai socialisti. da parte dei comunisti, di spazi non solo elettorali ma sociali (cooperative, sindacati, libero associazionismo) e storico-politici (rivalutazione di una molteplicità di contributi, abbandono della teoria dello stato-guida, teorizzazione e pratica del pluralismo) a seguito di una complessa evoluzione resa possibile da una avanzata graduale, costante, sociologicamente distribuita nelle differenti fasce di territorio e della stratificazione del reddito, ha indotto i socialisti a raccogliere una sorta di sfida e a rilanciare le proprie « intenzionalità ».

Occorre però stare attenti a non scegliere un terreno sbagliato di confronto — e lo diciamo proprio in qualità di militanti socialisti — giacché non si tratta di offrire garanzia di genuinità di un prodotto culturale, ma di dimostrare concretamente che una linea politico-culturale è capace di favorire la crescita complessiva del movimento innovatore nel nostro paese, arricchendo le lotte degli operai, dei contadini, dei ricercatori, dei ceti terziari, grazie ad un approfondimento dei motivi, dei temi, delle possibilità di progresso della società, ad uno sforzo creativo ed organizzativo sul terreno istituzionale, sociale, artistico.

Da questo punto di vista condividiamo alcune perplessità sollevate da E. Forcella (*La Repubblica*, 26 nov. 1977) a proposito del convegno milanese promosso dal club Turati, dal quale non sono venuti segni di chiarimento circa la volontà di far convergere le forze culturali socialiste verso un disegno coerente di azione organizzata o circa una rielaborazione originale del patrimonio teorico del movimento socialista italiano.

Quando infatti Bobbio richiama « ideologi » ed « esperti » a non venir meno al proprio dovere e dichiara che gli « intellettuali » svolgono una funzione che non è riducibile a quella dei partiti, non fa che ripetere una istanza di grande significato sul piano dei principi ma che rimane nella logica di un filone certamente tanto lucido quanto celebre (possiamo riconnetterla ad esempio ad una coordinata Weber-Mannheim) tuttavia più organica ad una indicazione prescrittiva astratta (e quindi in definitiva alla preservazione di un insieme di valori dati) che non ad una funzionalità operativa (e quindi al superamento del sistema). D'altronde il fatto stesso di privilegiare le preoccupazioni garantiste svela — proprio attraverso la parola e gli scritti di uno degli osservatori più acuti del nostro paese — l'intima fragilità del tessuto politico-istituzionale dell'Italia, ed allora ci chiediamo se il ruolo dei socialisti sia quello di misurare il grado di « laicità » rispettivamente dei marxisti e dei cattolici o non quello invece di portare avanti le ragioni del marxismo critico, al fine di meglio lottare per il cambiamento e per porre così su basi più salde e creative il nuovo assetto sociale.

Sotto questo aspetto riteniamo importante il contributo di Francesco Forte, quando, in tema di rapporti tra scienze sociali e ideologia. ha richiamato l'attenzione sulla possibilità di collegare i giudizi di valore a obiettivi pratici costruendo così una « scienza sociale oggettiva », non « neutrale », come ha precisato, una scienza sociale — aggiungiamo — critica ed operativa nel senso che procede senza accettare dogmi, né la « datità del dato specifico » (per dirla con Lukacs) e che utilizza le conoscenze acquisite quali elementi strumentali ai fini dell'azione politica.

É esatto quanto dice Bobbio e cioè che occorre impedire che « il monopolio della forza diventi anche il monopolio della verità » ma questo non è « compito degli intellettuali » bensì impegno di tutti gli uomini, qualunque sia il lavoro che svolgono. Infatti il maggior risultato di oltre un secolo di lotte del movimento operaio in Europa consiste nell'aver fornito ai lavoratori strumenti conoscitivi ed organizzativi per liberarsi dalla dominazione della classe egemone, ed ora l'uso di tali strumenti non può essere delegato ai consiglieri del principe.

Come a ebbe a scrivere G.C. Ferretti (*Autocritica dell'intellettuale*) « la figura dell'intellettuale che cerca di salvare la sua autonomia, caricandola magari di nuove responsabilità ideali e morali, appare consegnata al passato ». L'autonomia » del lavoro culturale non si

salva con la separazione delle sfere di competenze — distinguendosi, nella fattispecie, dal « partito politico » — ma al contrario con un arricchimento delle potenzialità complessive del lavoro culturale collettivo che può venire solo da una più intensa e coerente azione politica.

D'altronde nei mesi scorsi il bel saggio di Rita Caccamo De Luca (*L'intellettuale come « Utopia »: il caso Lukács-Mannheim,* Elia, Roma, 1977), nel far conoscere lo scambio epistolare giovanile tra i due filosofi danubiani, ha messo in rilievo la fondamentale antinomia rilevata da Lukács nel capitalismo tra ideologia (come esaltazione della libertà individuale) ed ordinamento sociale (organizzazione produttiva, divisione del lavoro).

Un terreno di lotta non va quindi costruito ma esiste già ed è su questo terreno che addetti ai lavori intellettuali e manuali possono impegnarsi mediante l'utilizzazione di strumenti teorici non al fine di preservarsi spazi privilegiati di libertà ma al fine di conseguire risultati pratici immediatamente operativi, perché da questi risultati dipende il destino, la vita degli uomini che concretamente operano, lavorano, pensano, costruiscono.

Partire dall'ipotesi dell'esistenza di una « area socialista » che attende un demiurgo (individuale o collettivo), organizzatore o ideologo, capace di utilizzarla in contrapposizione ai comunisti ed ai cattolici, significa illudersi di ritagliare nella realtà del conflitto di classe uno spazio per una mediazione culturale che — come dice la Caccamo nel libro citato, a proposito di Mannheim — in effetti tende a rinviare continuamente il momento della scelta, una scelta — possiamo osservare — che se noi non compiamo, gli « altri » (oggettivamente, i fatti in sé, soggettivamente, le nuove generazioni), compiono al posto nostro.

C. V.

Il "quadro politico,,

come lo vedo, come lo vorrei vedere trasformato

di Bruno de Finetti

(*E' la ricostruzione, alquanto integrata, delle risposte su tale argomento degli intervistatori nell'incontro davanti all'Accademia dei Lincei prima del mio arresto, al mattino di venerdì 18 novembre 1977. E' un brano del manoscritto che il* Manifesto (*24-11-77*) *pubblicò* (*per esigenze di spazio*) *con tagli drastici*: *il presente testo era ridotto a una dozzina di righe*).

● Alla fine, mi venne fatta la domanda più impegnativa: *quale è la prospettiva politica che auspicheresti?*

Risposi che a me importano le idee e i programmi e la serietà inflessibile nell'attuarli: non le sigle, le etichette, le formule; peggio che mai le formule alchimistiche (come la reazione Pci + Dc = OK!, detta del compromesso storico »).

Per il momento, a mio avviso, non vedo a portata di mano nessuna soluzione del genere, ma solo la possibilità che qualcosa si vada sviluppando dal travaglio promettentemente concreto sia *dentro* che *fra* i diversi partiti e raggruppamenti della sinistra. La mancata intesa per la unione delle sinistre in Francia mostra la pericolosità di residui stalinisti contro le speranze nell'eurocomunismo che deve crescere (e divenire sempre più euro: *euro! euro!! euro!!!*), prendendo coraggio e consapevolezza delle missione storica: di essere attuato più o meno gradualmente in tutta l'Europa e proponendosi come l'ultima àncora di salvezza per tutta l'umanità, più o meno dovunque tiranneggiata da regimi di colore diverso ma più o meno ugualmente oppressivi. Cerchiamo di far sì che si realizzi il lusinghiero auspicio del cantautore Hans Bierman della Germania Est, fautore del « Comunismo dal volto umano »: quel comunismo che — egli canta — « *sta maturando al sole dell'Italia* ».

In Italia il Pci mi sembra già abbastanza sicuramente avviato sulla via giusta, seppure ancora agli inizi, ed è importante che un uomo del valore e del peso e del prestigio di La Malfa ne auspichi ufficialmente fin d'ora l'ingresso nella maggioranza e (forse più tardi) nel governo.

In Italia il peso morto è la Dc, e il massimo torto del Pci (e il grosso motivo delle diffidenze nei suoi riguardi) è la sua incredibile e deprecabile tendenza a compromettersi e compromettere la sua credibilità e le sue chances con l'antistorico conato del « compromesso storico ».

Nulla si potrà fare di buono in Italia finché la Dc non si spezzi nelle sue due metà ed anime antitetiche, come già idealmente è esploso nella fantastica notte del Congresso al Palasport (1976), quando la Dc-Zac ha sgominato (e subissato di meritatissimi urli fischi e insulti, ascoltati con giubilo in tutta Italia grazie alla Rai-Tv) la Dc-For (o Dc-For-Fan, o Dc... dei Forfanti...), pascolo privilegiato delle antilopi. Quella notte sembrava che l'Italia fosse alla vigilia di un radioso risveglio, di un nuovo 25 luglio; ...ma tutto poi rimase gattopardescamente « come prima, peggio di prima », salvo per la prospettiva di un potenziale ritorno di fiamma delle forze di buona volontà che si erano fatte finalmente sentire.

Come sarà già apparso chiaro, l'antitesi Dc-Zac e Dc-ForFan appare, ai miei occhi, netta sotto tutti i punti di vista, fino ad apparire il fatto cruciale da cui dipendono i nostri destini. Antitesi non solo tra progresso e reazione, tra onestà e malversazione sistematica, tra sensatezza e faziosità, ma anche tra l'essere sincera o blasfema nell'appropriarsi del nome di « cristiana ».

Per meglio spiegarmi, dirò che considero *veri cristiani* (indipendentemente dall'essere cattolici o protestanti, praticanti o non praticanti, od anche maomettani buddisti ebrei o magari atei) coloro

che sanno amare e comprendere i fratelli-uomini e rispettarne la personalità; considero invece come profanatori del tempio gli intriganti, insolenti, acidi, intrallazzatori, retrogradi, anche se baciapile o papi. Come esempio del primo tipo posso citare — con venerazione e ammirazione immensa — il santo papa Giovanni (e poi Don Milani, Don Mazzolari, il cardinale Pellegrino, padre Balducci, il compianto La Pira or ora scomparso e il collega Primicerio che con lui andò a incontrare Ho-chi-min nel tentativo di far porre fine al genocidio del Vietnam ad opera degli Usa); in senso collettivo, ricordiamo le varie comunità come quella dell'Isolotto a Firenze, e, a Roma, quella di San Paolo che si ispira all'ammirevole ex-abate, Dom Giovanni Franzoni. E, fortunamente, ci sarebbero molti altri casi esemplari da aggiungere.

Aggiungo solo, per fornire una infallibile « cartina di tornasole », che l'essere *a favore* dei « cristiani per il socialismo », oppure *contro*, equivale, a mio avviso, palesemente, ad essere cristiani (amanti della giustizia e pronti a battersi affinché essa venga instaurata « sicut erat in principio, et nunc et semper, per omnia saecula saeculorum »), oppure anticristiani (venduti a « mammona », amanti della sopraffazione capitalista egoistica e spudorata). Sono estremamente spiacente che anche il predecessore e il successore di Papa Giovanni abbiano scelto di collocarsi nella posizione sbagliata.

Un matematico e l'economia

(*Questo argomento, nel colloquio con intervistatori davanti all'Accademia dei Lincei, 18-11-77, si ridusse a poche battute, di cui qui viene alquanto integrato il senso*).

Ciò che più mi starebbe a cuore, come auspicabile conseguenza del rumore sollevato sul mio nome dalla vicenda, sarebbe che non rimanessero più ignorate, e quindi sterili, le critiche demolitrici da me sollevate contro il sistema capitalistico e contro le teorie conformiste tendenti (in buona fede?) a contestarlo, giustificarlo, magnificarlo.

A *giustificarlo* col « tragico sofisma dell'anarchia autoregolantesi » o, più spesso, facendolo inghiottire coll'ottusa passività di chi accetta a occhi chiusi ciò che *è* (E', Est! Est!! Est!!!), come ogni ipotesi di miglioramento, anziché da accettarsi come in ogni altro campo, fosse a priori da considerarsi assurda proprio nel campo ove più ce ne sarebbe urgente bisogno.

A *magnificarlo*, come se fosse la fonte del benessere creato dall'uomo e non la remora che ne preclude l'accrescimento e un più equilibrato godimento da parte di tutti.

A *contestarlo*, camuffando i metodi di appropriazione dei beni da parte di affaristi-arraffisti, di malviventi d'alto e di basso rango, di imbroglioni e di speculatori e commercianti esosi ed evasori fiscali, in modo da farli apparire corretti in quanto rispondenti alle norme vigenti in regime capitalistico. E' palese il circolo vizioso: chi ci casca per assuefazione? chi ci specula per tornaconto? E, a mio avviso, aggiungerei ancora: chi crede che per sfuggire a questi assurdi sofismi occorra approfondirsi nella dottrina marxista?

A me sembrerebbe, invece, che per respingerlo e condannarlo basti avere occhi per vedere, cervello per pensare, sensibilità morale per provare orrore di ciò che fa orrore; non occorre neppure aver letto o sapere che è esistito Marx (che io — confesso — non riesco a capire, così come, e per lo stesso motivo per cui, non riuscirei a comprendere un tizio che avesse scritto volumi e volumi densi di sublimi e sottili argomentazioni per dimostrare come e qualmente il liquame di fogna non sia un alimento appetibile e il doppio di un numero intero non possa essere dispari).

Non si creda che a me prema di farmi passare per economista (benché alcuni economisti abbiano osato pensarlo, come Franco Modigliani che prese l'iniziativa per farmi eleggere « Fellow » della *Econometric Society* e i votanti che la fecero riuscire al primo scrutinio).

Le mie tesi, le mie critiche demolitrici, la pia posizione, non sono sostanzialmente mutate da quando, nel 1935 (sia pure, naturalmente, pensando e auspicando a quell'epoca che ne fosse possibile la realizzazione nell'ambito del corporativismo spinto di Ugo Spirito, Giuseppe Bottai, ecc.), scrissi « Il tragico sofisma » (dell'anarchia autoregolantesi dei liberisti). Si vedano tre volumi, ed. Franco Angeli, Milano: *Un matematico e l'economia* (1969), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività* (1973), e *Dall'Utopia all'Alternativa* (1976) (nei due ultimi voll., con scritti anche di altri AA). Finalmente, nell'anno in corso (1977) ho scritto una relazione dal titolo « Contro disfunzioni e storture: urgenza di riforma radicale del sistema »: una delle nove relazioni costituenti lo « Studio previsionale dello sviluppo della società italiana » richiesto all'Accademia dei Lincei dal Presidente del Consiglio on. Andreotti. (Di tale relazione non esiste per ora che un'edizione in offset fuori commercio riproducente il testo quale dattiloscritto alla Segreteria dell'Accademia dei Lincei).

Purtroppo, i « competenti », studi di questo genere li snobbano senza neppure leggerli, come farebbero se io sostenessi che *la terra gira* e non fosse loro giunta notizia ufficiale che le tesi dei paripatetici sono già state ufficialmente detronizzate.

B. d. F.

La rivoluzione bolscevica nella stampa italiana del 1917

di Giuseppe Barbalace

● Nel febbraio 1917 viene rovesciata la dinastia dei Romanov. Ma è la frazione « menscevica » a trarre, inizialmente, i maggiori vantaggi. Il Governo Provvisorio che ne scaturisce — scrive E.H. Carr — « era indubbiamente borghese ». La sera del 3 aprile 1917, alla Stazione di Finlandia, a Pietrogrado, arriva Lenin. In luglio, dopo il fallimento dell'offensiva russa in Galizia, diviene primo ministro Kerenskij. Il mattino del 25 ottobre (vecchio calendario russo), ovvero 7 novembre, i « bolscevichi » passano all'azione, occupando i punti strategici di Pietrogrado. I membri del Governo Karenskij vengono fatti prigionieri o fuggono. La sera del 7 novembre il II Congresso Panrusso dei Soviet proclama: il potere è passato ai Soviet dei Deputati degli Operai, dei Soldati e dei Contadini.

Quando, agli inizi del 1917, cominciano a pervenire — in Italia — le prime notizie relative agli avvenimenti di febbraio, il PSI ha una conoscenza ancora sensibilmente limitata di Lenin e dei bolscevichi in particolare. Per Stefano Caretti, soltanto dopo Zimmerwald e Kienthal (attraverso gli articoli di Serrati) ed, essenzialmente, dal 1918 gli scritti di Lenin cominciano ad essere conosciuti in Italia. La fase compresa tra Caporetto (24 ottobre) e la rivoluzione bolscevica del 7 novembre segna uno spartiacque nei rapporti interni fra la maggioranza « intransigente rivoluzionaria » e la minoranza « riformista » del PSI. In proposito si rimanda agli studi di Caretti e di Luigi Cortesi anche in relazione alle vicende del movimento operaio internazionale. Inoltre, si vedano le relazioni di K. Kirova ed E. Ragionieri al V Convegno degli storici italiani e sovietici, Mosca, maggio 1972.

Giorgio Petracchi — nell'introduzione a H. König, *Lenin e il socialismo italiano 1915-1921* — sottolinea come la più recente storiografia collochi il maturare dei principi e del dibattito del socialismo italiano alla luce degli avvenimenti russi del 1917. Va aggiunto, però, che — con una ricerca a livello di fabbrica — si può dare uno « spaccato » più completo della risposta socialista di base senza chiudersi in una impostazione meramente ideologica o di carteggi diplomatici.

« La luce viene dall'Oriente » intitola l'*Avanti!* del 6 aprile 1917: « (...). La libertà è contagiosa. E la giustizia anche. Le altre nazioni non potranno restare a lungo compresse nelle strutture dei vecchi istituti quando ai loro confini tutto sarà cambiato e cambiato in meglio (...) Chi può immaginare quello che accadrà dopo la guerra? O, piuttosto, chi può non immaginarlo? Ma prospettare l'immagine è vietato dai censori: i quali, però, spariranno con l'avvento della pace, se non pure, come in Russia, anche prima che la pace arrivi ». Stretti i legami con il *Sozial-demokrat*, organo dei bolscevichi di Mosca. Infatti, l'*Avanti!* di martedì 24 aprile 1917 riporta il telegramma di risposta del *Sozial-demokrat* alle congratulazioni dei socialisti italiani: « Vivamente ringraziamo i compagni d'Italia pel saluto fraterno e caldamente salutiamo voi quali perseveranti e fedeli soldati dell'Internazionale, pienamente convinti che l'ora della vittoria del proletariato universale è prossima a scoccare ».

Dal 5 al 14 agosto 1914 Goldenberg, Ehrlick, Russanov, Smirnov visitano l'Italia. Appartengono alle diverse correnti del socialismo russo, ma nessun bolscevico. Perché il Governo italiano concede il nullaosta? 1° I menscevichi non meditano l'immediato ritiro dalla guerra. 2° Di fronte ai sempre più duri impegni dell'esercito italiano, chiamato a coprire il vuoto creatosi ad oriente dopo la rotta delle truppe zariste, il Governo italiano pensa bene di speculare sulla visita dei delegati russi e su possibili manifestazioni popolari in difesa della pace onde ottenere più consistenti aiuti dagli alleati. Ma la situazione economica del proletariato italiano è gravissima. Il caro-viveri avanza. L'insurrezione di Torino del 23 agosto è l'unico esempio di sollevazione di una città dell'Europa occidentale durante la guerra.

La censura governativa, l'imbavagliamento della stampa socialista (che K. Kirova sembra sottovalutare) è uno degli aspetti della realtà italiana alla vigilia della rivoluzione bolscevica. Negli ultimi giorni di ottobre salta il fronte di Caporetto e la ritirata si arresta soltanto il 7 novembre. E' una caccia al « disfattista », proseguita nel 1918 con l'arresto del segretario del PSI, l'operaio Costantino Lazzari.

Fin dal periodo della neutralità, marchi e franchi corrono verso le redazioni dei giornali italiani. Ci sono i 25 milioni di franchi stanziati dalla Commissione Esteri della Camera francese per « incoraggiare » i quotidiani a schierarsi a favore dell'Intesa. Sull'altro fronte, tedeschi e austriaci fanno nascere, a Roma, *La Vittoria*; inoltre, riescono ad acquistare *La Nazione* e corrispondono « sovvenzioni » mensili ad Edoardo Scarfoglio e a Matilde Serao. In tale situazione, il progetto Modigliani — proposto nel settembre 1917 — per una indagine parlamentare « sul finanziamento della stampa italiana », pur venendo discusso il giorno stesso di Caporetto, rimane in archivio.

In ogni caso, il 1917 di Russia è seguito dai maggiori quotidiani italiani. Virginio Gayda, corrispondente per *La Stampa* di Torino, portavoce di Giolitti e, quindi, dei liberali neutralisti. Armando Zanetti,

la rivoluzione bolscevica nella stampa italiana del 1917

corrispondente per *Il Giornale d'Italia*, portavoce del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, governativo ed interventista. Le corrispondenze da Pietrogrado del *Corriere della Sera* — portavoce dei liberali interventisti — sono siglate V.L.; precedentemente, dal 1914 al 1916, troviamo la firma di Larco. Infine, *La Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, si occupa particolarmente di temi economici. Segue *Il Popolo d'Italia*, bissolatiano-interventista, privo di un diretto corrispondente dalla Russia.

L'Avanti! si avvale della collaborazione di russi emigrati in Italia. Gli editoriali sulla Russia, all'incirca fino alla metà del giugno 1917, sono del « socialista-rivoluzionario » russo V. Sukomlin, con lo pseudonimo di Junior. Scrive, però, K. Kirova: « Tuttavia, non di Junior, ma dello stesso Serrati erano quei pezzi sull'*Avanti!* » (cfr. p. 82 della relazione tradotta da C. Castelli, non ancora pubblicata a stampa). Sukomlin esiste (vedi S. Caprioglio). Il prolema, semmai, è su Junior. Infine, un poco individuale « Ing. » (forse Bordiga). Interviene sovente Serrati, direttore del giornale. Ci sono anche corrispondenze, da Pietrogrado, di A. Balabanova. Il settimanale socialista *Il Grido del Popolo* di Torino ospita articoli di un « compagno polacco », cioè Aron Wizner, di Lunaciarskij, Radek e Lenin. A Zurigo l'*Avanti!* ha Gustavo Sacerdote (Genosse).

La prima pagina dell'*Avanti!*, 4 novembre 1917, è completamente in bianco, censurata. Così, beffardamente, il quotidiano socialista esce il 9 novembre riportando — come articolo di fondo — il passo dei « Promessi Sposi » che inizia con « quel ramo del lago di Como », firmato, ovviamente, Alessandro Manzoni. Lo stesso giorno può annunciare: « Il trionfo del Soviet. Kerenskij deposto. I massimalisti padroni di Pietrogrado ».

Il *Corriere della Sera*, 9 novembre, in prima pagina, ma con caratteri minuti, comunica: « I massimalisti, padroni di Pietrogrado, depongono Kerenskij ». Anche *La Stampa* di Torino e *Il Giornale d'Italia* di Roma escono con i medesimi titoli. Queste prime corrispondenze dei quotidiani governativi italiani e dell'Agenzia Stefani si basano sulle « veline » dell'Agenzia Reuter che, prima e dopo la rivoluzione bolscevica del 7 novembre, svolge un ruolo primario di provocazione antioperaia, a livello internazionale, fabbricando notizie false. Infatti, tra il 15 e il 16 novembre, grazie alla Reuter, i giornali italiani scrivono: « I bolscevichi sconfitti ». A questo coro si aggiungono il *New York Herald*, il *Petit Parisien* e il *Times*. Tramite la Reuter emerge « l'internazionale del crimine »: i circoli capitalistici USA, inglesi e francesi puntano alla liquidazione della Russia sovietica. Con l'articolo « Le sorprese dell'anarchia in Russia. Luci e ombre intorno a Kerenskij » di A. Zanetti, *Il Giornale d'Italia*, 29 novembre, offre la sua più fulgida « perla »: i bolscevichi sono « teste calde e farabutti, giacobini di cartapesta ».

G. B.

radio londra 1940-1945

«La banda radiofonica churchilliana»

di Sandro Setta

● Molti ricorderanno ancora il « buonasera » con cui il col. Stevens apriva e chiudeva, dai microfoni della BBC, le sue trasmissioni dedicate agli italiani, o l'altrettanto famoso «Candidus». E ancora qualcosa forse dicono alla memoria di chi ha vissuto i tremendi anni della guerra nomi come Paolo e Piero Treves, Umberto Calosso, Alberto Bergamasco, Ruggero Orlando e diversi altri che qui non è possibile elencare; o rubriche dai suadenti titoli come « Asterischi londinesi » (« London Diary »), « Italian Correspondent », « Monologo dell'uomo qualunque », « Politica in pantofole », « Sottovoce » (« Undertone »), « Oll'Osteria del buon umore » « La Voce di Londra », etc... Tutti questi nomi e titoli avevano allora per gli italiani un solo nome, pronunziato con timore ed attrazione allo stesso tempo: « Radio Londra »... Si trattava pur sempre, infatti, di una voce che una lunga tradizione patriottica, oltre che la martellante propaganda del regime fascista, aveva abituato a considerare, con istintiva repulsione, come la « voce del nemico ». Ma, mano a mano che le vicende belliche dimostravano la falsità della propaganda interna, fondata sul mito della invincibile superiorità delle potenze dell'Asse rispetto alle « corrotte ed imbelli » democrazie ed al « mostro bolscevico », gli orecchi si tendevano con sempre maggiore interesse all'ascolto di « Radio Londra », che mostrava la dura realtà della sconfitta che la radio fascista (l'EIAR) si ostinava a celare con la sua vacua retorica...

La complessa organizzazione che era dietro le trasmissioni per l'Italia curate dall'« Italian Service della BBC » è ora descritta, con grande accuratezza, da Maura Piccialuti Caprioli, nell'importante saggio introduttivo a « *Radio Londra* - 1940-45 - *Inventario delle trasmissioni per l'Italia* » - Ministero per i beni cul-

turali ed ambientali - Pubblicazioni degli Archivi di Stato Roma, 1976. L'A. non si limita all'esposizione inventariale del materiale della BBC, integrato, nelle sue lacune, da altre fonti archivistiche, anche di parte fascista, ma delinea anche una interessante sintesi dei lineamenti della politica propagandistica di Radio Londra (che batteva essenzialmente il tasto sulla improvvisazione ed impreparazione italiana contrapponendole la potenza americana e le grandi capacità di resistenza dell'Inghilterra). Vengono illustrate anche, nella parte finale del saggio, le misure prese dal fascismo per contrastare la propaganda avversaria. Misure, in realtà, di sterile efficacia. I « grandi » nomi dell'EIAR, da Giovanni Ansaldo a Mario Appelius, a Rino Alessi, non riuscivano a far altro, dinnanzi alla documentata realtà, che scegliere la via dell'insulto: « Che cosa si propone » — poteva ascoltarsi qualche mese prima della caduta del fascismo (!) — « la propaganda inglese con le sue menzogne diffuse quotidianamente durante trent'ore e mezzo di chiacchiere soffiate ai microfoni della BBC dai ciarlatani racimolati nei bassifondi politici e giornalistici della capitale, tra i rottami morali del fuoruscitismo internazionale e nelle chiavichette dei ghetti alleati (?) ».

Quanto alle sanzioni penali contro gli ascoltatori di Radio Londra, la loro completa inefficacia è descritta da una miriade di rapporti di polizia: « l'inasprimento delle sanzioni minacciato contro chi ascolta la radio inglese » — si leggeva in uno di questi, il 27 marzo 1941 — « anziché sconsigliare di contravvenire al divieto, ha accresciuto in tutti, con curiosità morbosa, il bisogno di sapere attraverso detta radio come veramente stanno le cose (...e) il convincimento in tutti che la nostra stampa e la nostra radio nascondono la verità sulle nostre cose e su quelle del nemico per dare ad intendere al popolo quel che si vuole, perché si teme con la verità di svelare gravi responsabilità, che potrebbero dar luogo ad aspre critiche ed a reazioni ».

Gli angloamericani (soprattutto i secondi, come è dimostrato da studi come quello di R.W. Van De Velde, *The Role of US Propaganda in Italy's return to Political Democracy,* 1943-1948, (cit. in Lamberto Mercuri, 1943-1945, *Gli Alleati e l'Italia,* ESI, 1975) attribuivano grande importanza alla propaganda radiofonica, ed impegnarono in essa grandi mezzi, con risultati certamente positivi. Occorre però notare che il distacco degli italiani dal fascismo non fu dovuto certo alla superiorità delle tecniche propagandistiche degli Alleati, ma alla superiorità, schiacciante, del loro apparato militare. Furono le continue, clamorose sconfitte militari, insomma, a mettere in crisi il consenso e poi a trasformarlo in opposizione. Ed era facile, a Radio Londra, di fronte alla progressiva invasione della penisola, far notare agli italiani il ridicolo ed il macabro delle ripetute ostentazioni di potenza del « duce », « immancabilmente » ripetute da propagandisti dell'EIAR come Rino Alessi, che così aveva proclamato il 3 settembre 1941:

« In quanto a noi stia certa la banda churchilliana... che ha ancora negli occhi la visione d'un'Italia panoramica, turistica, l'Italia delle guide autorizzate, dei poliglotti da pinacoteche e da portineria di grande albergo; su quarantacinque milioni d'italiani che abitano la Penisola, almeno quarantaquattro milioni novecentonovantanovemila sono decisi a tenere duro. Gli altri non sono che l'esigua scoria che dà maggior pregio al metallo: piccola gente esangue d'incerta origine razziale, la cui visione del mondo e della vita non va oltre l'orizzonte d'un bar e la cui fede vale meno dei fondi di una bottiglia di whisky »..

■

Arte: tre spunti culturali

Illustratori di moda tra deco e novecento

● Una piccola accurata mostra di illustratori di moda operosi tra il '25 e la fine degli anni trenta, composta esclusivamente di bozzetti originali che offrono al pubblico una smagliante freschezza; e anche alcune sorprese come quella di vedere Roberto Melli cartellonista occasionale di avanguardia accanto all'impeccabile figurinista John Guida, e poi Busi e Parlanti: una raccolta realizzata con intelligenza da Rossana Bossaglia. Alcune considerazioni questa mostra, allestita a Roma presso la galleria L'Astaria, induceva a fare proprio la sera della sua inaugurazione mentre tra il pubblico un giovane osservatore reclamava che non era abbastanza didattica. Eppure è una mostra che accosta intenzionalmente e con eloquenza storia dell'arte e storia del gusto presentandole unite alla lettura storica. C'è dunque il pericolo che per didattica si intenda l'elaborazione già compiuta di un processo mentale che sottintenda acquisizione facile. Che si opti dunque per la facilità dell'acquisizione a costo di perdere il senso più riposto dell'oggetto. C'è nella didattica una propensione al nozionismo, alla cultura intesa come informazione, da cui bisogna assolutamente salvaguardare la cultura. Se non si conserva il suo carattere preciso di stimolo alla conoscenza la cultura può infatti perdere ogni significato.

Letteratura e fotografia

Ecco invece un terreno, quello mediato dall'informazione, in cui la didattica diviene il veicolo giusto. Si tratta di un programma televisivo in alcune puntate messo a punto di Francesco C. Crispolti su

Nella foto accanto: « Bozzetto rivista elegantia »; in alto: una foto di August Strindberg; sopra, « Eruzione del Vesuvio » in una stampa fotografica del 1872.

scrittori fotografi. Scrittori veristi italiani (Verga, De Roberto, Capuana) e stranieri (Strindberg, Zola) usarono il mezzo fotografico per registrare con la massima esattezza i dati del reale. Ma come se ne servirono? A distanza di anni il loro naturalismo, alla luce della rilettura fotografica, appare, sia in fotografia come in letteratura, perfettamente integrato al loro temperamento e alla natura della propria vocazione espressiva. Recuperate ad un discorso attuale le immagini, i temi delle fotografie di quegli scrittori si animano e diventano linguaggio efficace che si compone con la stessa ricerca linguistica. Questo lavoro suggerisce che forse una storia interdisciplinare dell'informazione potrebbe essere di grande apporto alla cultura dell'immagine. Letteratura, giornalismo visti in stretto rapporto alla fotografia al cinema al videotape acquistano senza dubbio una diversa più ampia dimensione di coinvolgimento. E' che per un mezzo come quello televisivo, al quale si richiede di essere al massimo esplicito, fare e trasmettere cultura significa avere la capacità di elaborare una stretta connessione tra gli elementi prescelti: il senso viene fuori di lì, da un impasto di dati, ancora una volta non nozionistici ma soltanto reali.

L'immagine tradotta: dall'incisione alla fotografia

Questa mostra, curata da Marina Miraglia per lo Studio Trisorio di Napoli e a sua volta documentata da un catalogo molto denso di dati bio-bibliografici, si propone di documentare le origini storiche della fotografia in Italia, la sua funzione di divulgatrice dell'immagine desunta dalla pratica dell'incisione. Come al suo apparire l'incisione aveva avuto

il senso preciso di trasmettere in forma grafica il modello dei dipinti dei grandi maestri rendendo quel modello accessibile a tutti e compiendo quindi una eccezionale operazione divulgativa, così la fotografia che nasce dalla analoga e molto più sentita esigenza di moltiplicazione e di diffusione dell'immagine, è in un certo senso una semplificazione dell'incisione stessa, o se si vuole un suo perfezionamento tecnico. Aspetti della città, documentazione dell'opera d'arte, ritratti, costume, questi sono i temi che l'immagine tradotta affronta e propone. Professionisti e dilettanti, tutti i fotografi dell'Ottocento si posero il problema della più ampia comunicazione mediante l'immagine. Il perfezionamento tecnico permetteva appena allora di sostituire al lavoro artigianale, ad una parte di esso, la macchina, il mezzo meccanico. Dunque quei primi fotografi divulgatori italiani, di cui il catalogo ci fornisce notizie specifiche, erano personaggi aperti a nuove acquisizioni tecniche pur possedendo ancora tradizionali abilità manuali. Una mostra come questa ci fa arrivare forse ad un punto focale del dibattito attorno al posto da affidare alla fotografia nell'ambito dell'arte e sul terreno dell'informazione. La fotografia è arte o è documento di vita? La risposta che da questo lavoro ci giunge è che la fotografia nasce molto spontaneamente, quasi naturalmente, per un progresso dei mezzi espressivi legato ai tempi e che quindi il terreno in cui essa si sviluppa è un terreno legittimo, anche se lo abbandonerà assai presto per seguire traiettorie proprie: la storia della sua origine nel nostro paese può forse illuminarne il percorso fino alla fotografia di oggi.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Il «quadro»

I denari sempre di meno.
Gli alimenti sempre più ricchi
di veleno:
o nitrito o nitrato
o fosfenilfenolo.
Nell'ospedale manca il lenzuolo:
se ne può fare senza;
(c'è pure il gentiluomo che pensa
— anzi ha già pensato —
a un *ticket* sulla degenza).
Due o tre scandali al giorno
in media. Vivono mangiando inedia
eserciti di giovani in cerca di lavoro.
Nei Ministeri corrono
compensi d'argento e d'oro.
Carli che tuona. Agnelli
[che abbottona
la scatola delle 'schede',
e chi non te l'aspetti gli concede
il principio del segreto
politico-militare; l'Avvocato ha
diritto di star chiuso nel suo forte:
forse sta fabbricando,
per le guerre d'Italia,
l'arma totale, il 'raggio della morte'.
Intanto arrestano Malizia
testimone ambiguo e baro
(Miceli no: le sue parole
sono chiarissime quanto il sole);
poi vengono Maletti, Henke...
Mentono? Insomma chi non mente?
E chi me la regala una lanterna,
un faro da illuminare
il truce imbroglio di Catanzaro?
Alibrandi manda in guardina
chiunque passi cantando la protesta
davanti a una caserma.
Almirante, gagliardo, e le sue blatte
lasciano i buchi infami e danno festa.
E se mi rodo il fegato
quando pago le inutili tasse,
quello no, se quell'altro neanche:
rigurgitano le pingui banche
di miliardi e miliardi
prontissimi per i riscatti.
(— Avevamo alcuni piccoli
piccoli conti correnti
affidati alle cure di Sindona... —
— Allora sei rimasto nei guai!? —
— No. Per niente!
Son finanziamenti onesti! —
— Allora resti? Non te ne vai? —
— Resto —
— E i famosi 'cinquecento'
del tabulato in cifra? —
— Io non c'entro —
— Bravo! E l'inflazione? —
— Cresce bene. Grazie.
Cammina sola. Non ha più bisogno
del carruccio di legno —)
Dicembre è ancora bello,
[bella mattina,
bella vista, esco, passeggio,
respiro. Un 'brigatista'
mi spara dritto in bocca.
(Ma il 'quadro politico',
perdio, no, non si tocca!)

Competentissimo ovvero Enterobius vermicularis

« Da un quotidiano del 30 ottobre: L'ex sottosegretario di Stato americano Henry Kissinger è in Italia per una serie di trasmissioni televisive sull'Eurocomunismo. 'Non ho intezione di incontrare i dirigenti del PCI' ha detto a un giornalista ».

— Henry, ma tu che sai,
[da chi t'informi?
Il gran problema come lo dipani?
andando da Leone e da Fanfani?
davvero non vuoi discorrere
con Bufalini e Pajetta? —
— A me non importa niente
d'incontrarmi con certa gente!
A me una sola cosa interessa:
non avere contatti impuri! —
(E fu così che tenne
una bella conferenza concernente
la gomma da masticare
e il suo benefico influsso
sulla zona perianale
nella lotta contro gli ossiuri.)

Immobile il «Fronte del rifiuto» Sadat raddoppia

di Giampaolo Calchi Novati

All'ordine del giorno della riunione di Tripoli, dove Gheddafi ha ottenuto la presenza della Siria, dell'Algeria, dello Yemen del Sud, dell'Irak e dell'OLP, figurava come primo punto un provvedimento punitivo contro l'Egitto: probabilmente le minacciate sanzioni economiche contro l'Egitto non verranno mai applicate, ma lo siano o no, il solo fatto di ridurre tutta la carica « militante » di chi si oppone alla resa in una discussione per così dire interna al mondo arabo è la prova migliore dell'impotenza di tutto lo schieramento.

● Il trionfalismo della prima ora è passato e ha lasciato il posto al realismo. Il viaggio di Sadat a Gerusalemme ha ovviamente modificato profondamente alcuni termini del problema, psicologici e non, e ha anzi introdotto novità « irreversibili », ma non poteva bastare da solo a sciogliere tutte le incognite. Lo stesso Sadat infatti ha ritenuto di dover compiere un secondo passo, la convocazione al Cairo di una conferenza fra tutte le parti interessate, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto rappresentare una specie di collegamento fra l'iniziativa individuale cui aveva affidato le sue sorti e l'iniziativa globale che ha in Ginevra il suo simbolo. Mentre il presidente egiziano è impegnato a ravvivare per quanto possibile gli echi spettacolari anche se controversi della sua missione « storica » nella capitale dello Stato ebraico, per tenere in mano l'operazione e per non perdere comunque il canale che si è aperto con Israele, la diplomazia internazionale si sforza piuttosto di spostare di nuovo il baricentro verso il quadro multilaterale. A parte si muovono i governi e le forze che si sentono più vulnerabili dopo la mossa a sensazione di Sadat, che ha voluto infierire contro di loro rompendo le relazioni diplomatiche con tutti i paesi del « rifiuto ».

Nel discorso che ha pronunciato al parlamento del Cairo di ritorno da Gerusalemme, il presidente egiziano non ha fatto rivelazioni. Le motivazioni del gesto sono quelle che si erano capite. L'Egitto aveva bisogno della pace e doveva, soprattutto, scongiurare il rischio incombente di una nuova guerra. L'equazione tracciata da Sadat manca di una coordinata: neppure Sadat, che pure tanto aveva concesso a Begin, ha potuto dire che fra gli elementi che « congiurano » a favore di una soluzione politica della crisi ci sia la buona disponibilità di Israele. Del resto, la povertà del controdiscorso di Begin alla Knesset non poteva lasciare dubbi in proposito. Paradossalmente, così, Sadat, se vuole proseguire la sua offensiva di pace, deve rivolgersi ormai più agli altri co-protagonisti arabi che a Israele, al quale ha riservato già il massimo della sollecitazione, recandosi addirittura in casa sua e deponendo ogni riserva non solo sulla sua esistenza ma anche sulla sua legittimità.

In questo rapporto con gli altri paesi arabi (e naturalmente con i palestinesi) Sadat è costretto a coltivare più di un equivoco. Il più importante riguarda la posizione dell'Egitto. A Gerusalemme Sadat è andato come capo dello Stato egiziano, ma vi ha portato le esigenze del mondo arabo. Adesso, dopo il viaggio, Sadat alterna le professioni di coerenza con la politica generale del mondo arabo alle offerte unilaterali nei confronti di Israele, il che può anche significare da una parte ricattare gli arabi ricordando loro la funzione « centrale » dell'Egitto e dall'altra autoassolversi trattando con Israele solo le questioni che riguardano direttamente l'Egitto. La contraddizione è insanabile. Se l'Egitto « ammonisce » gli altri a non dimenticare la sua forza e la sua egemonia naturale (« siamo noi che abbiamo sostenuto il peso di quattro guerre... »), non dovrebbe svestirsi delle preoccupazioni che obiettivamente la sua iniziativa non poteva non suscitare. Non è un caso che certi corrispondenti hanno creduto di raccogliere nelle reazioni in Egitto a livello di opinione pubblica sfoghi « anti-arabi », che potrebbero rievocare un nazionalismo puramente egiziano.

L'appello egiziano — un po' minaccia e un po' lusinga — aveva come destinatario prioritario la Siria. Comunque si valuti l'influenza dei vari governi arabi nella congiuntura, il binomio Egitto-Siria è sempre la componente decisiva. Negli anni seguiti al 1973 (guerra del Kippur), da quando cioè si è delineata la strategia della « pace separata » ad opera dell'Egitto (che aveva concepito a questo fine anche la guerra), cura costante dell'Egitto è stata quella di dosare i suoi cedimenti in modo da non rendere mai incolmabile il « gap » con la Siria. Da parte siriana, c'è sempre stata la cura speculare di cavalcare il « rifiuto » fino all'orlo della rottura col Cairo ma sempre senza oltrepassare la linea. I motivi sono chiari: l'Egitto non può lasciare alla Siria tutte le patenti di « difensore » dell'arabismo (e dell'arabicità della Palestina, e la Siria non può rischiare di restare sola di fronte a Israele, che potrebbe approfittarne per attaccarla.

Che i ruoli siano più bloccati di quanto non possa apparire a prima vista lo hanno confermato anche gli ultimi avvenimenti. Prima, Sadat ha tentato disperatamente di

Arafat

farsi dare da Assad un avallo mentre stava per prendere l'aereo per Gerusalemme e se è vero che non c'è riuscito, è vero anche che Assad ha evitato sconfessioni e scomuniche. Poi, Sadat ha riserbato ad altri le parole più sprezzanti e Assad, pur aderendo alle convocazioni di chi vorrebbe dichiarare guerra all'Egitto, ha fatto di tutto per non inimicarsi definitivamente Sadat. Alla fine la rottura non è stata evitata, ma è presto per dire con quali conseguenze effettive. A questo dosaggio concorre anche — sullo sfondo — l'Arabia Saudita, di cui hanno bisogno, per motivi diversi, sia l'Egitto che la Siria: l'Egitto soprattutto per ragioni economiche (i petrodollari. gli investimenti, la certezza che se sarà isolato per decisione degli estremisti l'Egitto potrà sempre contare sull'aiuto di Riyadh), la Siria per dare più prestigio e una nota di misticismo alla sua « crociata » e per non dover rinunciare senza scampo all'« arma del petrolio » se mai la tensione dovesse degenerare.

Si spiega in questo modo il balletto inconcludente del « fronte del rifiuto ». Già indebolito dalla rivalità fra Siria e Irak (che l'URSS probabilmente spera di comporre, anche se le mediazioni fra i fratelli-nemici non è propriamente un' arte in cui la diplomazia sovietica ha mostrato di eccellere: ci sono già i precedenti di Pakistan-India e di Etiopia-Somalia), il blocco anti-Egitto si è arenato davanti alla necessità di elaborare una risposta all'iniziativa di Sadat. Che fare? Un vertice contro il « capitolazionismo » e poi? All'ordine del giorno della riunione di Tripoli, dove Gheddafi ha ottenuto la presenza della Siria, dell'Algeria, dello Yemen del Sud, dell'Irak (a un livello intermedio) e dell'OLP, figurava come primo punto un provvedimento punitivo contro l'Egitto: probabilmente le minacciate sanzioni economiche contro l'Egitto non verranno mai applicate, ma lo siano o no, il solo fatto di ridurre tutta la carica « militante » di chi si oppone alla resa in una discussione per così dire interna al mondo arabo è la prova migliore dell'impotenza di tutto lo schieramento.

L'Egitto ha ovviamente le sue responsabilità. Sadat doveva sapere che un gesto isolato come il suo avrebbe finito per mettere i paesi arabi in un vicolo cieco, perché l'Egitto, al limite, non può concludere con Israele una « pace separata » senza coinvolgere in qualche modo anche gli altri Stati arabi. Ed è proprio questa convinzione che ha spinto Israele ad accettare con tanti onori Sadat, nonostante Begin si rendesse conto che il nodo di tutto non sta nel Sinai (l'oggetto del contendere con l'Egitto). La conseguenza più grave della iniziativa di Sadat è questa assurda inversione di tendenza della cosiddetta « avanguardia » del mondo arabo. Ma Sadat potrebbe obiettare che gli arabi non possono inventarsi una forza che non hanno e che l'unità di misura più credibile delle possibilità effettive (non illusorie)

del mondo arabo è il balbettio dei presunti « jusqu'à-butistes ».

La cautela a cui per tutte queste considerazioni si è dovuta adattare la Siria, è presente anche nella politica dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. I palestinesi hanno forse rinsaldato le loro linee (Arafat è in difficoltà, ma Al-Fatah ha ritrovato un linguaggio comune con Habbache e Hawatmeh), ma ciò non ha annullato la debolezza strutturale del movimento. I palestinesi sono sempre andati a rimorchio, incapaci di far valere la forza che in teoria avrebbe attribuito all'OLP la delibera di Rabat del 1974. L'OLP dipende troppo — ancora nel 1977 — dal collegamento con i paesi arabi, in contrasto con un'ideologia che avrebbe dovuto sconvolgere l'intero « status quo » per potersi affermare. Vista a posteriori, la tattica « moderata » imposta all'OLP dalle pressioni congiunte di Egitto e Siria ha ulteriormente accresciuto quella dipendenza, lasciando scoperta l'OLP nel momento in cui si dice più o meno apertamente che la soluzione politica richiede ora che siano gli Stati a trattare tutto mettendo da parte i « movimenti ».

L'Egitto può sostenere di non aver in nessun modo compromesso le « chances » dei palestinesi. A Gerusalemme il presidente Sadat ha parlato diffusamente dei diritti dei palestinesi (ma senza citare una sola volta l'OLP: una dimenticanza a dir poco singolare se confrontata con l'insistenza con cui i governi arabi, quello egiziano compreso, vanno chiedendo in tutte le sedi ai paesi occidentali, come una pregiudiziale, il « riconoscimento » dell'OLP) e ha poi esteso gli inviti per la conferenza preparatoria del Cairo anche ai palestinesi (con una formula per altro non molto limpida). Ma più delle parole contano i fatti, e i fatti hanno obiettivamente isolato l'OLP. Si sta verificando quella manovra a tenaglia a cui difficilmente l'OLP sfuggirà: o accettare di inserirsi nel negoziato subendo tutte le imposizioni prima ancora di trattare o escludersi per sempre dalle procedure che via via verranno escogitate per arrivare a una soluzione. Tutti gli altri accorgimenti — mortificanti quelli per portare al negoziato rappresentanti palestinesi non dell'OLP ma graditi all'OLP (si può contestare il diritto dell'OLP ad essere l'« unico » rappresentante dei palestinesi, ma se si fa riferimento all'OLP si dovrebbe almeno lasciare all'OLP di nominare i suoi delegati) — servono solo a non ammettere che si cerca una soluzione senza i palestinesi.

L'« ipotesi » palestinese, d'altronde, suona anomala anche ai « falchi » dello schieramento arabo. Che non sia una illazione lo dimostrano i fatti del Libano, quando si è mossa persino la Siria per contenere la crescita di un movimento che vedeva alleate le sinistre libanesi e la resistenza. Proprio la Siria deve usare i freni, perché un'eventuale radicalizzazione della situazione ad opera di iniziative dei palestinesi finirebbe per accelerare il confronto con Israele (in Libano o sul Golan), cioè quanto la Siria — soprattutto in mancanza di un fronte comune con l'Egitto — vuole assolutamente evitare. Con il che si ritorna al carattere obbligato del rapporto fra Siria e Egitto. Ed è verosimilmente sull'anello debole che anche le grandi potenze agiranno per incanalare di nuovo il negoziato nello schema che venne abbozzato nella famosa dichiarazione congiunta russo-americana del 1° ottobre.

In teoria, gli Stati Uniti dovrebbero essere grati a Sadat perché ha ulteriormente allontanato l'URSS dalla scena del Medio Oriente. Il viaggio a Gerusalemme va nello stesso senso della decisione del 1972 di espellere i tecnici sovietici. Ma gli Stati Uniti hanno in mente due pericoli: un reingresso in forza dell'URSS come paladino di tutto il « fronte del rifiuto » (recuperando anche l'esclusiva dell'influenza su Assad, a cui Carter ha dedicato troppa attenzione per non averlo caro) e un isterilimento del negoziato nella direttrice Egitto-Israele sottraendo l'orchestrazione alle grandi potenze. Gli Stati Uniti non hanno ovviamente paura tanto di una « pace senza di loro » (una « pax israeliana » non sarebbe in ultima analisi molto diversa da una « pax americana »), quanto di una guerra (per esempio di Israele contro la Siria o un attacco risoluto di Israele contro il Libano) su cui sarebbe più difficile esercitare un controllo. Una conferenza come quella di Ginevra — che non solo coopti nella diplomazia anche l'OLP ma che coinvolga in qualche modo l'URSS togliendole il monopolio dell'opposizione — diventa allora un « male minore », a cui l'amministrazione Carter sembra dare ancora la sua preferenza.

Per l'URSS, inutile dirlo, la svolta impressa da Sadat è solo negativa. Il vantaggio di riconquistare un ruolo è solo apparente, perché l'URSS può gestire il « rifiuto » solo a prezzo di una sfida con gli Stati Uniti, politica o peggio militare, e non ci sono le prove per pensare che Breznev consideri mature le condizioni per una simile avventura. Anche per l'URSS la conferenza di Ginevra diventa un obiettivo a cui puntare in via preliminare. Ma l'URSS sa che il viaggio di Sadat in Israele ha dato agli israeliani la certezza di aver vinto e non è certo con questi riconoscimenti che si attenua l'intransigenza di Begin (e degli altri). Se nessuno ha potuto indurre Israele a ritornare a Ginevra quando la pressione stava stringendosi a suo danno, chi potrà ottenere un tale risultato nelle nuove condizioni di euforia?

G. C. N.

Karamanlis vince ma la sinistra cresce

di Mario Galletti

● Atene, dicembre. — L'aspetto davvero clamoroso dei risultati delle elezioni greche del 20 novembre è consistito paradossalmente nel fatto che essi hanno corrisposto in modo quasi assoluto alle previsioni, accomunate tutte da una sostanziale univocità. Perfino chi aveva predetto con maggior convinzione la forte ascesa di Papandreu e l'inizio del crollo (che si annuncia ancora più marcato nelle prossime consultazioni) del partito karamanlista « Nea Dimocratia » è rimasto sbigottito. Tutto è venuto a combaciare con gli schemi dei sondaggi della vigilia: Karamanlis ha perso quasi il 13 per cento dei voti (scendendo a poco più del 41) e 46 deputati (anche se poi la legge truffa, detta « proporzionale rinforzata » gli ha concesso ancora per quattr'anni il controllo dell'Assemblea nazionale); il partito dell'Unione del centro è caduto verticalmente fermandosi alla metà dei voti del '74 e ad appena un quarto della propria precedente rappresentanza in Parlamento; il Movimento socialista panellenico di Andreas Papandreu ha invece raddoppiato i suffragi e registrato un balzo del suo gruppo parlamentare. C'è di più: la conferma delle previsioni non si arresta a questi dati diciamo contabili del pronunciamento popolare, ma investe anche le valutazioni più sottilmente politiche della consultazione, in coincidenza anch'essa con le analisi dei giorni precedenti il voto.

Nell'ambito delle perdite subite dal partito di maggioranza assoluta diventato ora il partito di maggioranza relativa è da notare che non si è trattato semplicemente di un travaso di voti dalla « Nea Dimocratia » ad altre formazioni; ma di un primo serio annuncio di contestazione del potere karamanlista. Come riflesso specifico del riflusso da « Nuova Democrazia » a sinistra (verso Papandreu) e a destra (a beneficio dei fascisti del « Fronte nazionale »), si sono constatati clamorosi fallimenti di candidati di punta dell'establishment governativo: basti pensare che ben quattro ministri sono stati trombati. Il giudizio della stampa greca (con la sola e ovvia eccezione dei giornali di stretta osservanza karamanlista) è che si è votato per un cambio nel sistema di gestione del potere in Grecia e che le basi per questa alternativa sono già state poste. E' una valutazione eccessiva? Pare di no, visto che il primo ministro, nel cuore della notte fra il 20 e il 21 novembre, ha fatto richiamare bruscamente i suoi fedelissimi dalle strade di Atene dove già festeggiavano se non proprio la vittoria di « Nea Dimocratia » certo la sua garantita permanenza al governo (salvo sviluppi non ancora ipotizzabili) per un altro quadriennio. « Non c'è da fare sfilate di sorta », avrebbe detto Karamanlis ai suoi propagandisti. Comunque dopo avere annunciato, ventiquattr'ore prima, che egli si sarebbe in ogni caso incontrato con la stampa internazionale « venuta a registrare la nuova tappa dello sviluppo democratico della Grecia », ha poi disertato l'appuntamento al centro delle informazioni, dove probabilmente avrebbe rischiato d'incontrarsi con il suo raggiante avversario, Andreas Papandreu.

Il quadro politico che le elezioni 77 hanno disegnato non è ancora completo e, prima di tentare qualche ragionamento sulla prospettiva, occorre far cenno a quello che il voto ha rivelato della forza, delle possibilità, delle polemiche nel settore che in Italia chiameremo della « sinistra storica »: il Partito comunista greco e il Partito comunista greco dell'interno, alleato quest'ultimo (nelle recenti elezioni) con altri quattro gruppi di sinistra: l'EDA (la sinistra ellenica unita), Iniziativa socialista, Marcia socialista e il Movimento dei cristiani democratici. Ogni discorso sulla sinistra riporta immediatamente l'attenzione al partito di Papandreu, il Movimento socialista panellenico. Perché non unanimemente in Grecia (e non soltanto in Grecia) il successo della formazione papandreista è considerato un'affermazione della sinistra nel suo complesso? Nella valutazione della prova elettorale fornita dai socialisti greci si tende a fare una netta distinzione fra « volontà soggettiva » di quel quarto e più dell'elettorato che ha promosso il Movimento di Papandreu al secondo posto nell'Assemblea e fra le masse del paese, e le posizioni e i programmi del partito e del suo leader. In sostanza: soggettivamente quel voto è considerato una consapevole manifestazione dell'urgenza di cambio e di ulteriore democratizzazione della vita politica, sociale, produttiva, culturale greca; non altrettanto positivamente è tuttavia valutata la linea del capo socialista. La sinistra greca in genere critica di Papandreu la tendenza al clientelismo, la vocazione lideristica; e soprattutto le approssimazioni ideologiche, la « smania di socialismo », l'opposizione all'ingresso nella CEE e quindi, di fatto, la rinuncia a un collegamento reale con l'Europa democratica; le proposte terzomondiste in economia e nel campo sociale, infine i collegamenti con coloro che Papandreu definisce « i leaders rivoluzionari dell'area mediterranea » (uno è Gheddafi).

E' proprio per le riserve che questi programmi e posizioni suscitano in molti settori democratici di Atene, che il risultato complessivo raggiunto dalla « sinistra storica » viene generalmente considerato «a parte ». Anche per i comunisti e i loro alleati globalmente le previsioni hanno avuto una secca conferma, nel senso che una loro avanzata era stata data per scontata da tutti. Ma si è avuto, almeno in rapporto a certe ipotesi e speranze, un rovesciamento delle attese. Chi si aspettava di potersi rafforzare notevolmente erano i comunisti dell'interno, presentatisi nell'Alleanza

➡

« Symmachia » (la citata coalizione del Pc-esoterico, dell'Eda, delle due piccole frange di sinistra socialista e del gruppo cristiano-progressista). I comunisti dell'interno sono invece arretrati. Nel 1974 si erano presentati insieme con l'altro partito comunista e avevano potuto disporre, nella suddivisione dei mandati parlamentari, di tre seggi all'Assemblea; ora ne avranno due. La percentuale del 2,7 che essi hanno raccolto, mentre il 10 è andato al Pc di Grecia, è un ben magro risultato (bisogna ammetterlo) per chi con spregiudicatezza e coraggio aveva cercato di dar vita a un moderno partito operaio sensibile agli echi del dibattito in corso nel movimento comunista europeo, e aperto ad alleanze con tutte quelle forze impegnate intanto nell'opera di rafforzamento della giovane democrazia greca e più in prospettiva nel progetto di trasformazione socialista del paese.

Ad elezioni avvenute, costretti dalla realtà dell'insuccesso a ricercare le possibili ragioni di esso, i comunisti greci dell'interno sono arrivati a una conclusione che poteva apparire ovvia anche alla vigilia del voto: una politica come quella eurocomunista (per usare una definizione semplicemente indicativa) non si improvvisa; è frutto di una lunga azione politica e di lavoro fra le masse e nell'insieme della società; non s'improvvisa soprattutto in un paese come la Grecia dove la fragile democrazia odierna è succeduta a una feroce tirannia, e questa a sua volta non aveva travolto un regime di libertà effettive ma era stata praticamente lo sviluppo di un ventennio di regime autoritario atlantico. Così in Grecia, è stata la constatazione di molti progressisti all'indomani del voto, chi aveva voluto compiere l'audacia (per molti cittadini votare comunista è ancora oggi un atto di notevole coraggio) di scegliere la lista del Pc ha preferito votare per il KKE, il partito « ortodosso » di Florakis, che si presentava con il simbolo della falce e martello, che ha mantenuto quadri sindacali e militanti in tutte le zone operaie.

E' stato per questo che il KKE ha fatto un balzo notevole raggiungendo da solo il 10,1 per cento; assai più di quanto i due PC, e con essi l'EDA, avevano ottenuto nelle elezioni del 1974.

C'è fortunamente, in queste considerazioni (formulate, si noti, dallo stesso PC dell'interno) e in questi dati, qualche elemento positivo: 1° — l'azione dei comunisti del PC esoterico non è senza prospettive. La giustezza della loro linea è paradossalmente confermata dal fatto stesso che il voto operaio è stato molto condizionato dal non ancora adeguato dibattito sulle questioni ideali e sui problemi della società greca: dibattito che però non potrà non estendersi se il processo di democratizzazione andrà avanti; 2° — l'area elettorale del movimento comunista nel suo complesso è certamente più estesa di quel 13 per cento (o poco meno) che i due PC hanno raccolto. Molti elettori di sinistra, progressisti, impegnati nella battaglia per la democrazia, ma ancora disorientati (e disorientati anche per la drammatica frattura fra i due partiti comunisti), hanno sicuramente preferito votare per il Movimento socialista panellenico di Andreas Papandreu. Ecco che qui torna un'altra ragione della distinzione fra il significato del voto popolare per Papandreu e il carattere del « Movimento ». Altri potenziali elettori comunisti, infine, non hanno ancora fatto il « salto » per esitazioni più che comprensibili specialmente nelle campagne, che rimangono in massima parte feudi dell'apparato statale perennemente al servizio di chi comanda ad Atene.

Delle prospettive di riunificazione dei due Pc al momento attuale non si può dire nulla, o meglio si deve dire che esse oggi non esistono: la polemica è forte, aspra, da nemici che sembrano inconciliabili. Nessuno però può pensare che la presa di coscienza dei problemi del paese e la necessità di intese che il fatto stesso di trovarsi dall'altro lato della barricata imporrà, non finiranno alla lunga per favorire anche il riesame critico delle rispettive posizioni.

Per quanto riguarda gli sviluppi politici in senso generale, a qualche settimana appena dal voto c'è molto poco da dire. Karamanlis sembrava volesse imbarcare nel suo nuovo governo il leader del Partito del Centro, Mavros (il grande sconfitto del 20 novembre: voti più che dimezzati come dicevano anche in questo caso le previsioni), per premiarlo di avere impedito col suo tracollo più cospicue perdite di « Nea Dimocratia » e per ricuperare un esponente di prestigio, bene accetto a molti governi dell'Europa occidentale, che probabilmente il « Centro » vorrà sostituire alla testa del partito. Poi Karamanlis ha invece dato vita, il 1° dicembre, a un nuovo governo monocolore. Evidentemente egli non vuol cedere nemmeno piccole porzioni del suo attuale potere. Resta ora da vedere come vorrà — o saprà — amministrarlo. Le scadenze della politica greca non sono lontane, né poche, né trascurabili: ripresa economica, leggi agrarie. Cipro, controversia con la Turchia per la piattaforma petrolifera dell'Egeo, trattativa con la Comunità economica europea, discussioni con la Nato per il rientro nell'Alleanza e per la definizione degli accordi sulle basi militari.

M. G.

parlamentari di 24 paesi a cipro

La pace è una coperta troppo corta

di Tullia Carettoni

● Una riunione importante quella dei parlamentari (Conferenza Parlamentare sui problemi di Cipro) a Nicosia? Sì e no. Sì, perché ha dato luogo ad approfondimenti seri sulla situazione di uno dei punti caldi del Mediterraneo. No, perché fra i 24 paesi presenti non c'erano gli USA e l'URSS che hanno in mano — certamente i primi; in qualche parte i secondi — le chiavi della soluzione; no perché le assenze europee a Est ed a Ovest erano grosse: né tedeschi federali né tedeschi democratici hanno partecipato.

Di conseguenza il dibattito è stato abbastanza diplomatizzato e va dato atto ai greci ciprioti organizzatori di non aver strafatto e di non avere approfittato della occasione per condurre una operazione propagandistica a largo raggio. Che appariva abbastanza facile, per esempio, sui temi dei diritti umani e probabilmente accettata da una parte dei delegati specialisti di queste cose.

E, in sostanza, si è deciso di sensibilizzare i parlamenti alla questione cipriota, di riportare il tema nelle assemblee sovranazionali, di dare opera per avviare a soluzione la drammatica situazione dell'isola.

I greci ciprioti hanno perso, con la morte di Makarios, peso politico. L'autorità dell'arcivescovo in sede internazionale e nelle assise dei non allineati sosteneva le ragioni dei greci ciprioti a livello mondiale. Gli aiuti che hanno fatto della zona greca e di Nicosia un paese in buone condizioni di sviluppo si devono alla sua politica prima ancora che alla solidarietà dei concittadini emigrati e divenuti autorevoli nei più lontani paesi. Il deputato della Nuova Zelanda ha, per esempio, ripetutamente accennato al peso della comunità greco cipriota in quel paese.

E' parso — almeno ad alcuni osservatori — che a poco a poco ci si renda conto che allo status quo non si torna e che un aggiustamento con i turchi ciprioti bisognerà pur trovarlo. Drammatica la situazione dei rifugiati (assai dignitosi, peraltro, e senza fenomeni di degradazione), tragica la richiesta — senza risposta da parte turca — di notizie dei molti dispersi, di parecchi dei quali si sa che sono vivi e prigionieri in Anatolia.

Antonio Sansone

Esercito turco in parata

Nell'animo di ogni greco c'è una atavica paura del turco suffragata da eventi relativamente recenti: le stragi di Smirne sono state viste e vissute da troppi greci tuttora viventi. La presenza di 25 o 30 mila soldati turchi sull'isola è dunque una minaccia continua e l'occupazione turca della parte più fiorente del territorio appare intollerabile.

E si ricorda il documento dell'ONU votato il 9 novembre u.s. che chiede che venga data urgente ed efficace applicazione alla risoluzione del 1974 con la quale le Nazioni Unite si sono pronunciate per il ritiro delle truppe straniere dall'isola, per il ritorno dei profughi alle loro case e per lo svolgimento di colloqui tra le due comunità cipriote. Il documento chiede inoltre a tutti gli stati di rispettare la sovranità, l'indipendenza, la integrità territoriale ed il non allineamento di Cipro e invita espressamente tutte le parti interessate ad astenersi da qualsiasi azione unilaterale che possa compromettere le prospettive di una soluzione giusta e duratura del problema cipriota.

Ma, dall'altra parte, (alcuni dei delegati, fra cui noi italiani del Forum italiano, hanno voluto parlare anche con i dirigenti turco ciprioti) c'è paura anche lì. Paura del terrorismo dell'EOKA, paura della parola d'ordine dell'*enosis* (l'unione organica con la Grecia) che per tanto tempo è stata parola d'ordine delle forze politiche greche (e non solo dei colonnelli!) che vi imperniarono la campagna elettorale del 1964 (quella che vide, per intenderci, l'af-

fermazione contro la precedente dittatura, del vecchio Papandreu, padre di Andreas); paura del colpo di stato dei colonnelli che — se riuscito — avrebbe passato a fil di spada la minoranza turca; paura, infine, di tornare, appunto, minoranza emarginata considerata *diversa*, inferiore, corpo estraneo anche se la Costituzione la garantisce.

Proprio questo ci sembra di aver colto a Cipro: due comunità si affrontano ferocemente, efferate torture e morte hanno dilaniato i cittadini dell'isola, la ridente Nicosia è divisa come Berlino. La soluzione non è a Cipro ma da Cipro si potrebbe cominciare se questa sfiducia totale e questa paura non impedissero ogni serio colloquio fra le due comunità.

I ciprioti greci chiedono — a ragione — il ritiro delle truppe turche (a parte il contingente previsto sia per i greci che per i turchi) e questo chiede l'ONU: risponde Denktash, capo del governo che la zona turca si è data: « i ciprioti greci hanno il governo legale, hanno voce e voto nelle istanze internazionali, i parlamentari come voi vengono ospiti di un parlamento legittimo. Noi siamo una comunità con una fisionomia precisa ma *senza voce*. E se qualcuno parla per noi (la Turchia) ne apprezziamo la solidarietà etnica ma la repubblica turca *non è noi*, che siamo ciprioti turchi, non turchi tout-court e non vogliamo esserlo.

Le truppe turche, dunque, sono la nostra unica garanzia ».

Così dice e intanto accelera la turchizzazione della zona: Kyrenia è diventata città turca da greca che era (nel bar il resto non ci viene dato in lire cipriote ma in lire turche). L'immigrazione dalla Turchia (e segnatamente dalle zone più arretrate dell'Anatolia) procede a ritmo accelerato; dopo cinque anni — almeno così si dice ufficialmente — questi immigrati saranno cittadini ciprioti a pieno titolo; ci viene anche detto di famiglie il cui capofamiglia sia deceduto (in guerra? dunque un soldato?), che sarebbero naturalizzate immediatamente; notevoli incentivi vengono proposti ai turchi ciprioti emigrati perché ritornino nell'isola.

Operazioni — e non le sole — che sostengono la richiesta turca di arrivare ad uno stato federale dove greci e turchi siano pari e dove non esista più il criterio di maggioranza greca rispetto a minoranza turca come nel passato. E cade dunque il discorso dei « territori » occupati.

Uno stato federale, non allineato, ma come ci si arriva?

Il cammino non è facile. La questione di Cipro rientra nel grande quadro della pace e sicurezza nel Mediterraneo, le grandi potenze sole possono trovare una via d'uscita, anche questa non facile, viste le implicazioni politiche e militari (si pensi solo alla questione delle basi NATO). Ma la situazione di Cipro fa anche parte del pacchetto del contenzioso greco-turco (piattaforma marina, spazio aereo e via dicendo) e le soluzioni, anche lì, sono lontane né il risultato delle ultime elezioni greche che ha visto la vittoria del Pasok — assai rigido su tutte queste questioni (e, almeno fino a ieri, fra i più duri sostenitori delle richieste greco cipriote) — è destinato ad avvicinarle.

Le proposte greco cipriote disposte per i tempi brevi e turco cipriote non sono reciprocamente accettate. I turchi vorrebbero un governo di transizione (fifty-fifty) paritetico, parlano di unificazione del comando fra truppe greco cipriote e turco cipriote. Da parte greca non se ne vuol sapere: ci si arrocca alle risoluzioni dell'ONU. Non ci sarà soluzione — ha affermato il presidente del Parlamento Michaeolides — fino a che le cause dei problemi siano rimosse, fino a che ci saranno truppe straniere sull'isola e continui l'occupazione di una parte di Cipro. Cipro avrà un futuro — e lo avranno i ciprioti, greci, turchi, armeni e maroniti —, solo se avrà la solidarietà e l'aiuto di coloro che amano la pace.

Ma i fatti sono fatti e l'isola, che certo è greca da quando ci nacque Venere, ha oggi una zona nettamente turca: lo ripetiamo, lo status quo non appare realisticamente possibile. Mentre realisticamente possibile è ancora l'integrazione economica e lo sviluppo anche attraverso gli aiuti della CEE che — ovviamente — considera Cipro tutt'uno e vi coinvolge ambedue le zone. Del resto tanti impianti e servizi (forza elettrica e ancora perfino le fognature) sono in comune!

L'ONU insiste sulla necessità dei colloqui; ma ad oggi essi sono piuttosto deludenti. Parlando a fondo con le forze politiche però si scopre che se tanto rigide sono le posizioni dei governi, i partiti politici di qua e di là sentono la necessità del colloquio.

Questo ci hanno detto — a Nicosia turca — i rappresentanti del Partito Repubblicano e del Partito Populista, entrambi all'opposizione. Sottolineando, il primo, l'urgenza di trovare una soluzione e criticando insieme il turco Denktash e i greci per non recepire questa urgenza; lasciando intendere, il secondo, di essere pronto e desideroso di qualsiasi incontro informale con i partiti democratici greco ciprioti. Uno spiraglio, dunque? Può darsi e forse di questo spiraglio potrebbero tener conto con qualche iniziativa anche forze, gruppi, organismi italiani che siano particolarmente impegnati sui temi della distensione e della sicurezza in Europa e nel Mediterraneo.

Anche perché l'atto finale di Helsinki affida non solo ai governi ma anche agli enti, alle associazioni, ai cittadini la cura del processo di distensione e della sicurezza.

T. C.

l'astrolabio avvenimenti

novembre 16 - 30

16
Il vice direttore de *La Stampa* Carlo Casalegno
è ferito gravemente a Torino dalle Brigate rosse:
è la prima volta che sparano a un giornalista
per uccidere.
Cassa integrazione per 3.000 all'Italsider di Bagnoli.
Il giudice missino Alibrandi fa arrestare
alcuni giovani di sinistra impegnati nel movimento
« Proletari in divisa ».

17
Continua la violenza dei terroristi: ferito a Genova
Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo
e membro del Comitato regionale ligure del Pci.
Il Pri decide di votare contro il bilancio dello Stato.
Il ministro del tesoro Stammati dichiara che
il deficit dello Stato può arrivare a quasi
30mila miliardi di disavanzo.
Sadat accetta l'invito israeliano di recarsi
a Gerusalemme.

18
Moro convalida l'intesa a sei, mentre Psdi e Pli
si associano alle critiche repubblicane al bilancio.
Ritirato il passaporto a Guidi e Barone,
dirigenti del Banco di Roma, per la vicenda
dei 500 esportatori clandestini di valuta.
Arrestato e scarcerato da Alibrandi il prof. De Finetti
per la solidarietà espressa al Pid.
Violente reazioni arabe alla storica decisione di Sadat:
scontri e attentati ad Atene e Beirut
provocati dai palestinesi.

19
Sadat a Gerusalemme conferma la volontà egiziana
di voler arrivare alla pace.
Contrastanti reazioni nel mondo arabo: Gheddafi
rompe le relazioni diplomatiche con l'Egitto.
Accolto con riserva da tutti i partiti il discorso
di Moro a Benevento.
Pressioni di Bisaglia per le dimissioni
di Guidi e Barone. Misterioso incidente
a un jet etiopico a Fiumicino.

20
La visita di Sadat in Israele divide il mondo arabo.
Craxi, rispondendo a Moro, richiede un governo
adeguato alla situazione.
In Grecia il partito di Karamanlis, seppure
ridimensionato, vince le elezioni (42,2%),
avanzano le sinistre: raddoppia i voti
il partito di Papandreu (25%).

21
Sadat accolto trionfalmente al Cairo di ritorno
da Gerusalemme. Guidi e Barone costretti a
« prendere congedo » dal Banco di Roma.
La stasi dell'economia italiana preoccupa
il fondo monetario. Cauta apertura di Fanfani al Pci.
Crollo delle azioni Montedison in Borsa:
a quota 132 (— 17%).

22
La Dc contraria a una crisi di governo.
Andreotti convoca un vertice economico.
Polemiche nei partiti sul discorso di Fanfani.
Il dc Cengarle per il crack Sindona deve restituire
100 milioni. Il giudice Alibrandi contesta
l'intervento del ministro Bonifacio.

23
Arrestato in aula a Catanzaro per reticenza
il generale Malizia; secondo la Corte
fu il vertice politico e non quello militare ad avallare
il segreto su Giannettini.
Accordo tra Pci e Psi sui temi dell'economia.
L'Eni ferma gli impianti di Ottana: 2.600 operai
in cassa integrazione.

24
Cresce la protesta operaia: 3 milioni di lavoratori
in sciopero, proteste a Milano e a Napoli.
Mancini propone un governo di « salute pubblica ».
Il Fondo monetario minaccia un irrigidimento
se l'Italia non contiene il deficit dello Stato.
Ian Smith, per isolare i guerriglieri,
dà il voto ai negri in Rhodesia.

25
Nel vertice economico interministeriale varie proposte
per ridurre il deficit: aumento delle tariffe
ferroviarie ed elettriche.
Mancini, in una intervista sul processo di Catanzaro
spara a zero contro militari e giudici.
Pesenti compra la società Immobiliare.

26
Eccezionale ondata di maltempo paralizza l'Emilia:
bloccato per alcune ore il traffico nord-sud.
Tredici membri della Direzione firmano una lettera
contro il segretario del Psi.
Appello di intellettuali torinesi contro il terrorismo.
Sadat invita arabi e israeliani a un pre-negoziato
di pace al Cairo.

27
L'invito di Sadat approfondisce la spaccatura
nel mondo arabo: Gheddafi organizza
un controvertice a Tripoli.
Timori e apprensioni nella sinistra per il raduno
operaio del 2 dicembre.

28
Assassinato dai fascisti a Bari il giovane comunista
Benedetto Petrone. Crisi alla Montedison:
Alberto Grandi si dimette da vice presidente.
Inizia la visita ufficiale del premier polacco Gierek
nel nostro Paese.
Cento manager americani, europei e giapponesi
studiano la possibilità di investimenti in Italia.

29
Dopo 13 giorni di agonia muore a Torino
Carlo Casalegno. A Bari clima di tensione e scontri
dopo l'assassinio di Petrone; manifestazioni
di protesta in diverse città.
Ultimatum dei sindacati al governo: chiedono
una verifica delle intenzioni politiche per superare
la crisi. Drammatico confronto tra Miceli e Malizia
al processo di Catanzaro
Un commando di « Prima linea » rapisce a Torino
il « provocatore fascista » Luigi Cavallo.

30
A Valeggio sul Mincio Andreotti incontra
il cancelliere Schmidt: si parla di terrorismo
e di nuovi investimenti.
Condannato a un anno per « reticenza di Stato »
il generale Malizia. Nuove polemiche nel Psi
sulla linea Craxi-Signorile.
Dopo il colloquio di Gierek con Paolo VI,
dialogo aperto tra Polonia e Vaticano.
Sciopero di 24 ore nei quotidiani:
chiuse anche le edicole.

LIBRI

Le finanze italiane sotto gli alleati

Andrew M. Kamarck, *Politica finanziaria degli Alleati in Italia (luglio 1943-febbraio 1947)*, Edizioni Carecas, 1977, pp. 198, L. 4.000.

Nel ricco panorama bibliografico sugli avvenimenti che vanno dalla caduta del fascismo all'immediato dopoguerra, questo saggio di Andrew M. Kamarck si distingue per la sua specificità e perciò stesso giunge opportuno. Questa specificità deriva da due fattori: l'argomento e l'autore. Quanto all'argomento, si può osservare che il libro colma una lacuna di non poco conto: non ci viene in mente alcun altro studio che abbia prima d'ora trattato, in maniera tanto ampia e particolareggiata, la politica finanziaria degli Alleati in Italia nell'arco di tempo che va dallo sbarco in Sicilia alla firma del Trattato di Pace. Queste vicende erano state finora affrontate per grandi linee, collocando e « spiegando » la politica finanziaria nel più generale contesto della politica alleata nei confronti del nostro paese. Se da un lato ci si era, molto opportunamente, sforzati di ricercare il nesso logico tra i diversi momenti (politico, economico, strategico), dall'altro questa scelta metodologica penalizzava spesso una ricerca settoriale più approfondita. Il saggio di Kamarck recupera invece in pieno quella dimensione di cronaca, che sarebbe riduttivo considerare semplicemente « tecnica », avendo essa una dignità storica nel momento in cui si palesa necessario strumento per una non superficiale conoscenza di quei problemi.

Il secondo elemento caratterizzante di questo volume è costituito, s'è già detto, dall'autore. Andrew M. Kamarck, oggi Direttore dell'Istituto di Sviluppo Economico della Banca Mondiale, era, all'epoca dei fatti narrati, esperto finanziario del Governo Militare Alleato in Italia. Era dunque, il suo, un posto d'osservazione privilegiato, tale da offrirci oggi una visione dei fatti non soltanto ampiamente documentata, ma « filtrata » (con tutti i vantaggi e svantaggi che questa operazione comporta) attraverso l'ottica di un « conquistatore ». I vari momenti in cui si svolge l'intervento finanziario degli Alleati (la politica del circolante militare, le misure anti-inflazionistiche, il controllo dei cambi, la lotta al mercato nero, le misure contro i profitti del regime, l'epurazione e la ricostruzione delle istituzioni finanziarie italiane, la politica degli aiuti, ecc.) sono visti dalla parte di chi doveva « quotidianamente » fare i conti con « la grave insufficienza burocratica italiana, ereditata da Mussolini » e scontrarsi con l'atteggiamento britannico, molto meno benevolo di quello statunitense verso l'Italia sconfitta.

L'introduzione, di Lamberto Mercuri, si rivela di una utilità essenziale, costituendo il raccordo tra quanto è tuttora oggetto del dibattito storiografico (il Mercuri è autore di un apprezzato volume « *Gli Alleati e l'Italia* », 1943-1945, ESI, 1975) e quanto di nuovo presenta la ricerca di Andrew M. Kamarck. Rileva a questo proposito Mercuri: « Lo studio di A.M. Kamarck, ..., ha il pregio di un contributo rilevante e senza schemi ideologici o dogmatici prefissati, alla conoscenza degli aspetti meno noti e più riposti della travagliata storia dei rapporti tra l'Italia e gli Alleati. Esso non è soltanto 'una testimonianza a caldo' (se così possiamo dire) ma una riflessione attenta e di prima mano delle vicende italiane accadute sotto la sua diretta esperienza ».

G. Sircana

Paolo di Tarso secondo Pasolini

Pierpaolo Pasolini, *San Paolo*, Einaudi, 1977, pp. 170, L. 4.500.

Ci sembra più appropriato, a due anni dalla tragica e ancora oscura morte di Pierpaolo Pasolini, ricordarne la figura con il libro edito da Einaudi più che con l'opera celebrativa curata dalla Betti e stampata da Garzanti. Quest'ultima è ambigua e di parte e ci sembra rispecchiare polemiche e atteggiamenti che la personalità di Pasolini ha sempre suscitato, emergendo con una serie di contraddizioni, peraltro manifeste, sull'interpretazione di Pasolini, mentre il primo lascia trasparire in tutta la sua evidenza le contraddizioni *di* Pasolini. Il volume einaudiano infatti raccoglie il progetto e l'abbozzo di sceneggiatura che Pasolini aveva elaborato in vista di un film su Paolo di Tarso, che non poté, o non seppe, mai girare.

Le ragioni di questa non realizzazione appaiono più chiare dopo la lettura delle poche pagine del progetto, datate maggio '68, integrate da quelle più estese della sceneggiatura. Innanzitutto c'è l'irrisolutezza di fondo che non permette di cogliere il vero valore della figura e dell'opera di San Paolo. L'apostolo cristiano è dapprima presentato come un « rivoluzionario », più spartachista che leninista, poi come un lucido o incosciente restauratore dell'annuncio cristiano che riduce il messaggio evangelico a proclama morale, rinchiudendo la incontenibile forza eversiva della « buona novella » in una rigida gabbia ecclesiale. Infine, come un intellettuale divenuto inutile al nuovo ordine che lui stesso ha contribuito a instaurare, e perciò, suo malgrado, scomodo per il « sistema » che lo uccide freddamente.

La sceneggiatura è ambientata nella Parigi occupata dai nazisti (Gerusalemme sotto il dominio romano) con tappe a Vichy (Cesarea), a Barcellona (Damasco), a New York (Roma), dove Paolo viene ucciso in un alberghetto identico nella ricostruzione all'albergo di Memphis dove fu assassinato Luther King. La suggestione e lo « straniamento » che una simile sceneggiatura lascia intravedere non risolvono però i dubbi sulla figura dell'apostolo cristiano che Pasolini voleva portare sulle scene. Forse anche per questo il film è rimasto sulla carta: l'ambivalenza di Pasolini nei confronti di Paolo è radicale e insoluta; come la sua stessa vita di intellettuale. Si tratta di un processo di identificazione tra autore e protagonista che finisce col sovrapporre e confondere le due figure? Quello che resta, al di là delle possibili interpretazioni, e l'irrisolutezza, inquieta e inquietante, definitivamente ambigua di Pasolini.

A. Sciara

Riedito il Pisacane di N. Rosselli

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Einaudi 1977, pp. 391, L. 4.800.

La monografia pisacaniana di Nello Rosselli, apparsa nel 1932 e riproposta ora da Einaudi, resta a tutt'oggi l'unica biografia completa e scientificamente attendibile del rivoluzionario nepoletano, nonostante i progressi, sotto alcuni aspetti veramente considerevoli, che la storiografia su Pisacane ha compiuto in questo dopoguerra. L'interesse del Rosselli, come avverte nell'introduzione, è rivolto verso quella « spaurita schiera » di patrioti risorgimentali, che « con stu-

pefacente modernità » intese che il problema centrale del processo unitario era quello dell'autodeterminazione popolare, ossia d'una conversione sul piano nazionale di una serie di interessi sociali più ampi di quelli che il ceto dirigente mostrava d'intendere e d'interpretare: da qui l'esigenza di una « storiografia riparatrice » verso quegli uomini, fra cui primeggia Pisacane, che scorsero con lungimiranza molte delle questioni che il moto risorgimentale avrebbe lasciato insolute.

Nei confronti di queste correnti « alternative » era prevalso, da parte della storiografia liberale prima, nazionalfascista poi, un atteggiamento di sufficienza, quando non erano state lanciate le consuete accuse di « astrattezza », « sterilità » ecc.; dopo la prima guerra mondiale e soprattutto negli anni '30, si fece acuta la sensazione di profonda inadeguatezza di tale quadro sociale e ideale e proprio il risveglio di studi su Pisacane, di cui momento fondamentale fu questo volume di Rosselli, fu uno dei tramiti del ricupero di un Risorgimento assai lontano da quello ufficiale. Un volume, quindi, che aprì nuovi campi di ricerca, ma di cui, oggi, non possiamo nasconderci i limiti: esso, se è esauriente per quanto riguarda la ricostruzione degli avvenimenti fondamentali di cui Pisacane fu protagonista, ci appare, invece, carente nell'analisi della elaborazione intellettuale del rivoluzionario, della formazione del suo pensiero, delle aporie presenti nella sua analisi. Non si tratta di una carenza casuale: c'è, infatti, nel Rosselli, la tendenza a valorizzare l'importanza risolutiva dell'azione, ad impostare i problemi più sul terreno psicologico che su quello culturale e politico. Eccolo, quindi, sottolineare gli aspetti volontaristici, istintivi, spontanei della personalità del socialista nepoletano, tanto da giungere alla celebre visione di un Pisacane soreliano, sindacalista rivoluzionario *avant-lettre*, piuttosto che seguire con precisione le tappe del suo pensiero, il suo interrogarsi sugli avvenimenti italiani ed europei, i suoi rapporti con la tradizione culturale meridionale e col socialismo francese contemporaneo. Tanto che spesso l'evoluzione politica tracciata dal Rosselli presenta come dei « salti », che egli non riesce del tutto a spiegare, delle svolte di cui solo una più accurata analisi dei rapporti fra il pensiero e l'azione di Pisacane avrebbe potuto dar conto. Insomma, ci ritorna alla mente la osservazione critica di Cantimori, che trovava le ricerche rosselliane « viziate da elementi di irrazionalismo storiografico, fra il proudhoniano e il soreliano », ma dobbiamo, al contempo, sottolinearne, anche in ciò seguendo il grande storico romagnolo, « l'utilità e l'importanza indubbia ».

R. Pertici

La Russia dell'800 vista da un enciclopedico

August von Haxthausen, *Viaggio all'interno della Russia, 1843-1844*, Jaca Book, 1977, pp. 400, L. 10.000.

La Jaca Book continua una intelligente iniziativa editoriale, non sappiamo quanto ricompensata sul piano delle vendite, che la vede ormai da alcuni anni riproporre testi, per lo più stranieri, che la cultura italiana ignora o di cui, al massimo, ne ha solo una notizia indiretta. Certo la casa editrice milanese mostra di avere oltre a una spregiudicata linea editoriale anche delle solide spalle finanziarie che gli permettono di tradurre in serie testi utili ma non di sicuro facilmente accessibili al grande pubblico. Un libro per tutti è invece il taccuino di viaggio del barone August von Haxthausen nella Russia zarista di metà ottocento.

L'autore di questo sorprendente diario nell'interno della Russia di Nicola I è un nobile cattolico della Westfalia, di formazione enciclopedica esperto in diritto, storia e soprattutto in poesia antica tedesca e in folklore oltre che apprezzato estimatore di saghe e di leggende popolari, passione quest'ultima che condivideva con i fratelli Grimm. Tra le sue amicizie del resto andrebbero ricordati diversi tra i maggiori intellettuali europei di quel tempo come Herzen, Josef Gorres, F. von Baader e Alexander von Huboldt. Dopo aver svolto su incarico del principe ereditario di Prussia una minuziosa indagine sulla condizione del mondo contadino prussiano, fu chiamato dalla corona russa, nel 1843, a svolgere un analogo studio sulla complessa e arcaica realtà rurale della Russia di quegli anni. Haxthausen percorse, non senza difficoltà e diffidenze, le province settentrionali e meridionali dello sterminato impero zarista spingendosi fino agli estremi confini del Caucaso e del mar Caspio.

La ricca e puntuale introduzione di Frederik Starr ci informa estesamente sul tempo in cui ebbe a operare la poliedrica e oscura personalità di questo raffinato studioso westfalico che univa a un aperto e dichiarato conservatorismo in politica una particolare sensibilità per le classi rurali dell'impero russo delle quali propugnava la emancipazione insieme alla salvaguardia del tradizionale tessuto comunitario. In questo suo diario inoltre il lettore resterà sorpreso per la dettagliata descrizione di luoghi, tradizioni, strutture sociali, di popolazioni, di sette religiose, di ambienti curiali e nobili e di città russe che solo attraverso la sua penna possiamo conoscere. Il diario del barone von Haxthausen quindi, oltre agli specialisti, può interessare una vasta fetta di lettori piccoli e grandi che si appassionano ai resoconti di viaggio intelligenti.

A. Mores

Documenti sulla campagna di Russia

Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1977, pp. 747, lire 7.000.

Alla campagna di Russia sono state dedicate decine e decine di opere, molte di livello mediocre, altre dignitose ma prive di consistenza scientifica, poche di rilievo sia sotto l'aspetto interpretativo che sotto quello narrativo. In ogni modo, se valutata in termini puramente quantitativi, la produzione su questo tema è certo sproporzionata in confronto al peso effettivo e al contributo dato dalle truppe italiane all'offensiva antisovietica (le 10 divisioni dell'ARMIR costituivano appena 1/24 delle forze dell'Asse impegnate contro l'URSS nel 1942). Tanta dovizia di scritti si deve invece alle condizioni drammatiche in cui si realizzò e si concluse la spedizione italiana, alimentando polemiche retrospettive contro le gerarchie fasciste e i vertici militari, contro gli alleati tedeschi e contro i sovietici accusati di non averci restituito migliaia di prigionieri alla fine del conflitto (questo ultimo fu uno dei temi più scottanti della guerra fredda).

L'Ufficio Storico dello SME aveva già pubblicato negli anni '40 due brevi lavori sul tema, tornandovi poi nel 1975 con una minuziosa e utile ricerca relativa ai servizi logistici. Il volume che qui presentiamo è invece il primo tentativo di sintesi organica del controverso argomento e si segnala per il rigore documentario che ha informato l'opera dei curatori (il col. De Franceschi e i ten. col. De Vecchi e Mantovani), oltre che per l'assenza della retorica e dello spirito revanchistico che hanno ispirato gran parte della letteratura sulla campagna. Rilevante è sotto questo profilo la utilizzazione delle fonti ufficiali sovietiche, a cui si fa riferimento tanto per la valutazione delle forze in campo che per la cronaca degli avvenimenti. La narrazione procede così spoglia e severa nella sua realistica crudezza, astenendosi dal formulare giudizi o indicare ipotesi interpretative di più vasto respiro. Questo — si legge nella breve premessa — sarà compito degli storici, che dovranno collocare il materiale qui messo a loro disposizione, « nel più ampio contesto della storia del nostro tempo, insieme con gli aspetti politici, economici, sociali ed umani che compongono il complesso quadro della guerra ».

Questa articolata ricostruzione degli avvenimenti di Russia (dotata di un notevole apparato critico: 126 documenti, decine di fotografie, 43 prospetti grafici) si chiude con la considerazione che « l'inutile campagna », col suo drammatico e doloroso epilogo, contribuì in maniera rilevante alla maturazione del popolo italiano, che anche grazie ad essa prese coscienza « della vera essenza del fascismo e del nazismo » e si preparò alla « giusta ribellione verso lo straniero e verso la dittatura ».

F. Bogliari